8 ANNO I NOVEMBRE '76 L.800

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero: racconti di

Poul Anderson
Ron Goulart
Lino Aldani
Walter Ernsting
James Tiptree Jr.

Intervista con Theodore Sturgeon

Contropinioni

Ritratto di Poul Anderson

Il Congresso Europeo di Poznan

Uomini nello spazio

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO

ROBOT 8

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 1° di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Lino Aldani, Adalberto Cersosimo, Patrice Duvic, Walter Ernsting, Sergio Giuffrida, Giuseppe Lippi, Abramo Luraschi, Giovanni Mongini, Gian Filippo Pizzo, Brian Stableford, Gabriele Tamburini, Angelo Zaccone.

Illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

In copertina: fotocolor dell'Agenzia Grazia Neri - *Milano.*

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro (Mi) - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 800; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) -

ARMENIA EDITORE

il reale quotidiano

Davanti a una bottiglia di buon vino, mangiucchiati da sciami di zanzare assolutamente feroci, Lino Aldani ed io ci siamo rappacificati dopo lo scontro di qualche mese fa, all'epoca del secondo numero di ROBOT. In definitiva, credo che entrambi ci siamo impuntati su posizioni troppo rigide, per cui ci è stato impossibile trovare subito un punto d'accordo. Come ha detto la moglie di Lino, eravamo solo due vecchi amici testardi che litigavano per nulla o quasi. Ad ogni modo, tutto a posto, e ne sono ben lieto.

Anche voi avrete motivo di rallegrarvi, non appena avrete letto quel bellissimo racconto che è *Visita al padre*. Aldani me lo ha inviato in visione qualche mese fa e io l'ho trovato splendido, però gli ho subito fatto presente un'ipotetica critica dei lettori di ROBOT: è un racconto di fantascienza? Si svolge nel futuro, d'accordo, ma non è troppo realista, troppo concreto?

Insieme, abbiamo discusso a lungo la questione. Soprattutto perché questo è un interrogativo di fondo, su cui da anni si accapigliano critici e teoreti: cos'è, e quali confini ha, la fantascienza? E, in subordine: quale volto può avere una fantascienza italiana che non si limiti alla semplice assimilazione di moduli d'importazione?

Lino mi ha rammentato i molti articoli che in questo periodo quotidiani e settimanali hanno dedicato alla sf; mi ha ricordato che tutti chiedevano agli autori italiani un impegno particolare, che li spingevano ad affondare le mani nel concreto della nostra realtà. «Andare troppo avanti nel futuro», ha detto, «significa creare pseudo-problemi buoni solo per costruirci sopra un romanzo; è qui, è oggi, che noi italiani possiamo trovare materia per quanto scriviamo. L'estrapolazione fantastica può anche limitarsi al minimo senza per questo dover ricadere nella narrativa realista».

Sono perfettamente d'accordo sulla sua posizione. *Visita al padre*, in effetti, è un racconto di fantascienza; solo che è diversissimo, che so, dalle avventure interplanetarie di Vance come dagli universi inconsci di Ballard. Se *il paesaggio* (*il* paesaggio di quella valle padana che Lino ed io conosciamo tanto bene, e che è così tipicamente italiano) sembra lo stesso di oggi, è perché fra venti, trent'anni non sarà mutato in nulla; nonostante i robot domestici, la televisione tridimensionale, eccetera. Non è cambiato (se non in minima parte) in passato, non cambierà nemmeno in futuro.

Insomma, dobbiamo intenderci sui termini. Se pensando alla fantascienza visualizziamo solo una letteratura d'evasione, zeppa di mostri, pianeti, astronavi e cose del genere, allora Aldani ci sembrerà del tutto fuori luogo; se invece chiediamo anche qualcosa di più (un impegno civile, un discorso coe-

rente, un immergersi nel reale quotidiano), allora Aldani ha tutte le carte in regola per essere considerato uno scrittore di *science-fiction*. E tenete presente che nei migliori risultati da lui conseguiti in passato (gli indimenticabili *Trentasette centigradi*, *Buonanotte Sofia*, *Harem nella valigia*) Lino ha sempre assunto questo atteggiamento, non si è mai abbandonato al gusto della fantasia fine a se stessa. Come, del resto, nel romanzo che sta per uscire nello SFBC, quel *Quando le radici* di cui Gianni Montanari mi dice un gran bene; e, conoscendo abbastanza a fondo l'opera letteraria di Aldani, non ho certo motivo di dubitare dell'entusiasmo di Gianni.

Anche questo mese la tirannia dello spazio ci ha costretti a sanguinose rinunce. Abbiamo dovuto eliminare il racconto di Holdstock e un interessantissimo articolo di Angelo Zaccone sulle riviste americane di sf, nonché il pezzo di Peter Weston. Niente paura, troverete tutto nel prossimo fascicolo, che così sarà ancora più affascinante.

Per l'intanto, come vi avevo promesso sin dal primo numero, diamo il via alla scoperta di nuovi nomi. Si tratta di autori che già si sono affermati da tempo in America, ma che in Italia sono sconosciuti o quasi. Questa volta vi presentiamo James Tiptree Jr., di cui Sadoul ha tessuto le lodi nella sua *Storia della fantascienza*. Tiptree è un talento eccezionale nel campo dei racconti, ed è anche un individuo piuttosto misterioso: pare che sia sempre in giro per il mondo e che nessuno l'abbia mai visto in faccia. Presentando un suo lavoro nell'antologia *New Dimensions 2*, egli si descrive come «un indigeno degli Stati della Prateria che da giovane ha frequentato le giungle di mezzo mondo e da vecchio giungle peggiori, fatte di scrivanie».

The Snows are Melted, the Snows are Gone mette pienamente in luce l'originalità della sua ispirazione: è un racconto lucido, amaro, costruito attorno a minuziose notazioni paesaggistiche. È una storia del «dopo catastrofe» logicissima, senza sbavature sentimentali e senza concessioni al gusto dell'orrido. Tiptree tornerà senz'altro presto sulle nostre pagine.

Ron Goulart, invece, è già noto da noi per la sua vena ironica, caustica. *Girasole* rientra nel ciclo delle avventure di Ben Jolson, il diabolico agente del Corpo dei Camaleonti capace di trasformarsi in tutti e in tutto. Goulart prende in giro un mucchio di cose, e ci offre una trama scapigliata che marcia allegramente verso la paradossale conclusione.

Walter Ernsting è il primo degli autori tedeschi ad apparire su ROBOT. Famosissimo in molte nazioni come creatore di Perry Rhodan, Ernsting è u-

na simpatica persona che nutre una grande predilezione per l'Italia. L'ho incontrato quest'anno a Trieste, abbiamo chiacchierato per diverse ore; ne è nata un'intervista che pubblicheremo presto. Come autore, gli interessa solo la fantascienza «classica», odia gli esperimenti. E infatti, *L'essenza del tempo* è un classicissimo racconto sui paradossi temporali, uno di quei lavori che si leggono volentieri senza problemi intellettuali. Se vi piacerà, rendetene grazia alla nostra collaboratrice Mariangela Sala, che si occupa della scelta delle opere tedesche.

Ho sempre considerato Poul Anderson un ottimo artigiano della fantascienza, il classico scrittore professionista, con tutti i pregi e tutti i difetti che ciò comporta (il che è messo in bella evidenza nel «ritratto» di Caimmi e Nicolazzini). Essere autori professionisti significa avere la possibilità di sviluppare a fondo la tecnica, di disporre del tempo necessario al lavoro, di evolversi lungo il corso degli anni; ma significa anche scadenze precise, serrati ritmi di produzione, tendenza ad un certo disimpegno.

Anderson ha sempre oscillato fra situazioni di questo tipo, alternando opere di scarso rilievo a risultati di tutto rispetto. E, ogni tanto, ci fa sentire davvero la zampata del leone: come in *Ghetto*, il racconto che presentiamo in questo numero (ne abbiamo in serbo un altro, recente e bellissimo).

Ghetto, che fa parte di un ciclo dedicato agli Spaziali, mi sembra notevole proprio perché, pur rientrando nei caratteri tipici della fantascienza, mostra una partecipazione umana, una commozione, che sono reali, vere, tangibili; e perché svolge un discorso antirazzista che non ha nulla di fantastico.

Vedete? Gli estremi coincidono: da Aldani a Anderson, fra ambienti e situazioni diametralmente opposte, nasce lo stesso desiderio di critica.

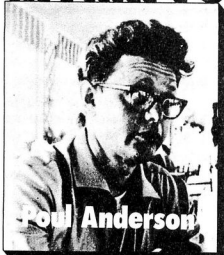
Riprendendo un celebre adagio, si potrebbe dire che la fantascienza è bella perché è varia; e poco importa che le storie si svolgano nella pianura padana o sulla Terra d'un remoto futuro. Quando gli scrittori hanno qualcosa da dire, la metafora si anima, prende vita sua, diventa allegoria del presente.

Avete riconosciuto il satanico volto che vi fissa dalla copertina? È proprio lui, il grande Theodore Sturgeon, intervistato per noi da Patrice Duvic. In attesa di presentarvi un'altra sua splendida *novelette*, abbiamo voluto rendergli questo omaggio: doveroso, direi, visto che si tratta di uno dei «padri» della *science-fiction* moderna.

Vittorio Curtoni

RITRATTO D'AUTORE

Poul Anderson

di Caimmi e Nicolazzini

Poul Anderson è nato il 26 novembre 1926 nello stato della Pennsylvania (Stati Uniti). Il nome di battesimo è «Poul», anziché il più comune «Paul», e rivela l'origine non americana dei genitori: la famiglia Anderson è infatti di provenienza scandinava.

Ancora in giovane età, Poul dovette trasferirsi con la famiglia nel Texas, a Port Arthur, a causa di motivi di lavoro del padre. Trascorsero una decina d'anni e nacque il fratello minore di Poul, John, finché alla morte del padre gli Anderson dovettero trasferirsi nuovamente, questa volta in Danimarca, dove risiedevano ancora parenti ed amici.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale la famiglia fece ritorno in America, stabilendosi prima a Washington e poi nello stato del Minnesota. Verso la fine degli anni Quaranta Poul si iscrisse all'università di stato, a Minneapolis, dove ottenne la laurea in fisica nel 1948, con il massimo dei voti.

In questo periodo fece parte della «Minneapolis Fantasy Society», alla quale aderirono scrittori come Clifford D. Simak e Donald Wandrei. La società, attivissima prima della seconda guerra mondiale, perse in epoca successiva l'esclusivo interesse per la *science-fiction*, sino a sfaldarsi in seguito al progressivo disperdersi dei suoi membri.

Anderson ne fu comunque uno tra i maggiori esponenti, insieme al caro amico e collega Gordon R. Dickson (al quale dobbiamo gràn parte dei particolari su questo primo periodo della vita di Anderson), mettendo in mostra già in queste prime occasioni il suo intuito e la sua versatilità, nonché quella particolare sensibilità creativa che gli proveniva dalla radicata tradizione culturale scandinava.

Nel 1953 Anderson sposò Karen Kruse, anch'essa autrice di poesie e racconti. La coppia si trasferì a San Francisco e gli Anderson, con la figlia Astrid, vivono tuttora in California, ad Orinda.

L'esordio di Anderson come scrittore di *science-fiction* avvenne proprio negli anni in cui frequentava l'università, appena prima della laurea. Sempre Dickson, il quale in quegli anni seguiva gli studi nella stessa università e viveva in una stanza adiacente a quella di Poul, ci informa che Anderson non aveva lo scopo preciso di dedicarsi professionalmente alla *science-fiction*, ma scriveva racconti unicamente per arrotondare i guadagni in attesa del compimento degli studi.

Il primo racconto pubblicato da Anderson fu *Tomorrow's Children*, apparso sul numero di marzo di «Astounding» nel 1947, mentre cinque anni dopo comparve il primo romanzo, *Vault of the Ages* (1952). Risale ad un anno più tardi il famoso *Three Hearts and Three Lions* (1953), considerato non solo uno fra i capolavori di Anderson, ma addirittura un caposaldo della moderna *fantasy*. Dal romanzo *Brain Wave* (1954) in avanti la produzione di Anderson è proseguita con notevole e crescente fecondità, sia nel romanzo che nelle opere brevi, tanto che la sua bibliografia è una tra le più nutrite, annoverando ben 238 titoli (alcuni dei quali scritti sotto gli pseudonimi di Winston P. Sanders e A.A. Craig).

L'aumento e la diversificazione della produzione hanno condotto Anderson ad impostare numerosi cicli narrativi, nell'ambito dei quali sono apparse diverse opere, in gran parte romanzi, legati da una comune ambientazione e dalla presenza degli stessi personaggi. Nonostante questa tendenza, il concetto di «ciclo» non è mai stato inteso da Anderson in maniera rigida o quanto meno condizionante al fine dell'attività di un autore; ogni opera, al contrario di quello che spesso accade, è sempre occasione per un'analisi attenta ed approfondita della particolare situazione descritta. Questi cicli sono spesso conosciuti con il nome del protagonista: abbiamo così il ciclo di Dominic Flandry, quello di Falkayn e Van Rijn, solo per citarne alcuni.

Naturalmente una personalità come Anderson non si è limitata all'attività di *science-fictioneer*. Al suo attivo si contano numerosi volumi di divulgazione scientifica e, soprattutto, una costante attenzione alla tradizione letteraria scandinava, attraverso opere di critica ed eccellenti traduzioni. In lui è rinvenibile anche una non comune sensibilità di poeta, la quale, del resto, è pienamente avvertibile non solo nelle sue liriche, ma anche nello spirito di cui è spesso permeata la sua narrativa. Una conferma evidente sono i bellissimi titoli scelti per i racconti, nonché le citazioni poetiche che spesso vi appaiono.

La fama e la vastità di interessi di Anderson sono testimoniate inoltre dalle numerose (alcune persino curiose) associazioni alle quali appartiene: gli «Science Fiction Writers of America» innanzitutto, poi i «Mystery Writers of America», l'associazione dei «Baker Street Irregulars», la «Swordsmen and Sorcerers Guild of America»; è inoltre Cavaliere della «Società per l'Anacronismo Creativo».

Anderson ha vinto cinque volte il premio Hugo: nel 1961 con *The Longest Voyage* nella categoria del racconto, nel 1964 con *No Truce with Kings* sempre per il racconto, nel 1969 con *The Sharing of Flesh* per il racconto lungo, nel 1972 con *Queen of Air and Darkness* per il romanzo breve e, infine, nel 1973 con *Goat Song* per il racconto lungo. A ciò si aggiungono due premi Nebula: nel 1972 con *Queen of Air and Darkness* e nel 1973 con *Goat Song*.

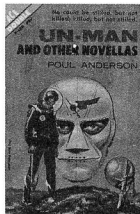
In conclusione merita un cenno il tentativo operato da Anderson in oc-

casione della *convention* di Detroit del 1959. Si trattò di una sorta di appello per una *science-fiction* «unitaria», nel quale egli delineava gli aspetti, gli elementi e le caratteristiche che dovrebbe avere la narrativa di *science-fiction*. James Blish nota che quello di Anderson fu uno fra gli interventi più significativi sull'argomento, ma lamenta altresì che non sembra aver raccolto l'adesione dei votanti per l'Hugo, nell'anno successivo (1). Tuttavia Blish invita a ritentare e, magari, come scrisse su «F&SF» nel fascicolo dedicato ad Anderson, seguendo l'esempio che lo stesso Anderson ha sempre tracciato con le proprie opere.

I SUOI LIBRI

La produzione fantascientifica di Poul Anderson è talmente vasta che un esame esauriente degli oltre cinquanta tra romanzi e antologie e degli oltre duecentocinquanta racconti occuperebbe molte più pagine di quante non ne conceda questo ritratto. Se poi inseriamo nel gruppo anche i libri nati al di fuori della fantascienza, accumuleremmo un malloppo veramente consistente. In realtà Anderson è un esemplare emblematico di scrittore professionista, serio, fecondo, ma con tutto ciò che di negativo comporta una posizione del genere: molta quantità e non sempre un'apprezzabile qualità. Il fenomeno è abbastanza diffuso, in particolare tra gli autori della cosiddetta «generazione di mezzo» (Silverberg, Brunner, Farmer, Dickson, eccetera), appartenenti per lo più alla fantascienza «calda» o avventurosa. E si può anche capirlo, visto che è senza dubbio più facile, comodo e redditizio pensare e scrivere un discreto polpettone epico-spaziale, con l'intreccio così simile a tanti altri e con stile approssimativo, piuttosto che generare dopo una lunga gestazione un'opera «impegnata» e scritta con stile letterario.

Tuttavia, in questo campo specifico, non è da saggi voler generalizzare ad ogni costo e fare di ogni erba un fascio: è un dato infatti da non trascurare che negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale è cresciuta tutta una generazione di scrittori che, pur espri-

mendosi secondo i moduli avventurosi, è riuscita a non scadere quasi mai nel volgare e nel ridicolo, conferendo al genere una sua dignità e una certa misura nel tono narrativo, che erano un po' carenti nella produzione anteguerra (si vedano E.E. Smith, J. Campbell, Hamilton, eccetera).

Il suo merito maggiore, a nostro avviso, è stato quello di non aver mai ceduto totalmente al *divertissement* scritto all'unico scopo di deliziare il lettore o per avere più in fretta l'assegno dell'editore: al contrario, nelle opere di questi scrittori, è possibile guardare al di là dell'appariscente trama narrativa per trovare dei valori e dei significati dei quali la trama non era altro che la struttura portante. Abbandonato quindi il gusto dell'avventura per l'avventura, dell'effetto fine a se stesso, nasce un tipo nuovo di *space-opera*, che assomma in sé due esigenze autonome ma nello stesso tempo complementari: il lettore, infatti, può limitarsi a dare una chiave di lettura non problematica e abbandonarsi al piacere del meraviglioso e dell'insolito, oppure scavare in profondità per estrarre dal complesso dell'opera il messaggio di cui l'autore ha voluto che fosse interprete. Se ci si consente di mutuare la terminologia della linguistica, potremmo dire che, se in precedenza un romanzo avventuroso era *significante*, cioè esauriva in sé la sua carica comunicativa, più recentemente, grazie a questi scrittori, esso si è fatto *significativo*, in quanto portatore di messaggi, e come tale interpretabile dal lettore.

Non per nulla alcuni autori, come Brunner e Silverberg, dopo molti anni di attività nel campo dei romanzi «leggeri», in tempi a noi più vicini hanno voluto rendere espliciti quei germi tematici che nella loro produzione precedente si presentavano ancora allo stato latente.

Poul Anderson, pur appartenendo per generazione e per mentalità allo stesso gruppo di scrittori, non ha mai dovuto passare attraverso questo stadio evolutivo, perché sin dall'inizio della sua attività, verso il 1947, aveva dato alle sue opere caratteristiche personali, rinvenibili lungo tutto l'arco della sua carriera, dimostrando così una maturità intellettuale e stilistica che va a suo pieno merito. L'avventura ammantata di ideologia lo ha sempre attirato, e in questo egli può ben dirsi tra gli ispiratori delle ultimissime leve della fantascienza d'azione (insieme ad Heinlein, Farmer, Budrys, Vance e altri),

che negli USA soprattutto sta vivendo una seconda giovinezza; autori come Foster, Gerrold, Walling e Bayley stanno rivisitando le tematiche e gli intrecci tradizionali, ricreandoli con un taglio più moderno e, se vogliamo, più raffinato, ma sempre collegandosi a problemi anche scottanti.

Anderson, in particolare, imprime ai suoi lavori una matrice ideologica molto ben riconoscibile, anche se, ovviamente, non sempre è ripetitivo, ma esamina di volta in volta aspetti particolari o dettagli della sua visione complessiva.

A questo proposito, è interessante far notare l'originalità del suo caso letterario: sebbene egli abbia frequentato studi scientifici, a leggere la sua vasta produzione si ha netta l'impressione che il dato scientifico, pur presente in lui e a volte persino molto accurato, sia sottoposto ad un uso strumentale, mediatore. Ci riferiamo a quanto detto prima genericamente sulla «sovrastruttura», che altra funzione non riveste se non quella di rendere visibile, registrabile, sperimentabile, la tesi di sostegno all'opera. E la tesi portata avanti da Anderson, anche se da ottiche diversificate e con intensità espressiva variabile, non si riconosce affatto di matrice tecnologica, ma piuttosto di impostazione filosofica: in *Gallerie del tempo* (*The Corridors of Time*, 1965), romanzo per molti versi emblematico della sua ideologia, dove due opposte concezioni della realtà si affrontano rincorrendosi tra passato e futuro (da un lato il razionalismo tecnocratico, dall'altro lo spiritualismo misticheggiante), uno dei protagonisti afferma: «Il problema è sempre lo stesso: il conflitto tra due opposte filosofie, tra due opposti modi di vivere e pensare... di *essere*. La questione è sempre quella: qual è la vera natura dell'uomo?».

Interrogarsi sulla vera natura dell'uomo corrisponde a indagare sulle più disparate società da lui create, per scoprire quale di esse sia a lui più consona e più di ogni altra sia riuscita a renderlo veramente felice. L'indagine allora diventa, da antropocentrica, antropologica, vale a dire appunta il suo obiettivo sugli effetti del rapporto tra l'uomo e i suoi simili, tra l'uomo e il suo *habitat* (è ciò che da anni, al pari di Anderson, stanno facendo scrittori come Chad Oliver e U. Le Guin).

La diagnosi propostaci da Anderson è inequivocabile nella sua chiarezza, e per evidenziarla maggiormente egli si serve, ripetendola

spesso, di una struttura narrativa molto semplice, forse la più antica della *space-opera* tradizionale: l'incontro e il successivo rapporto tra terrestri e culture extraterrestri. In tal modo scorre davanti a noi un esperimento il cui svolgimento ci consente di trarre conclusioni e giudizi sulla base del raffronto tra le diverse culture.

Il racconto *La mano soccorritrice* (*The Helping Hand*) ci dà una prima indicazione sul pensiero di Anderson: in esso due razze non umane vengono a contatto con i terrestri, e di esse una accetta di adattarsi alla loro civiltà tecnologica, mentre l'altra sceglie di mantenere a tutti i costi la propria fisionomia originaria. Alla fine della storia, la prima sarà ridotta ad un infelice popolo ormai tributario in tutto, e quindi schiavo, di una società estranea che l'ha conquistata (trasparente apologo contro il colonialismo), mentre l'altra, che ha saputo rifiutare una disculturazione che l'avrebbe distrutta, prospera felice e libera. In *Fine del capitolo* (*Chapter's End*, 1954) Anderson rappresenta la Terra dopo la grande migrazione che ha riempito l'universo di uomini, abitata da pochi individui rimasti esclusi dal progresso della civiltà, «a contatto della terra, in comunità primitive, immutabili e in isolate case coloniche, soddisfatti di provvedere ai propri semplici bisogni con l'aiuto di un semplice cavallo». Di fronte a questa organizzazione elementare, un terrestre evoluto, proveniente dallo spazio, riflette: «Con tutto ciò non li si può definire stagnanti: la loro vita è troppo sana, la loro civiltà troppo ricca; arte popolare, musica popolare, cerimonie, religione, intimità della vita familiare, che i galattici hanno perso per sempre».

In questo la concezione di Anderson sulla «civiltà» ci pare abbastanza comprensibile: egli si fa banditore di una società «naturale», schietta, magari anche a base scientifica, ma che non minacci quelli che sono i valori che l'umanità si porta dentro fin dai tempi più antichi. Una concezione di questo tipo potrà far sorridere qualcuno, o sembrare qualunquistica e utopica: essa ha invece profonde radici nelle mitologie germanico-scandinave, particolarmente ricche di connotazioni naturalistiche (lo stesso scrittore, d'altra parte, è di origine scandinava, per cui è logico che provi attrazione verso le leggende di quelle terre): integrità dello spirito, attaccamento alla natura, rispetto del prossimo, tendenze evocatrici e trasfiguratrici, atmosfere ora dolci ora tenebrose. Da questo immenso patrimonio tematico lo scrittore ha tratto spesso ispirazione per le sue opere, alcune delle quali sono costruite espressamente sull'utilizzazione di questi moduli (*Tre cuori e tre leoni, The Broken Sword*).

Se la cultura vergine, non degenerata e portatrice dei valori impliciti nella stessa natura umana, trova in Anderson un sostenitore appassionato, qual è il suo giudizio sulle civiltà tecnocratiche e meccanicistiche nelle quali tutti noi stiamo vivendo? Nel racconto *Nessuna tregua con i re* (*No Truce with Kings*, 1963), egli ci mostra gli effetti di una futura conflagrazione nucleare sull'organizza-

zione della società: «Un caos di stati litigiosi. Un feudalesimo in cui l'equilibrio del potere politico, militare ed economico è nelle mani di un'aristocrazia terriera (...) Un culto cieco e fanatico della tecnologia». Il domani dell'umanità è visto da Anderson con occhio molto scettico, e siccome il presente è il germe che sboccerà nel futuro, il suo atteggiamento verso di esso non può che essere di viva polemica. Significativamente, il brano riportato sopra ricorda la tesi sostenuta da Roberto Vacca nel suo *Il Medioevo prossimo venturo*, opera anche questa di uno scienziato: come si vede, parlare di qualunquismo è fuori luogo.

L'analisi di Anderson è spietata, e non trascura nessun aspetto negativo della situazione che ci aspetta. Innanzitutto l'uso smodato e l'abnorme sviluppo delle macchine: «Una volta erano buone e utili, ma noi abbiamo lasciato che ci crescessero addosso come un cancro, e adesso soltanto la distruzione può salvarci, per ricominciare di nuovo» (*Orfeo secondo, Goat Song*, 1972); questo punto sta molto a cuore allo scrittore, al pari di Arthur Clarke, che a più riprese ha denunciato il pericolo di un'appropriazione scorretta del dato scientifico (si veda il suo ritratto in ROBOT 3).

La formazione di una civiltà basata sul superpotere delle macchine ha causato, secondo Anderson, un distacco dell'uomo dai suoi istinti primordiali ed una loro corruzione difficilmente reversibile, fino al punto da generare alienazione e solitudine. Splendido apologo su questo tema è il racconto *C'è un giardino nel cielo* (*Garden in the Void*, 1952), dove un astronauta, naufragato su un asteroide disabitato, riesce a sopravvivere entrando in simbiosi con le piante indigene, e ai due soccorritori che vogliono riportarlo sulla Terra, risponde: «Adesso mi accorgo che siete voi ad essere soli, ognuno di voi è solo in un mondo metallico, gridando verso qualcuno della cui esistenza neppure siete certi».

L'artificiosità del mondo creato oggi (e previsto per domani) dall'uomo, la degenerazione della sua naturale struttura psichica, provocano una situazione di pericolo dove violenza e sopraffazione si diffondano a macchia d'olio, fino ad esplodere con inusitata forza.

Su questi ultimi temi, per la verità, la posizione di Anderson si fa più sfumata e prudente. Non è un mistero infatti che le sue concezioni politiche sono molto conservatrici (era

favorevole alla guerra del Vietnam e per molti anni ha collaborato con la rivista della destra americana, «National Review»). Se in *Vagabondo dello spazio* (*The Byworlder*, 1971) scrive con tristezza e rassegnazione che «nessuno è mai d'accordo su nulla», aggiungendo che «l'uomo potrebbe elevarsi se solo non si perdesse in dispute e squallidi intrighi», se in *I proteiformi* (*The War of Two Worlds*, 1959) afferma che «la guerra è una cosa orribile», in *Schermo d'energia* (*Shield*, 1963), dà una motivazione abbastanza personale del sorgere delle dittature: «Il neofascismo non salta fuori dal nulla, ma perché ve n'è bisogno: è un mezzo per sopravvivere all'era nucleare (...) Quando capita che una società non riesce più a provvedere ai suoi bisogni interni, si apre la strada alle dittature totali. Allora il popolo vuole e chiede un uomo forte». Anderson quindi ci pone di fronte ad un'alternativa molto brutale: o cambiamo rotta rallentando e correggendo le prospettive tecnocratiche le cui conseguenze non possono che essere distruttive, oppure il nostro non potrà che essere un destino di schiavitù e di dolore. Il suo discorso è in fondo coerente quando giunge a credere inevitabile la violenza in *queste* condizioni: se non ci ravvediamo e torniamo a riconoscere e a vivere i valori che fanno la nostra umanità e che oggi stiamo trascurando, essa ci accompagnerà e sarà anzi l'unico strumento di salvezza e di redenzione. La sopraffazione e l'intolleranza saranno quindi il retaggio naturale della società tecnocratica, e non ne potremo eliminare gli effetti senza annullarne la causa.

In questo quadro non c'è posto per concetti come quello di libertà: sempre in *Schermo d'energia* Anderson fa dire ad un personaggio che «la libertà non è sufficiente per sopportare la vista dei propri figli che muoiono di fame». La libertà è allora inconciliabile con lo strapotere della cibernetica, e proprio perché è lo stesso uomo a sentire che la propria libertà gli è progressivamente asportata: «Perché mai», sentenzia il simpatico mercante-filosofo van Rijn in *Il mercante delle stelle* (*Trader to the Stars*, 1964), «ogni libera società umana è sopravvissuta per così poco tempo? Non è forse perché l'uomo animale selvaggio è nato in modo così straziantemente raro?». L'unica possibilità per fondare un sistema più «umano» è quella di lottare ed anche soffrire; anzi, l'unica libertà possibile, oggi come oggi, è quella della sofferenza: «Non saremo uomini senza la libertà di conoscere la sofferenza. Così potremo andare al di là di noi stessi, al di là della Terra e delle stelle, dello spazio e del tempo, fino al Mistero» (*Orfeo secondo*).

La causa di tutto questo tormento risale, secondo Anderson, alla vittoria del regime patriarcale su quello matriarcale: «Spesso penso che la svolta verso il basso sia iniziata in questo millennio (II° a.C.), quando gli dèi della terra e la loro Madre vennero messi in disparte da questi popoli che adoravano il cielo e le stelle» (*Le gallerie del tempo*); «Quando gli indoeuropei portavano in un luogo il loro *pantheon* patriar-

cale, portavano sì molto di buono, ma creavano anche un tipo d'uomo nuovo e solitario» (idem).

Si tratta di una spiegazione che oggi sta riscuotendo un certo interesse presso alcuni circoli della cultura ufficiale. È comunque una tesi stimolante, che Anderson ha perlomeno cercato di dimostrare, con mezzi in verità molto suasivi. Ecco che la sua fantascienza «avventurosa» si è dimostrata molto più problematica di certe opere pseudointellettuali della letteratura «grande», a conferma del ruolo ormai fondamentale di autocoscienza che sta svolgendo da anni la fantascienza.

NOTE

(1) Da W. Atheling Jr. (James Blish): *The Issue at Hand*, Advent, Chicago, 1964/1973, pag. 149.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Tre cuori e tre leoni (*Three Hearts and Three Lions*, 1953), «Galassia» n. 153, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1971.

Crociata spaziale (*The High Crusade*, 1960), «I romanzi del Cosmo» n. 105, Ponzoni Editore, Milano, 1962.

Schermo di energia (*Shield*, 1963), «Futuria» n. 1, Zillitti Editore, Milano, 1964.

Le gallerie del tempo (*The Corridors of Time*, 1965), «Futuro» n. 10, Fanucci Editore, Roma, 1974.

Mondo rovente (*Satan's World*, 1969), «Cosmo» n. 33, Editrice Nord, Milano, 1974.

Il vagabondo degli spazi (*The Byworlder*, 1971), «Futuro» n. 5, Fanucci Editore, Roma, 1974.

Tempo verrà (*There Will Be Time*, 1973), «Andromeda» n. 11, Dall'Oglio Editore, Milano, 1974.

Antologie

Loro i terrestri (*Twilight World*, 1961), «Urania» n. 590, Mondadori Editore, Milano, 1972.

Regina dell'aria e della notte (antologia apprestata dai curatori italiani), «Orizzonti» n. 5, Fanucci Editore, Roma, 1974.

Racconti

Il tigre per la coda (*Tiger by the Tail*, 1951), «Gamma» n. 14, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1967.

C'è un giardino nel cielo (*Garden in the Void*, 1952), «Urania» n. 13, Mondadori, Milano, 1953.

Fine del capitolo (*Chapter's End*, 1954), in «Il ritorno dei terrestri», Longanesi, Milano, 1976.

Il viaggio più lungo (*The Longest Voyage*, 1960), «Gamma» n. 5, Edizioni dello Scorpione, Milano, 1966.

I mostri (*Epilogue*, 1962), «Urania» n. 391, Mondadori, Milano, 1965.

L'infiltrazione (*No Truce with Kings*, 1964), «Urania» n. 391, Mondadori, Milano, 1965.

Ghetto

di Poul Anderson

La monorotaia li scaricò ad Adelfia, ai margini della grande metropoli. Sopra di loro la sua luce pulsava nel cielo guizzando fra gli alti e sottili grattacieli come una fiamma rossa e dorata e verde, ma lì in basso c'erano il buio e il silenzio: la sera era già calata. Kenri Shaun rimase un momento con gli altri, strisciando goffamente i piedi per terra e cercando qualcosa da dire. Sapevano già che lui intendeva dare le dimissioni, ma le regole di riservatezza degli Adelfi impedivano loro di parlarne.

«Be'», disse infine, «ci rivediamo».

«Oh, certo», replicò Graf Kishna. «Non lasceremo di nuovo la Terra prima di qualche mese».

Dopo un attimo aggiunse: «Sentiremo la tua mancanza, quando dovremo ripartire. Vorrei... vorrei che tu cambiassi idea, Kenri».

«No», disse Kenri. «Io rimango. Ma grazie lo stesso».

«Vieni a trovarci», propose Graf. «Vogliamo organizzare una gara di poker, con un sacco di gente».

«Certo. Certo, verrò».

La mano di Graf sfiorò la spalla di Kenri in uno di quei gesti degli Adelfi che esprimevano più di quanto fosse possibile con le parole. «Buonanotte», concluse Graf.

«Buonanotte».

Un mormorio di saluti nella semioscurità. Rimasero lì ancora un istante: sei uomini che indossavano tutti le scarpe morbide e il completo azzurro (giubbotto e pantaloni larghi) degli Adelfi nella loro città-satellite. Avevano una curiosa somiglianza: tutti e sei erano di corporatura piccola e snella e di carnagione scura, ma ciò che in particolare li accomunava erano il modo di muoversi e l'espressione. Di cose straordinarie ne avevano viste tante, fuori tra le stelle!

Poi il gruppetto si sciolse, e ognuno se ne andò per la propria strada. Kenri si avviò alla casa paterna. Il polo nord si stava avvicinando all'autunno, e nell'aria

c'era una punta di gelo: Kenri incassò la testa fra le spalle e ficcò le mani in tasca.

Le strade di Adelfia erano strette strisce di cemento, non autoluminescenti ma rischiarate soltanto da antichi globi diffusori. Questi gettavano un biancore diafano sui prati e sugli alberi e sulle casette seminterrate, poste a grande distanza dal bordo delle strade stesse. In giro non c'era molta gente: un attempato poliziotto, solenne nel suo mantello con cappuccio; una giovane coppia che camminava lentamente, la mano nella mano; un gruppo di bambini che ruzzolavano sull'erba, piccole sagome flessuose che riempivano l'aria di risate e se stesse della bellezza e del mistero che costituivano la Terra. Forse alcuni di quei bambini erano nati cent'anni addietro e avevano contemplato mondi il cui primario non si poteva neanche scorgere dal sistema solare; ma la Terra richiamava sempre a casa i propri figli. Un giorno, magari, gli uomini avrebbero varcato i confini della galassia; ma sempre sarebbero ritornati alle mormoranti foreste e agli ondosi mari, alla pioggia e al vento e alle rapide nubi; attraverso tutto lo spazio e il tempo avrebbero fatto ritorno al pianeta che era la loro madrepatria.

La maggior parte delle semisfere che Kenri oltrepassava erano buie: vi accudivano solo le macchine, mentre le relative famiglie erano in volo chissà dove oltre il cielo. Superò la casa di un amico, Jong Errifrans, e si chiese quando l'avrebbe rivisto. L'*Uccello d'Oro* non sarebbe rientrata dalla spedizione a Betelgeuse prima di un altro secolo terrestre, e per allora l'*Ala Veloce* — l'astronave di Kenri — avrebbe anche potuto essere partita... *No, un momento: io me ne rimango qui. Quando Jong tornerà, ancora giovane e mattacchione, ancora con la chitarra sulle spalle e il riso sulle labbra, io sarò molto vecchio. Sarò un terricolo.*

Adelfia comprendeva soltanto poche migliaia di case, e in qualunque periodo la maggior parte dei suoi abitanti era via. Al momento erano sulla Terra solo l'*Ala Veloce*, la *Nube Volante*, l'*Alta Barberia*, la *Nostra Signora*, e la *Principessa Karen*: globalmente i loro equipaggi consistevano in circa 1200 unità, bambini compresi. Kenri mormorò quei deliziosi nomi arcaici, gustandone il sapore sulla lingua. Adelfia, sia la città-satellite che il gruppo sociale, era immutabile: *doveva* esserlo. Quando si viaggia a una velocità di poco inferiore a quella della luce e il tempo si contrae, così che uno sta via dieci anni e poi scopre che intanto sulla Terra è passato un secolo... E poi tornare a casa significa tornare dove si riprende la propria dignità di essere umano, dove si è pari fra pari e non uno «sporco spaziale» che deve fare inchini e adulazioni ai grandi mercanti del sistema solare. Non era vero ciò che si diceva sulla Terra, che cioè gli spaziali erano senza radici né pianeta né storia né fedeltà. Lì ad Adelfia c'era invece un profondo senso di appartenenza, quale non si sarebbe mai

potuto conoscere in nessun'altra parte del febbrile sistema solare.

«Buonasera, Kenri Shaun».

Kenri si fermò, si scosse dalle sue fantasticherie, e guardò la giovane donna. La pallida luce di un lampione le si riversava sui lunghi capelli neri e sulla snella figura. «Oh...». Kenri si ricompose e fece un inchino. «Buonasera a te, Theye Barinn. È da molto tempo, che non ti vedo. Due anni, no?».

«Per me non è stato così lungo», replicò lei. «Nell'ultima spedizione l'*Alta Barberia* è andata direttamente a Vega. Siamo rientrati in orbita da circa un mese terrestre. L'*Ala Veloce* è tornata un paio di settimane fa, vero?».

Theye si teneva sulle generali, non osando parlare chiaramente. Kenri sapeva che lei conosceva l'ora esatta in cui la grande astronave era giunta da Sirio e si era messa in orbita intorno al pianeta.

«Sì», rispose, «ma il nostro computer astrogatore è andato in corto e io ho dovuto rimanere a bordo con qualche altro per rimetterlo a posto».

«Lo so», replicò lei. «Avevo domandato ai tuoi genitori perché tu non eri ancora sceso. Non eri... impaziente?».

«Sì», rispose ancora Kenri, con un fil di voce. Non disse che aveva sentito ardere dentro di sé la febbre di correre via, di scendere giù, di andare da Dorthy che l'aspettava fra le rose della Terra. «Sì, naturalmente; ma la nave viene prima di tutto, e io ero il più indicato per quel lavoro. Ha pensato mio padre, a vendere la mia quota di carico: tanto a me non è mai piaciuto, il lato commerciale».

Tutte quelle chiacchiere, pensò, diminuivano il tempo che lui aveva destinato a Dorthy. Ma non poteva certo troncare bruscamente la conversazione: Theye era un'amica. Un tempo lui aveva pensato che potesse essere qualcosa di più, ma ciò era accaduto prima di conoscere Dorthy.

«Le cose non sono cambiate molto, da quando siamo partiti», disse Theye. «Venticinque anni terrestri. L'Impero Stellare è sempre qui, con la sua lingua e la sua gerarchia genetica; magari un po' più grande, un po' più ribollente, un po' più vicino a una rivoluzione o a un'invasione e alla fine. Ricordo che gli africani si trovavano a uno stadio molto simile a questo, una generazione o due prima che crollassero».

«Ci si trovavano anche altri. E ci si troveranno altri ancora. Ma ho sentito che gli Stellari ci stanno dando un giro di vite».

«Sì». La voce di Theye era un bisbiglio. «Adesso dobbiamo comprare un distintivo, a un prezzo spaventoso, e portarlo addosso ogni volta che usciamo da Adelfia. Potrebbe capitare anche di peggio, e io sono convinta che capiterà».

Kenri vide che la bocca *di lei* tremava un pochino sotto il naso fortemente ricurvo e che gli occhi rivolti in su verso i suoi si erano improvvisamente velati di lascime. «Kenri... È vero, quello che si dice di te?».

«Vero che cosa?». Suo malgrado, Kenri parlò in tono brusco.

«Che hai intenzione di dimetterti. Di lasciare Adelfia... di diventare terricolo...».

«Ne discuteremo in un altro momento». Kenri si sentì la gola secca. «Adesso non ho tempo».

«Ma Kenri...». Theye fece un sospirone e ritirò la mano.

«Buonanotte, Theye. Ci vedremo un'altra volta. Ho molta fretta».

Kenri si accomiatò con un inchino e ripartì veloce, senza voltarsi indietro. Su di lui, mentre procedeva, si alternavano le strisce di ombra e di luce.

Dorthy l'aspettava, e lui sarebbe andato a trovarla quella sera stessa. Ma, chissà come, all'idea di vederla non si sentiva felice.

Si sentiva maledettamente a disagio.

Lei era ferma davanti allo schermoblò e osservava quella tenebra così strana e diversa; la bianca luce delle pareti della nave si rifletteva fredda suoi suoi capelli. Lui le giunse alle spalle, in silenzio, pensando per l'ennesima volta che quella donna era un vero splendore. Sulla Terra, simili bionde alte e snelle erano state rare fino a un millennio addietro. Supponendo che non avessero fatto nient'altro, i genetisti dell'Impero Stellare meritavano fama imperitura anche solo per aver creato quel tipo somatico.

La donna si voltò rapida, avendo avvertito la sua presenza con una finezza di percezione che lui era ben lungi dal possedere. I grandi occhi azzurro-argento erano spalancati, le labbra socchiuse e parzialmente coperte da una mano sottile. Lui rifletté che una mano femminile era una cosa meravigliosa. «Kenri Shaun, mi ha spaventata».

«Le chiedo scusa, Libera», disse lui, in tono contrito.

«Non...». Il sorriso di lei aveva un'ombra d'incertezza. «Non è nulla. Sono troppo agitata: lo spazio interstellare è nuovo, per me».

«Immagino che sia sconvolgente, se non ci si è abituati. Io invece sono nato fra le stelle».

Lei ebbe un piccolo brivido sotto la leggera tunica azzurra. «È troppo grande», disse. «Troppo grande e antico e strano, per noi. Io credevo che viaggiare fra i pianeti fosse già una cosa aldilà della comprensione umana, ma questo...». La sua mano sfiorò quella di Kenri, e lui, quasi suo malgrado, vi chiuse sopra le dita. «Questo è diverso da tutto ciò che avevo immaginato».

«Quando si viaggia a poco meno della velocità della luce», disse Kenri, mascherando col tono cattedratico la propria timidezza, «non ci si può aspettare che le condizioni siano le stesse. L'aberrazione ottica fa cambiar posto alle stelle, e l'effetto Doppler altera i colori. Tutto qui, Libera».

L'astronave ronzava intorno a loro, come se parlottasse fra sé. Una volta Dorthy aveva domandato che cosa pensava il cervello robotico della nave; che effetto faceva, essere una nave spaziale in eterno vagabondaggio fra cieli sconosciuti. Lui le aveva spiegato che il robot era privo di coscienza, ma

da allora l'idea l'aveva ossessionato. Magari soltanto perché era un'idea di Dorthy.

«Forse quello che mi spaventa di più è la contrazione del tempo», disse lei. La sua mano rimase in quella di Kenri, e le dita si strinsero. Kenri colse il suo profumo, intenso e inebriante. «Lei... io non riesco a passar sopra al fatto che lei è nato mille anni fa e che viaggerà ancora fra le stelle quando io sarò tornata polvere».

Era un chiaro invito a qualche complimento, ma la lingua di Kenri era bloccata dalla goffaggine. Lui era un astronauta, un Adelfo, uno sporco spaziale, mentre lei era una Stellare Libera, un genio non specializzato, il fior fiore della gerarchia genetica dell'Impero. Kenri disse invece: «Non c'è nessun paradosso, Libera. Quanto più la velocità relativa si avvicina a quella della luce, tanto più diminuisce l'intervallo di tempo misurato e aumenta la massa: ma questo vale soltanto per un osservatore stazionario. Le due misurazioni, però, sono entrambe reali. Adesso noi stiamo procedendo con un fattore tau *di circa 33, il che significa che impiegheremo un quattro mesi per andare da Sirio al Sole; ma per un osservatore sull'una o sull'altra stella impiegheremo quasi undici anni». Si sentiva la bocca rigida, ma cercò di atteggiarla a un sorriso. «Non è poi così tanto. Al suo ritorno, lei sarà stata via... vediamo... ventiquattro anni in tutto, fra viaggio e permanenza. Le sue proprietà ci saranno ancora».*

«Ma non ci vuole un'enorme massa di reazione?», domandò lei. Nello sforzo di capire corrugò l'ampia fronte, sulla quale apparve una linea sottile.

«No, Libera. O meglio sì, non dobbiamo espellere materia come le navi interplanetarie. L'impulso di campo reagisce direttamente contro la massa delle stelle locali (contro l'intero universo, in teoria), e converte il mercurio dello stabilizzatore in energia cinetica: a sua volta questa si distribuisce a ogni massa, in parti proporzionali, cosicché noi non avvertiamo nessun effetto di accelerazione e la nave può raggiungere la velocità della luce in pochi giorni. Anzi: se non facessimo ruotare la nave su se stessa, saremmo senza peso. Quando arriveremo nel sistema solare, l'agoratrone riconvertirà l'energia cinetica in atomi di mercurio e noi saremo di nuovo quasi stazionari rispetto alla Terra».

«Temo di non essere mai stata troppo brava, in fisica», replicò Dorthy, ridendo. «La lascio volentieri agl'individui di categoria Stellare-A e Normale-A».

Queste parole ebbero su di lui l'effetto di una ripulsa. Sì, pensò, il lavoro intellettuale è pur sempre nient'altro che lavoro, come quello manuale. Ci sudino gl'inferiori: gli Stellari Liberi hanno bisogno di tutto il proprio tempo solo per essere decorativi. *Le dita di lei non stringevano più come prima, e Kenri ritirò la mano.*

Dorthy, intuendo di averlo ferito, si rattristò, e impulsivamente protese la mano a sfiorargli la guancia. «Mi dispiace», mormorò. «Non intendevo... non intendevo

quello che lei ha pensato».

«Non è nulla, Libera», replicò Kenri in tono sostenuto, per nascondere lo stupore. Un'aristocratica che si scusava!

«È molto, invece», ribatté lei, con voce focosa. «So che ci sono moltissime persone alle quali gli Adelfi non vanno a genio. Il fatto è che voi non ingranate con la nostra società: non siete mai appartenuti realmente alla Terra, capisce?». Un'ondata di rossore le salì lentamente sulle pallide guance, e lei abbassò lo sguardo. «Ma io conosco un pochino la gente, Kenri Shaun. Un individuo superiore lo riconosco subito. Lei potrebbe essere benissimo uno Stellare Libero; solo che... che forse l'annoieremmo».

«Giammai, Libera», mormorò Kenri.

Quando prese commiato da lei si sentiva colmo di esultanza. Tre mesi, pensò gioiosamente: tre mesi, tempo della nave, prima di giungere nel sistema solare.

Una siepe ormai secca stormiva quando Kenri varcò il cancello degli Shaun. Sopra di lui un acero si agitava, chiacchierando col vento leggero, e lasciò cadere una svolazzante foglia color rosso-sangue. *Quest'anno il freddo verrà presto*, pensò Kenri. Il sistema di condizionamento del clima non era stato più ripristinato dopo la distruzione operata dai meccanoclasti, e forse era meglio così. Kenri si fermò a fiutare il vento. Era freddo e umido, e pieno di odori: humus, campi arati di fresco, bacche mature. Di colpo gli venne in mente che non aveva mai trascorso sul pianeta un solo inverno. Non aveva mai visto le colline diventare bianche e luccicanti, non conosceva l'immenso silenzio di quando cade la neve.

Una calda luce gialla si riversava fuori disegnando cerchi sul prato. Kenri premette la mano sulla piastra della porta: la piastra analizzò la sua impronta, e la porta si aprì. Quando lui entrò nel piccolo soggiorno, immerso nello scompiglio a causa di cinque o sei ragazzetti, colse il residuo profumino della cena ormai consumata e si rammaricò di non essere arrivato in tempo per gustarla anche lui. Aveva mangiato a bordo della nave, ma in tutta la galassia non c'era un solo cuoco all'altezza di sua madre.

Rivolse ai genitori il saluto richiesto dalle consuetudini, e suo padre annuì con aria solenne. Sua madre fu più espansiva: l'abbracciò e disse che lo trovava molto dimagrito. I ragazzi gettarono lì un «Ciao!» e tornarono a occuparsi dei loro libri e giochi e discorsi. Avevano già visto abbastanza volte il fratello maggiore, ed erano troppo giovani per capire cosa significava la sua decisione di dimettersi.

«Vieni, Kenri, almeno ti preparo un panino», disse sua madre. «È bello, averti di nuovo con noi».

«Non ho tempo», replicò Kenri. In tono accorato aggiunse: «Mi piacerebbe rimanere, ma... be', devo tornare fuori».

Sua madre si voltò dall'altra parte. «Theye Barinn ti ha cercato», disse, sforzandosi di apparire

indifferente. «L'*Alta Barberia* è tornata un mese terrestre fa».

«Sì, l'ho saputo proprio da Theye: l'ho incontrata per strada».

«Theye è una brava ragazza. Dovresti andare a trovarla: non è mica tardi, adesso».

«Un'altra volta».

«L'*Alta Barberia* riparte per Tau Ceti fra due mesi. Non avrai molte occasioni di vedere Theye, a meno che...». La voce della donna s'interruppe. *A meno che tu la sposi. È il tuo tipo, Kenri. Sull'* Ala Veloce *si troverebbe bene. Mi darebbe dei bei nipotini robusti.*

«Un'altra volta», ripeté Kenri. Si pentì di aver usato un tono brusco, ma non poteva farci niente. Si rivolse al padre: «Papà, cos'è quella storia della nuova tassa per noialtri?».

Volden Shaun si rabbuiò. «Uno stramaledetto sopruso, ecco cos'è! Gli si possa fessurare la tuta spaziale a tutti quanti loro! Adesso dobbiamo portare quel distintivo, e per giunta pagarlo profumatamente».

«Mi puoi... mi puoi prestare il tuo, per stasera? Devo andare in città».

Volden girò lentamente lo sguardo fino a incontrare quello del figlio. Poi sospirò e si alzò in piedi. «È nel mio studio», disse. «Aiutami a cercarlo».

Entrarono insieme nella stanzetta. Questa era piena dei libri di Volden (il quale, come quasi tutti gli Adelfi, faceva letture su ogni argomento possibile e immaginabile), e dei suoi strumenti di astrogazione, accuratamente lucidati, e degli oggetti portati a casa dai vari viaggi. Ciascun oggetto era per lui un ricordo significativo. Quella spada ricca di complicati intagli gli era stata data da un armaiolo di Procione V, un mostro dalle molte braccia che gli era diventato amico. Quella stereografia era un panorama delle dirupate colline di Iside, ammassi di gas congelato che al bagliore dell'enorme Osiride sembravano di ambra fusa. Quel paio di corna proveniva da una spedizione di caccia su Loki, ai tempi della sua giovinezza. Quella leggera statuetta raffigurava una divinità di Dagon nell'atto di saltare.

Volden chinò sulla scrivania la testa dai corti capelli grigi e si mise a sfrugare tra le carte sparpagliate.

«Hai davvero intenzione di dare le dimissioni?», domandò con voce tranquilla.

Kenri si sentì salire il calore alla faccia. «Sì», rispose. «Mi dispiace, ma... sì».

«Ho visto altri che l'hanno fatto. Quasi tutti hanno avuto fortuna, ma non credo che siano mai stati molto felici».

«Chissà», mormorò Kenri.

«È probabile che col prossimo viaggio l'*Ala Veloce* vada direttamente a Rigel. Non saremo di ritorno prima di un migliaio di anni: qui non ci sarà più nessun Impero Stellare, e del tuo nome non resterà neppure il ricordo».

«Ho sentito, di quel viaggio». La voce di Kenri si fece un po' più roca. «È uno dei motivi per cui voglio rimanere».

Volden alzò lo sguardo, con aria di sfida. «Cos'hanno, di spe-

ciale, gli Stellari? Io ho visto dodicimila anni di storia umana, periodi buoni e periodi cattivi. Questo non è di quelli buoni, e sta diventando peggiore».

Kenri non replicò.

«Quella ragazza non è della sua classe, figliolo», continuò Volden. «È una Stellare Libera, e tu sei solo uno sporco spaziale».

«Il pregiudizio contro di noi non è razziale», ribatté Kenri evitando lo sguardo del padre. «È culturale. Un astronauta che diventa terricolo... l'accettano come uno dei loro».

«Per adesso non è razziale, ma comincia a diventarlo. Può darsi che fra non molto tempo noialtri si debba abbandonare la Terra per un po'».

«Entrerò nella sua classe», disse recisamente Kenri. «Dammi quel distintivo».

Volden sospirò. «Dobbiamo revisionare la nave per aumentare il nostro fattore *tau*. Hai sei mesi di tempo: prima di allora non partiremo certo. Spero che cambierai idea».

«Potrebbe essere», replicò Kenri, ma sapeva di mentire.

«Ecco qua». Volden gli porse un piccolo cappio giallo fatto di cordicelle intrecciate. «Appuntalo al giubbotto». Poi gli tese un portafoglio rigonfio. «E qui ci sono mille crediti. Sono soldi tuoi. Non farteli rubare, anche se in banca ne hai altri 50 mila».

Kenri si appuntò il .distintivo. Gli parve che pesasse, come una pietra legata al collo. La reazione automatica della sua mente lo salvò da un'umiliazione più profonda. 50 mila crediti... Cosa si sarebbe comprato? Gli astronauti investivano necessariamente in beni tangibili e durevoli...

Poi rammentò che sarebbe rimasto sulla Terra. Il denaro avrebbe conservato il proprio valore almeno per tutta la sua vita, e lui l'avrebbe usato per abbattere gli ostacoli del pregiudizio.

«Tornerò... domani, forse», disse. «Grazie, papà. Buonanotte».

La scarna faccia di Volden si contrasse. Nella sua voce, per quanto piatta, risuonò una punta di rimprovero.

«Buonanotte, figliolo».

Kenri uscì nell'oscurità della Terra.

La prima volta, nessuno dei due rimase colpito in modo particolare.

Il capitano Seralpin aveva detto a Kenri: «Abbiamo un'altra passeggera. È all'astroporto di Ishtar. Hai voglia di andare a prenderla?».

«Lasciamola là fino a quando saremo pronti a partire», aveva replicato Kenri. «Perché dovrebbe voler passare un mese su Marduk?».

Seralpin si era stretto nelle spalle. «Non lo so e non m'importa saperlo, ma sta' certo che pagherà per il disturbo. Prendi la scialuppa 5».

*Kenri aveva fatto il pieno di carburante alla navetta interplanetaria ed era schizzato via dall'*Ala Veloce, *borbottando fra i denti. In quel periodo Ishtar era dall'altra parte di Sirio, e anche in un'orbita di accelerazione ci*

volevano vari giorni per arrivarci. Kenri aveva trascorso il tempo studiando la Cosmologia generale *di Murrin, un testo che non gli era mai capitato per le mani prima di allora benché fosse vecchio di un buon 2500 anni. Dalla caduta dell'impero africano la scienza non aveva compiuto progressi concreti, e sulla Terra si era ormai convinti che tutte le domande importanti avessero già ricevuto risposta. L'universo è finito, dopotutto, per cui doveva esserlo anche l'orizzonte scientifico; dopo parecchie centinaia di anni durante i quali la ricerca non aveva scoperto fenomeni che non fossero già stati previsti dalla teoria, per forza di cose era venuta a crearsi una mancanza d'interesse che ultimamente era diventata dogma.*

Kenri non era sicuro della fondatezza di questo dogma. Ne aveva visto troppo, di cosmo, per avere una gran fede nella capacità degli uomini di capirlo. In un centinaio di discipline (fisica, chimica, biologia, psicologia, storia, epistemologia...) c'erano problemi ai quali i Nove Libri non offrivano soluzioni quantitative; ma quando lui cercava di spiegarlo a un terricolo ne otteneva uno sguardo vacuo o un sorriso di superiorità. No, la scienza è un'impresa sociale e non può esistere se la società la rifiuta. Ma nessuna civiltà dura in eterno. Un giorno o l'altro si sarebbe ricominciato a porre domande.

La maggior parte dei passeggeri dell'Ala Veloce *erano ingegneri o coloni che se ne tornavano a casa essendo scaduto il contratto. Poche astronavi avevano mai trasportato Stellari aristocratici. Kenri atterrò all'astroporto di Ishtar, sotto una pioggia ribollente; attraversò le strade torride e bagnate, entrò nella veranda dell'albergo... e rimase allibito nel constatare che la passeggera da condurre su Marduk era giovane e bellissima. Le rivolse un inchino, incrociando le braccia sul petto come prescrivevano le norme, e si sentì irrigidire dall'imbarazzo. Lui era un vagabondo dello spazio, un inferiore, un paria, mentre lei era una dei padroni della Terra.*

«Spero che il tragitto in scialuppa non le sia troppo disagevole, Libera», mormorò, e si detestò per essere così ossequioso. Avrebbe voluto dire: io e quelli come me manteniamo viva la Terra, e tu, inutile cagna senza cervello, dovresti inginocchiarti davanti a me in segno di ringraziamento. *Invece le rivolse un altro inchino, e poi l'aiutò a salire su per la scaletta che conduceva alla minuscola cabina.*

Lei rise. «Sopravviverò». Era troppo giovane, comprese Kenri, per aver assimilato le maniere sussiegose della propria classe. Nei suoi capelli la nebbia di Ishtar si era condensata in goccioline simili a piccolissime gemme. I suoi occhi, intenti a esaminare la faccia abbronzata e angolosa di Kenri, non avevano un'espressione ostile.

Kenri calcolò l'orbita di ritorno su Marduk. «Ci vorranno altri quattro giorni, Libera», disse. «Spero che lei non abbia troppa fretta».

«Oh, no. È solo che prima di partire volevo vedere anche quel pianeta». Kenri pensò a quanto doveva venirle a costare, e provò un vago senso di sdegno all'idea che si dovessero buttare via quattrini per fare del banale turismo; ma esteriormente si limitò ad annuire.

Entro breve tempo furono nello spazio. Quando Kenri scostò le tendine della propria cuccetta, dopo aver dormito qualche ora, vide che lei era già alzata e stava sfogliando il testo del Murrin.

«Non ci capisco una parola», disse Dorthy. «L'autore usa sempre una sola sillaba quando ne occorrerebbero sei?».

«Curava molto la precisione», rispose Kenri, mettendosi a mangiare. Impulsivamente aggiunse: «Mi sarebbe piaciuto conoscerlo».

Dorthy passò lo sguardo sulla libreria della scialuppa, scaffali e scaffali di microlibri e di volumi di formato normale. «Voialtri leggete tantissimo, vero?».

«Durante un lungo viaggio non c'è molto altro da fare, Libera. Ci sono le operazioni manuali, naturalmente: preparazione delle merci per la vendita, e cose del genere; ma lo stesso rimane un sacco di tempo per leggere».

«Mi sorprende, che i vostri equipaggi siano così numerosi. Certo il governo della nave non richiede tutta quella gente».

«No, Libera. Quando si trova fra le stelle, in pratica una nave non ha bisogno d'interventi; ma quando si arriva su un pianeta occorrono tante persone».

«C'è anche il vantaggio della compagnia, suppongo. Mogli e bambini e amici».

«Sì, Libera». Il tono di Kenri si era fatto gelido. Cosa si metteva a chiedere, quella lì? Non era mica affar suo!

«Mi piace, la vostra Adelfia», proseguì Dorthy. «Ci andavo spesso. È così... bizzarra? Come un frammento del passato, rimasto vivo dopo tutti questi secoli».

Certo, *avrebbe voluto dire Kenri*; certo, voialtri venite a vedere. Venite ubriachi, e sbirciate nelle nostre case, e quando vedete passare un vecchio fate commenti ad alta voce su come è buffo e strampalato, e quando contrattate con un negoziante che cerca di ricavare un buon prezzo ne traete la conclusione che *tutti* gli spaziali non pensano ad altro che al denaro. Oh, sì, noi siamo molto contenti che ci veniate a visitare. *«Sì, Libera».*

Dorthy apparve ferita, e per varie ore rimase taciturna. Dopo un po' tornò nella zona privata che lui le aveva allestito con un divisorio, e prese a suonare un violino. Era una melodia antichissima, più antica del desiderio dell'uomo di andare fra le stelle, incredibilmente antica; e tuttavia era giovane e delicata e fiduciosa, era tutto ciò che di buono e caro c'è nell'uomo. Kenri non riuscì a riconoscerla.

Dorthy smise, e Kenri sentì il desiderio di farle colpo. Anche gli Adelfi avevano le loro melodie. Tirò fuori la chitarra e cominciò a strimpellare sulle corde, lasciando vagare la mente.

Poi prese a cantare.

Sentì che Dorthy usciva in silenzio dalla sua zona e si fermava accanto a lui, ma finse di non essersene accorto. La voce gli echeggiava armoniosa fra le pareti della cabina, e lui guardava fuori verso le gelide stelle e la rossa mezzaluna che era Marduk.

Terminò la canzone con un sonoro accordo, poi si guardò intorno e si alzò per fare l'inchino.

«No, si sieda», disse Dorthy. «Non siamo sulla Terra. Cos'era, quella canzone?».

«Jerry Clawson, *Libera. È antica; anzi, quella che ho cantato è la traduzione dall'originale inglese. Risale ai primi tempi dei viaggi interplanetari».*

Si supponeva che gli Stellari Liberi fossero intellettuali, oltre che esteti. Kenri, quantomeno, si aspettava di sentir dire da Dorthy che qualcuno avrebbe dovuto raccogliere in volume quelle ballate folcloristiche degli Adelfi.

«Mi piace», si limitò invece a commentare Dorthy. «Mi piace moltissimo».

Kenri distolse lo sguardo. «Grazie, Libera. Posso avere l'ardire di chiederle cos'ha suonato, prima?».

«Oh, una cosa ancora più antica. Un movimento della Sonata a Kreutzer. *Ne vado pazza. Dorthy fece un lento sorriso. «Credo che mi sarebbe piaciuto, conoscere Beethoven».*

A questo punto incrociarono gli sguardi, e non li distolsero né parlarono per quello che parve un lungo tempo.

Adelfia terminava bruscamente come se fosse stata tagliata con una lama. Era così da 3000 anni, un rifugio dallo scorrere del tempo; certe volte si trovava da sola su lande aperte e ventose, senza costruzioni umane in vista tranne qualche muro diroccato; certe volte veniva ingoiata pari pari da una mostruosa città ruggente; certe volte, come ora, giaceva alla periferia di una grande metropoli; ma sempre rimaneva Adelfia, immutabile e inviolata.

No, non inviolata. C'erano stati tempi in cui la guerra vi si era infiltrata, butterando i muri e fracassando i tetti e riempiendo di cadaveri le strade; c'erano state bande di teppisti assetati di sangue, che cercavano spaziali da linciare; c'erano stati poliziotti boriosi e pieni di arie che erano venuti a far applicare nuovi editti. Potevano tornare ancora. Attraverso l'incessante ribollire della storia, sarebbero tornati. Kenri rabbrividì nella brezza autunnale e si avviò lungo il viale più vicino.

In quel periodo confinava con Adelfia un quartiere povero: squallidi caseggiati fatiscenti, vicoletti in cui regnava la desolazione, folle che si trascinavano senza meta. La gente indossava giubbotti e kilt di un sudicio tessuto grigio, e puzzava. La percentuale maggiore era di Normali, nominalmente liberi (ossia, liberi di morire di fame quando non trovavano lavoro): in prevalenza Normali-D, lavoratori manuali di basso rango con la faccia rozza e spenta, ma sopra le ombre striscianti e ondeggianti apparivano qui e là per un attimo alla luce di un lampione i lineamenti più sve-

gli di un Normale-C o B. Quando si faceva largo un Super, sgargiante nella livrea dello stato o del suo proprietario privato, in quegli occhi balenava qualcosa. Un crescente consapevolezza, la sensazione che ci fosse un che di storto se gli schiavi stavano meglio degli uomini liberi... Kenri aveva già incontrato quel tipo di espressione, e sapeva cosa poteva diventare: il cieco sguardo della distruzione. E altrove c'erano gli uomini di Marte e di Venere e delle lune di Giove: sì, i gioviani nutrivano ambizioni, e la Terra era tuttora il pianeta più ricco... No, pensò Kenri, l'Impero Stellare non sarebbe durato a lungo.

Ma certo sarebbe durato almeno per tutta la vita sua e di Dorthy, e loro due avrebbero preso qualche provvedimento a favore dei figli. Questo bastava.

Un gomito gli si ficcò tra le costole. «Via dai piedi, spaziale!».

Kenri strinse i pugni, pensando a ciò che aveva fatto oltre il cielo e a ciò che poteva fare lì sulla Terra. Senza replicare, scese dal marciapiede. Una donna grassa e rozza, affacciata a una finestra del primo piano, gli lanciò uno scherno e uno sputo. Kenri scansò il bolo di saliva, ma non poté evitare di essere investito dalla risata che scoppiò alle sue spalle.

Sono pieni di odio, pensò. *Non osano ancora reagire contro i loro padroni, e allora se la prendono con noi. Ci vuole pazienza. Non può andare avanti così per altri due secoli.*

Ma era rimasto turbato. Si accorse di avere i nervi e il ventre tesi, e che il collo gli doleva per lo sforzo di stare a testa bassa in segno di umiltà. Aveva bisogno di bere, anche se Dorthy l'aspettava in un giardino di rose. Sopra una porta vide ammiccare un'insegna al neon in forma di bottiglia, ed entrò.

Alcuni uomini dall'aria cupa erano stravaccati intorno ai tavoli, sotto la sussultante oscenità di una pittura murale animata che doveva essere vecchia di cent'anni. La taverna possedeva soltanto cinque o sei ragazze di categoria Super-D, cosucce imbellettate che certo erano state comprate di terza mano. Una di loro rivolse a Kenri un sorriso meccanico, scorse la sua faccia e il genere di abbigliamento e il distintivo, e girò via la testa tirando su col naso in segno di disprezzo.

Kenri si accostò al banco. C'era un barista umano, che esibì uno sguardo vitreo. «Un vodzan», disse Kenri. «Doppio».

«Qui non diamo da bere agli spaziali», replicò il barista.

Kenri strinse le dita sul bordo del banco, tanto che le nocche gli s'imbiancarono. Si voltò per uscire, ma una mano gli sfiorò il braccio. «Un momento solo, astronauta». E al barista: «Un vodzan doppio».

«Ho già detto che...».

«È per me, Wilm. Poi, io posso darlo a chi voglio. Posso anche versarlo sul pavimento, se mi garba». La voce era un tantino gelida, e il barista si affrettò a girarsi verso le bottiglie.

Kenri si trovò davanti una faccia bianca e glabra con un'aria

dissoluta sull'aspetto da teschio. Il corpo, magro e vestito di grigio, era ricurvo sopra il banco, e una mano gettava oziosamente i dadi da un bicchiere. Le dita, prive di ossa, erano tentacoli piccoli e aggraziati; gli occhi erano rossi come rubini.

«Grazie», disse Kenri. «Mi permette di pagare...?».

«No. Offro io». L'altro prese il bicchiere e glielo porse. «Tieni».

«Alla sua salute, signore». Kenri sollevò il bicchiere e bevve. Il liquore gli scese in gola come fuoco frizzante.

«Buon pro ti faccia», replicò l'uomo, in tono d'indifferenza. «Non è mica stato un disturbo, per me. Qui, quello che dico io è legge». Con grande probabilità era un piccolo delinquente, forse un membro dell'ormai disciolta Confraternita degli Assassini. E il suo tipo somatico non era affatto umano. Doveva essere uno Speciale-X, creato nei laboratori genetici per un lavoro particolare o per motivi di studio o di divertimento. Probabilmente era diventato libero quando il suo proprietario non aveva più avuto bisogno di lui, e si era fatto un piccolo regno in quel rione malfamato.

«Stato via tanto?», domandò, guardando i dadi.

«Circa ventitré anni», rispose Kenri. «Sirio».

«Le cose sono cambiate. L'antiadelfismo sta prendendo forza di nuovo. Sta' attento a non farti picchiare o derubare, perché poi non ti servirebbe a niente rivolgerti alle guardie di città».

«Molto gentile, da parte sua...».

«Non c'è di che». Le sottili dita raccolsero i dadi e agitarono un'altra volta il bicchiere. «Io provo simpatia, per le persone alle quali mi sento superiore».

«Oh». Kenri depose il bicchiere. Per un attimo, il locale saturo di fumo gli ballò davanti agli occhi. «Capisco. Be'...».

«No, non andartene». Gli occhi color rubino si alzarono verso i suoi, e lui rimase sorpreso nello scorgervi un velo di lacrime. «Mi dispiace. Non devi dare la colpa a me, se sono amaro. Una volta volevo arruolarmi anch'io, ma mi hanno scartato».

Kenri non replicò.

«Naturalmente avrei dato la gamba sinistra fino allo sterno, per avere la possibilità di compiere anche un solo viaggio», proseguì cupamente l'X. «Non credi che di tanto in tanto anche un terricolo abbia i suoi sogni? Perfino *noi*? Ma io non sarei granché utile. Bisogna crescere nello spazio, o maledettamente vicino, per avere abbastanza cognizioni da essere di qualche utilità su un pianeta di cui la Terra non ha mai sentito parlare. E poi credo che ci sia la faccenda del mio aspetto. Neanche i rifiuti umani possono più radunarsi insieme».

«Non l'hanno mai potuto, signore».

«Forse hai ragione. Tu hai visto più spazio e più tempo di quanto io vedrò mai. Perciò io rimango qui, senza radici, e in un modo o nell'altro riesco a campare; ma mi chiedo se ne vale la pena. Non si è realmente vivi se non si ha qualcosa per cui essere lieti di morire,

qualcosa più grande di noi e delle nostre gioie meschine. Oh, be'!». L'X gettò i dadi. «Nove. Sto perdendo il mio tocco». Alzò di nuovo gli occhi. «Conosco un posto dove non ti chiedono chi sei, se hai denaro».

«Grazie, signore, ma ho un appuntamento», replicò goffamente Kenri.

«L'immaginavo. Va' pure, allora. Non lasciarti trattenere da me». L'X distolse lo sguardo.

«Grazie per la bevanda, signore».

«Non c'è di che. Vieni tutte le volte che vuoi: di solito io sono sempre qui. Ma non parlarmi dei pianeti. È un argomento che non voglio sentire».

«Buonanotte», disse Kenri.

Mentre lui usciva dal locale, i dadi risuonarono di nuovo sul banco.

Dorthy aveva voluto fare un giro sulla superficie di Marduk, per vedere da vicino il pianeta. Poteva scegliere chiunque, come scorta, ma aveva scelto proprio Kenri. Agli Stellari non si diceva mai di no, per cui Kenri interruppe la promettente contrattazione che stava effettuando con un capo indigeno per l'acquisto di certe pelli, noleggiò un veicolo di superficie, e andò a prendere Dorthy all'ora da lei indicata.

Procedettero in silenzio per un po', finché l'insediamento umano fu scomparso dietro l'orizzonte. Davanti a loro c'era un deserto roccioso dai colori sgargianti: dirupi brulli e colline rosso-ruggine e cespugli spinosi, che si profilavano netti nell'aria sottile e limpida. Sopra di loro il cielo era di un azzurro intenso, col minuscolo disco di Sirio A e la brillante favilla della sua compagna che gettavano sull'immobile panorama una luce cruda.

«È un pianeta splendido», disse infine Dorthy. Nell'aria sottile la sua voce risuonava ovattata. «Mi piace più di Ishtar».

«A molti non piace, Libera», replicò Kenri. «Lo definiscono smorto, freddo, arido».

«Vuol dire che non lo conoscono», ribatté lei. Aveva la bella testa girata dalla parte opposta rispetto a Kenri; osservava il fantastico profilo di una scarpata a poca distanza, rocce erose e radi cespugli, di un color bruno striato dai lampi azzurri e rossi di vene minerali.

«Io la invidio, Kenri Shaun», disse infine. «Io ho visto qualche quadro, ho letto qualche libro... quanto ho potuto trovare, ma non è abbastanza. Se penso a tutto ciò che lei ha visto di strano e splendido e meraviglioso, la invidio».

Kenri azzardò una domanda: «È per questo che è venuta fino a Sirio, Libera?».

«In parte. Quando mio padre è morto, si è reso necessario che qualcuno andasse a dare un'occhiata alle proprietà della mia famiglia su Ishtar. Tutti erano d'accordo di mandare un nostro incaricato, ma io ho insistito per andarci di persona e ho fissato un posto sulla Temeraria. *Mi hanno presa per pazza. Certo, al mio ritorno avrei trovato nuove mode, cambiamenti di lingua, gente di-*

versa; i miei amici sarebbero stati tutti di mezza età, e io mi sarei trovata un anacronismo ambulante... lei sa come sono queste cose». Dorthy sospirò. «Ma ne è valsa la pena».

Kenri pensò alla propria vita, alla monotona uguaglianza di tutti i viaggi, settimane che scivolavano in mesi e in anni all'interno di un guscio di metallo pulsante; e poi l'avvicinamento alla meta, la stranezza e la selvaggia ostilità di pianeti crudeli... Aveva visto amici rimanere sepolti sotto frane, altri che sputavano i polmoni perché l'elmetto si era spaccato in ambiente privo d'aria, altri ancora che marcivano vivi per aver preso chissà quale malattia di mondi ignoti; aveva detto loro addio e li aveva visti allontanarsi in un'immensità di silenzio che non li restituiva mai, e si era chiesto com'era possibile che fossero morti; e sulla Terra lui stesso era un fantasma, spaesato, alla deriva sul grande fiume del tempo, e in un certo senso si sentiva irreale. «Chissà, Libera», disse.

Dorthy rise. «Oh, mi adatterò».

Il veicolo procedeva sopra le alte dune e giù per ripidi burroni, lasciando nella polvere una traccia che il placido vento cancellava in breve tempo. A sera allestirono il bivacco vicino alle rovine di una città abbandonata, un luogo che una volta doveva essere stato una magica scena di leggiadria. Kenri rizzò le due tende e mise la cena sul fornello, mentre Dorty guardava. «Lasci che l'aiuti», disse lei a un certo punto.

«Non è decoroso, Libera», replicò Kenri. E comunque saresti troppo goffa, combineresti solo un gran pasticcio. *Lui invece ci sapeva fare, con quella padella primitiva. La luce rossastra del fornello accendeva le tenebre, profilando i loro volti contro le ombre ventose. Sopra di loro, le stelle brillavano gelide.*

Dorthy guardò la cena che sfrigolava nella padella. «Credevo che voialtri non mangiaste pesce», mormorò.

«Alcuni di noi ne mangiano e altri no, Libera», replicò distrattamente Kenri. Lì fuori gli era difficile prendersela per l'abisso che c'era fra di loro. «Una volta era diventato tabù per consuetudine, cioè quando spazio e energia per allevarlo a bordo costavano cari. Capisce, soltanto un riccone avrebbe potuto permettersi un acquario; e un gruppo ben affiatato di nomadi deve bandire i consumi dispendiosi, per evitare che nascano animosità e rancori. Oggigiorno, che ormai i motivi economici sono scomparsi da tempo, soltanto gli anziani osservano ancora il tabù».

Dorthy sorrise e prese il piatto che Kenri le porgeva. «Che buffo! Uno non ci pensa neanche, che voi possiate avere una storia. Siete sempre in giro di qua e di là!».

«L'abbiamo sì, Libera. Siamo pieni di tradizioni: più del resto dell'umanità, forse».

Nella notte risuonò il verso di un felino in cerca di preda. Dorthy rabbrividì. «Cos'è stato?».

«Un carnivoro locale. Libera. Non si preoccupi». Kenri batté la mano sul lanciaproiettili, senten-

dosi vagamente lieto per quell'occasione di mostrare... che cosa? virilità? «Quando si è armati non c'è d'aver paura di nessun animale, neanche di quelli più grandi. Il vero pericolo è dato da altre cose: talvolta una malattia, più spesso il freddo o il caldo o i gas velenosi o il vuoto o qualsiasi altra cosa che l'universo può tramare contro di noi». Il suo sorriso fu un lampo bianco nella faccia magra e scura. «Ad ogni modo, se questo qui ci mangiasse morirebbe piuttosto in fretta: noi siamo velenosi per lui come lui lo è per noi».

Dorthy annuì. «Ecologia e biochimica diverse. Un miliardo o più di anni di evoluzione separata. Sarebbe strano che si fosse sviluppato su tanti pianeti un tipo di vita affine a quella terrestre, tanto affine che noi potessimo nutrircene. Suppongo che sia appunto per questo, che non c'è stata una vera e propria colonizzazione extrasolare ma soltanto qualche insediamento per scavare miniere o commerciare o estrarre elementi chimici organici».

«Lo è in parte, Libera. Ma c'è anche l'aspetto economico. È molto più semplice (in termini economici, più conveniente) *rimanersene sul proprio pianeta. Comunque la popolazione non diminuirebbe di una percentuale significativa, perché le nuove nascite la farebbero aumentare più di quanto potrebbe farla diminuire l'emigrazione».*

Dorthy rivolse a Kenri un'occhiata penetrante; poi, con voce sommessa, disse: «Voi Adelfi siete un mucchio di cervelloni, non è vero?».

Era verissimo; ma Kenri, come si conveniva in simili circostanze, espresse blanda incredulità.

«No, no», replicò Dorthy. «Ho letto un pochino, sulla vostra storia. Mi corregga se sbaglio, ma fin dai primi tempi dei viaggi spaziali i requisiti sono sempre stati piuttosto severi. Un astronauta doveva essere dotato di grande intelligenza, riflessi rapidi e personalità stabile. E doveva essere robusto, senza però accedere in dimensioni corporee. E la carnagione scura sarebbe stata di un certo aiuto, nel caso di esposizione alle radiazioni o all'intensa luce solare... Sì, così era e così è tuttora. Quando lo spazio hanno cominciato ad affrontarlo anche le donne, è nata la tendenza a viaggiare in gruppi famigliari. Gli astronauti che non si adattavano alla nuova vita venivano scartati, e le reclute provenienti dal sistema solare erano simili di mente e di corpo ai loro futuri colleghi. E così si è formata Adelfia, quasi una razza a sé stante che ha sviluppato un suo proprio modo di vivere; e alla fine vi siete conquistati il monopolio del traffico spaziale».

«No, Libera», replicò Kenri. «Non l'abbiamo mai avuto. Chiunque voglia costruire ed equipaggiare un'astronave, può farlo benissimo. Ma si tratta di un investimento finanziario colossale; e quando l'incanto iniziale è svanito, il solare medio non prova più interesse a una vita dura e solitaria. Perciò oggigiorno tutti gli astronauti sono Adelfi, ma non perché la cosa sia stata voluta in-

tenzionalmente».

«È proprio quello che intendevo». *Con calore: «E il fatto che voi siate diversi ha creato sospetto e discriminazione... No, non m'interrompa: mi lasci arrivare fino in fondo. È fatale che la maggioranza veda di cattivo occhio una minoranza piuttosto consistente che entri in competizione. Il sistema solare ha bisogno dei materiali fissili che voi portate dalle stelle, in quanto i nostri li abbiamo esauriti; e le sostanze chimiche extraterrestri che voi raccogliete sono spesso di grande valore, e il commercio di oggetti di lusso quali pellicce e gioielli è vivace. Perciò voi siete essenziali alla società, ma tuttavia non le appartenete realmente. A modo vostro siete troppo orgogliosi per scimmiottare i vostri oppressori. Essendo umani, per forza di cose fate pagare il prezzo massimo che il mercato può sostenere: e questo vi dà la reputazione di strozzini. Essendo in grado di pensare meglio e più in fretta del solare medio, di solito capita che nelle operazioni commerciali la spuntate voi: e lui vi odia per questo. E poi c'è la tradizione che risale ai tempi dei meccanoclasti, quando la tecnologia era considerata un male e solo voi l'avete mantenuta a un alto livello. E nell'epoca puritana della conquista di Marte, la vostra usanza di scambiare le mogli... Oh, lo so che lo fate soltanto per alleviare l'interminabile monotonia dei viaggi, lo so che la vostra vita famigliare è più intensa della nostra... Be', quei tempi sono passati, ma hanno lasciato uno strascico. Mi chiedo perché state ancora a curarvi della Terra, perché invece non ve ne andate in giro nello spazio lasciando noialtri a cuocere nel nostro brodo».*

«La Terra è anche il nostro *pianeta, Libera», replicò Kenri, con voce molto pacata. E dopo un attimo: «Il fatto che siamo essenziali ci dà una certa protezione. Perciò noi passiamo sopra a tutte queste cose. La prego, non provi dispiacere per noi».*

«Avete la testa dura. Non volete neanche la compassione».

«E chi la vuole, Libera?».

Alla fine di quel quartiere, in una zona in cui si ammassavano gli alti magazzini e uffici delle famiglie mercantili, Kenri salì con un ascensore alla soprelevata pubblica della linea che gli occorreva. A quella fermata non c'era nessuno: Kenri si scelse un posto e si lasciò condurre dalla ronzante vettura verso il centro della metropoli.

La soprelevata saliva rapidamente, finché si trovò al disopra di tutte le costruzioni tranne i grattacieli più alti. Con un braccio appoggiato alla ringhiera, Kenri guardò giù in una notte animata di luci. Le strade e le facciate brillavano, file di lampioni colorati diffondevano bagliori contro uno sfondo di velluto nero, fontane lanciavano getti bianchi e dorati e scarlatti, una fiamma finta alla base di una statua trionfale danzava come un arcobaleno fuso. L'architettura degli Stellari era fatta di movimenti cristallizzati, di colonne e piani sovrapposti e gu-

glie che si levavano in alto a sfidare il cielo; da lassù, in mezzo a quella giungla aerea, l'astronauta non riusciva quasi a distinguere il sottostante fiume di veicoli e di umanità.

A mano a mano che si avvicinava al centro, la soprelevata raccoglieva altri passeggeri. Entrarono dei Super nelle loro sfarzose e rutilanti livree, dei Normali in giubba e kilt, e qualche visitatore di Marte o Venere o Giove con la fulgida uniforme e gli occhi accesi di rapacità. E poi arrivò un gruppo di Liberi, con i vaporosi abiti che formavano una vorticante iridescenza intorno ai corpi snelli e diritti, un duro luccichio di gemme, la barba degli uomini e i capelli delle donne arricciati con cura. Negli ultimi vent'anni la moda era cambiata; Kenri si rese conto del misero aspetto del proprio abbigliamento, e si rannicchiò contro la parete della vettura.

Due giovani coppie oltrepassarono il suo sedile. Lui udì una voce femminile: «Oh, guarda, uno spaziale!».

«Che faccia tosta!», borbottò uno degli uomini. «Avrei una mezza idea di...».

«No, Scanish». Un'altra voce femminile, più garbata della prima. «Ha il diritto di stare qui».

«Non dovrebbe averlo. Li conosco, questi spaziali! Gli dai un dito e ti prendono tutto il braccio». I quattro si sistemarono nel sedile dietro a quello di Kenri. «Fattelo dire da mio zio, che è nel commercio transolare!».

«Ti prego, Scanish, basta: ti sente!».

«E spero che...».

«Lascia perdere, caro. Su, adesso cosa facciamo? Andiamo da Halgor?». La ragazza cercava di mostrare interesse.

«Uf, ci siamo già stati un centinaio di volte. E se prendessimo il mio razzo e facessimo un salto in Cina? Conosco un posto dove usano delle tecniche che tu non...».

«No, non mi sento dell'umore adatto. Non so neanch'io cos'ho voglia di fare».

«Io ho i nervi che mi fanno impazzire, da un po' di tempo in qua. Abbiamo comprato un nuovo medico, ma dice le stesse cose dell'altro. Non ce n'è uno che sappia la differenza tra la testa e i piedi. Potrei provare con quel nuovo culto del Calendimaggio: sembra che ci sia qualcosa di buono. Quantomeno sarebbe divertente».

«Ehi, avete sentito dell'ultima fiamma di Marla? Sapete chi è stato visto uscire dalla sua camera, la decade scorsa?».

Kenri costrinse la propria mente a distogliersi dall'ascolto. Non voleva lasciarsi invadere dalla debolezza e vuotezza di spirito dell'antico Impero ormai stanco.

Dorthy, pensò. *Dorthy Persis di Canda. È un bel nome, no? Musicale. E i Di Canda sono sempre stati una famiglia eminente. Dorthy non è come gli altri Stellari.*

Mi ama, pensò ancora, e dentro di lui risuonava un canto. *Mi ama. Abbiamo davanti tutta la vita. Noi due insieme, e il resto dell'Impero può marcire come gli pare.*

Vide avvicinarsi il grattacielo,

un oggetto di pietra e cristallo e luce che saliva di slancio verso il firmamento. Sulla facciata ardeva l'emblema dei Di Canda, un simbolo carico di antichità e orgoglio: rappresentava 300 anni di conquiste.

Ma 300 anni sono meno della durata della mia vita. No, non devo provare vergogna in loro presenza. Io vengo dalla migliore e più antica stirpe dell'umanità. In mezzo a loro troverò il mio giusto posto.

Si chiese perché non riusciva a liberarsi dal senso di abbattimento che l'avvolgeva. Quello era un momento di trionfo: lui avrebbe dovuto giungere da Dorthy come un conquistatore. E invece...

Sospirando, si alzò. La fermata successiva era la sua.

Fu colto da una fortissima fitta di dolore. Sussultò, perse l'equilibrio, e cadde su un ginocchio. Girò lentamente la testa. Il giovane Stellare gli sogghignò in faccia, mostrando un bastone storditore. Kenri si soffregò la parte dolente, e le due coppie scoppiarono a ridere. Ridevano anche tutti gli altri passeggeri che avevano assistito alla scena. Le risate seguirono Kenri fuori dalla soprelevata e giù fino al livello stradale.

Sul ponte non c'era nessun altro. Un'unica sentinella era più che sufficiente, nell'immenso spazio vuoto fra le stelle. La cabina era una vasta grotta in penombra, del tutto silenziosa a parte l'incessante pulsare della nave. Qui e là baluginava la luce dei pannelli di comando, abbassata al minimo, e nello schermoblò fiammeggiava l'arcano fulgore delle stelle distorte. Ma per il resto non c'era illuminazione: Kenri aveva spento tutti i diffusori.

Dorthy apparve sulla soglia e si fermò, col bianco abito che splendeva nella penombra. Kenri, guardandola, si sentì un nodo alla gola, e quando s'inchinò gli girava la testa. Dorthy avanzò, con un lieve fruscio delicato. Camminava con la lunga falcata elastica degli esseri liberi, e dietro di lei i capelli sciolti ondeggiavano come fili di seta...

«Non ero mai stata sul ponte di una nave», disse. «Credevo che i passeggeri non ci potessero venire».

«Lei ha avuto il mio invito, Libera», replicò Kenri, calcando le parole.

«Molto gentile da parte sua, Kenri Shaun». Le dita di Dorthy gli sfiorarono il braccio. «Lei è sempre gentile, con me».

«Si può essere meno che gentili, con lei?».

Dorthy sorrise, piegando le labbra in un modo stranamente timido. «Grazie», mormorò.

«Ecco, io... be'...». Kenri fece un ampio gesto verso lo schermoblò, che pareva sospeso a mezz'aria. «Vede, Libera, quello è situato esattamente sull'asse di rotazione della nave. Ecco perché l'immagine è costante. Beninteso, il "giù" è qualsiasi punto in cui uno si trova. Noterà che i tavoli e i pannelli sono disposti in cerchio lungo la parete, in modo da trarre vantaggio da questo fatto». La propria voce gli sembrava lontana

e diversa. «Ecco, qui c'è il computer astrogatore. Ha urgente bisogno di una revisione, il che spiega tutti quei libri e quei calcoli sul mio tavolo...».

La mano di Dorthy sfiorò lo schienale della sedia. «Questo è il suo posto, Kenri Shaun? Riesco quasi a vederla seduto qui, con quella sua buffa espressione tesa come se il problema fosse un suo nemico personale. Poi lei tira un sospiro, si passa le dita fra i capelli, e mette i piedi sul tavolo per riflettere qualche minuto. Esatto?».

«Come ha fatto a indovinarlo, Libera?».

«Lo so. *Da un po' di tempo continuo a pensare a lei». Dorthy spostò lo sguardo verso i puntini di cruda luce biancazzurra che si ammassavano nello schermoblò.*

D'improvviso strinse una contro l'altra le mani chiuse a pugno. «Vorrei che lei non mi avesse fatta sentire così futile».

«Lei...».

«Qui sì, che c'è vita autentica!». Dorthy prese a parlare in fretta, quasi mangiando le parole per l'urgenza di pronunciarle. «Voialtri, con i vostri trasporti, mantenete viva la Terra. Voi lavorate e lottate e usate il cervello per... per qualcosa di reale. Non vi lambiccate su cosa mettere per cena e su chi è stato visto dove con chi e su cosa fare stasera se siete troppo irrequieti e tristi per rimanere tranquillamente a casa. Voi mantenete viva la Terra, ripeto, e contemporaneamente la rendete simile a un sogno. Io la invidio, Kenri Shaun. Vorrei essere nata anch'io fra gli Adelfi».

«Libera...», cominciò Kenri, ma la gola gli si chiuse.

«No, non dica nulla». Dorthy sorrise, senza autocommiserazione. «Anche se una nave volesse prendermi, io non potrei partire lo stesso. Non ho l'addestramento, né l'energia innata, né la pazienza, né... Basta, non parliamone più». I suoi occhi ardenti erano colmi di lacrime. «Adesso che so cos'è lei, quando sarò tornata a casa cercherò almeno di aiutarla? Mi adopererò perché nei confronti della sua gente ci sia più comprensione, più cortesia, più rispetto? No. Mi renderò conto che è inutile anche solo tentare. Mi mancherà il coraggio».

«Perderebbe il suo tempo, Libera. Nessuno può cambiare un'intera civiltà. Non se ne faccia un cruccio».

«Lo so. Lei ha ragione, naturalmente. Lei ha sempre ragione. Ma al mio posto lei *tenterebbe!».*

Si fissarono a vicenda per un lungo attimo.

Quella fu la prima volta che lui la baciò.

I due guardaportone all'altissimo ingresso principale erano giganteschi, immobili come statue nell'abbagliante fulgore della loro uniforme. Kenri dovette allungare il collo per guardare in faccia il più vicino. «La Libera Dorthy Persis mi aspetta», disse.

«*Eh?*». Lo sbigottimento fece rimanere l'uomo a bocca aperta.

«Proprio così». Kenri sogghignò, e porse il biglietto che Dorthy gli aveva dato. «E mi ha detto di far-

la avvertire subito del mio arrivo».
«Ma... è in corso un ricevimento...».
«Non importa. La chiami».
Il guardaportone arrossì, aprì la bocca, e la richiuse di scatto. Si voltò, dirigendosi alla cabina videofonica. Kenri attese, rammaricandosi della propria insolenza. *Gli dai un dito e ti prendono tutto il braccio.* Ma come poteva comportarsi, un Adelfo? Se usava deferenza lo definivano abbietto leccapiedi; se mostrava orgoglio era un odioso bastardo invadente; se tirava sul prezzo era uno strozzino e una sanguisuga; se parlava l'antica lingua con i propri compagni era un tipo losco; se si curava più dei viaggiatori celesti suoi simili che di un'effimera nazione era un pusillanime e un traditore; se...
Il guardaportone fece ritorno, scuotendo la testa per lo sbalordimento. «Tutto a posto», annunciò, burbero. «Sali pure. Primo ascensore alla tua destra, 50° piano. Ma sta' attento ai tuoi modi, spaziale».
Quando i padroni mi avranno adottato, pensò rabbiosamente Kenri, *gli farò rimangiare quella parola*. Poi, con una nuova ondata dell'inspiegabile depressione: *No. Perché dovrei farlo? A chi sarebbe di vantaggio?*
Oltrepassò l'immenso arco del portone e si trovò in un vestibolo che era una grotta di plastica luminescente. Alcuni domestici Super lo fissarono con tanto d'occhi, ma non accennarono a intromettersi. Kenri trovò l'ascensore e pigiò il pulsante del 50° piano. La cabina salì in un silenzio rotto soltanto dall'improvviso rimbombo del suo cuore.
Uscì in un'anticamera. di velluto rosso. Oltre un passaggio ad arco scorse un aleggiare di colori, come tante fiamme umane rosse e dorate e scarlatte; l'aria risuonava di risate e di musica. Il valletto all'ingresso gli sbarrò la strada, quasi non credendo ai propri occhi. «Non puoi entrare, qui!».
«Col cavolo, che non posso!». Kenri lo spinse da parte ed entrò nella sala. Lo sfolgorio di luci e di colori lo colpì come un pugno: rimase impietrito, sbattendo le palpebre davanti alla confusione di danzatori, domestici, astanti, animatori... Nell'immensa sala a volta dovevano esserci almeno un migliaio di persone.
«Kenri! Oh, Kenri...».
Dorthy fu tra le sue braccia, abbassandogli la testa con mani tremanti, premendo la bocca sulla sua. Lui l'abbracciò stretta, e la veste vaporosa che lei indossava aleggiò intorno avvolgendoli e isolandoli dal resto del mondo.
Fu un attimo; poi Dorthy si tirò indietro senza fiato, ridendo appena appena. Non era la risata allegra che Kenri conosceva: c'era una sfumatura di apprensione, e gli occhi di lei erano cerchiati di ombre. Dorthy era molto stanca, e Kenri si sentì invadere da un senso di pena. «Amore mio...», mormorò.
«Kenri, non qui... Oh, tesoro, speravo che arrivassi prima... No, adesso vieni con me: voglio che tutti vedano l'uomo che mi sono trovata». Dorthy lo prese per mano e quasi se lo trascinò dietro. A

mano a mano che scorgevano lo sconosciuto i danzatori si fermavano, una coppia dopo l'altra, finché ci furono mille facce tutte alzate rigidamente verso di lui. Il silenzio esplose come un rombo di tuono, ma la musica continuò. Nell'improvvisa quiete vibrava con un suono metallico.

Dorthy ebbe un brivido; poi gettò indietro la testa, con un gesto di sfida che a Kenri piacque molto, e affrontò gli sguardi degli astanti. Sollevò il braccio portando alle labbra il microfono da polso, e gli altoparlanti sul soffitto fecero rimbombare la sua voce per tutta la sala: «Amici, voglio annunciare... Qualcuno di voi sa già... Insomma, questo è l'uomo che sposerò...».

Era la voce di una ragazzina spaventata. Era crudele, amplificarla alla sonorità del discorso di una dea.

Dopo un attimo di esitazione che parve eterno, alcuni eseguirono l'inchino di rito. Poi li imitarono altri e infine tutti, come bambole snodate. Fecero eccezione solo pochissimi, che con aria sdegnata voltarono la schiena.

«Continuate!». La voce di Dorthy divenne stridula. «Continuate a danzare! Vi prego!». Il direttore dell'orchestra doveva avere un certo intuito, perché attaccò un motivo chiassoso; una alla volta le coppie si lanciarono in un ballo figurato.

Dorthy guardò di nuovo l'astronauta. «Sono felice, di rivederti».

«Anch'io».

«Vieni». Lei lo condusse lungo la parete. «Mettiamoci da qualche parte a parlare».

Trovarono una nicchia libera, isolata dalla sala mediante un graticcio di rose rampicanti. C'era penombra, e Dorthy si girò con ardore verso Kenri. Lui la sentì tremare.

«Non ti è stato facile, vero?», le domandò, con voce priva di sfumature.

«No».

«Se tu...».

«Non dirlo!». Le parole di Dorthy vibravano di paura. Lei gli chiuse la bocca con la propria.

«Ti amo», mormorò poi. «È tutto ciò che importa, non è vero?».

Kenri non rispose.

«Non è vero?», ripeté lei, quasi gridando.

Kenri annuì. «Forse. Mi sembra che la tua famiglia e i tuoi amici non approvino la tua scelta».

«Alcuni no. Ma che importanza ha, tesoro? Non ci penseranno più, quando sarai uno di noi».

«Uno di voi...», disse Kenri, cupo. «Ma io non sono nato nel vostro mondo. Rimarrò sempre uno spostato. Be', non importa. Se tu riuscirai a sopportarlo, ci riuscirò anch'io».

Si sedette sulla panchina imbottita, tenendo stretta a sé Dorthy, e guardò attraverso l'ammasso di fiori. Colore e movimento e sonore risate aspre... No, quello non era il suo mondo. Si chiese come avesse fatto a pensare che potesse diventarlo.

Avevano discusso il problema mentre la nave avanzava nella notte dello spazio. Dorthy non avrebbe mai potuto entrare a far parte del gruppo degli Adelfi. In

un equipaggio spaziale non c'era posto per chi non era in grado di affrontare mondi non concepiti a misura d'uomo. Sarebbe stato Kenri, invece, a entrare nella società di Dorthy. Sarebbe riuscito a ingranare, poiché aveva l'intelligenza e l'adattabilità necessarie per trovare il proprio posto.

Che genere di posto?, si domandò ora, mentre teneva stretta a sé Dorthy. Un organizzatore di ricevimenti più elaborati, una fonte di banali pettegolezzi, un compìto orecchio pronto ad ascoltare la tediosità e l'idiozia e la crudeltà e la perversione... No: ci sarebbe stata Dorthy, sola con lui nelle notti della Terra, e questo sarebbe bastato.

Davvero? Un uomo non può trascorrere tutto il tempo facendo l'amore.

Ma c'erano le grosse aziende commerciali, in una delle quali lui poteva far carriera (4000 barili di olio di jung di Kalia, e i poderosi acquazzoni e fulmini sui fosforescenti mari del pianeta. Mille verghe di torio raffinato, proveniente da Hathor, e la luna che scintillava sulla neve fresca e sullo squillante silenzio dell'inverno. Una balla di pellicce verdi, proveniente da un pianeta appena scoperto, e la nave era avanzata fra le stelle fino a cieli che nessuno aveva mai visto prima). O forse la carriera militare (alza le gambe, soldato! Op, op, op, op!... Signore, l'ultimo rapporto del controspionaggio su Marte... Signore, lo so che le armi non corrispondono al campione, ma il fornitore è intoccabile: il suo garante è uno Stellare Libero... Il generale le ordina di presenziare a un banchetto degli ufficiali di stato maggiore... Mi dica, colonnello Shaun mi dica cosa pensa *realmente* che succederà: voialtri ufficiali siete sempre così *spaventosamente* abbottonati... Puntate! Mirate! Fuoco! Così muoiano tutti i traditori dell'Impero!). O magari i centri scientifici (ecco, signore, secondo il Libro la formula è...).

Kenri strinse disperatamente il braccio intorno alla vita di Dorthy.

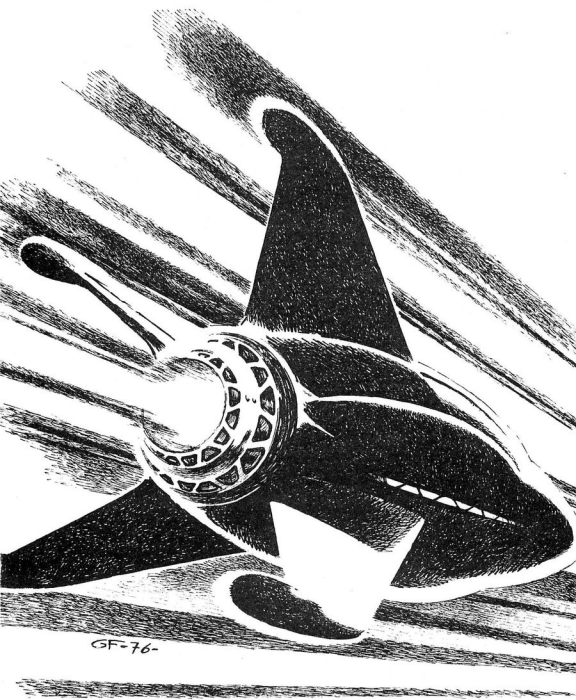
«Ti piace, essere di nuovo a casa? A parte questo, intendo».

«Oh, è bello! È splendido!». Dorthy fece un sorriso incerto. «Avevo tanta paura di essere ormai all'antica, fuori moda, e invice non ho avuto difficoltà a riabituarmi. Gente divertentissima, e molti sono figli dei miei vecchi amici. Piaceranno anche a te, Kenri. Capisci, per il fatto di essere andata fino a Sirio sono diventata un personaggio *molto* interessante; pensa quanto lo sarai tu!».

«Non lo sarò per niente», borbottò Kenri. «Io non sono altro che uno sporco spaziale, l'hai dimenticato?».

«*Kenri!*». Dorthy ebbe un'espressione di collera. «Che maniera di parlare! Sai benissimo di non esserlo, a meno che continui a ragionare come uno di loro...». Si riprese, e aggiunse in tono umile: «Scusami, caro. Ho detto una cosa orribile, non è vero?».

Kenri tenne lo sguardo fisso davanti a sé.

«Sono rimasta... be', contagiata», proseguì Dorthy. «Tu sei stato

via così tanto. Mi guarirai anche questa volta».

Kenri, travolto da un impeto di tenerezza, la baciò.

«*Hem*! Chiedo scusa».

Si staccarono di botto, quasi con un senso di colpa, e girarono lo sguardo verso i due uomini che erano entrati nella nicchia. Uno era di mezza età, austeramente snello e diritto, con la tunica blu-notte che luccicava di decorazioni; l'altro era più giovane, con la faccia tonda, e alquanto brillo. Kenri si alzò e fece un inchino con le braccia tese lungo il corpo, come si usava tra pari grado.

«Oh, dovete fare conoscenza, sono sicura che vi piacerete...». Dorthy parlava in fretta e con voce un po' acuta. «Questo è Kenri Shaun: ve ne ho parlato abbastanza, non è vero?». Una risatina nervosa. «Kenri, questo è mio zio, il colonnello Di Canda dello stato maggiore imperiale; e questo è mio nipote, l'onorevole Lord Doms. Che buffo, tornare a casa e scoprire che si ha un nipote della propria età!»

«Onorato, signore». La voce del colonnello era rigida come la sua schiena. Doms ridacchiò.

«Dovete scusare l'interruzione», proseguì Di Canda. «Ma volevo parlare a... Shaun più presto possibile. Lei capirà, signore, che si tratta del bene di mia nipote e dell'intera famiglia».

Kenri aveva le mani fredde e sudate. «Naturalmente», replicò. «Sedetevi, prego».

«Grazie». Di Canda trasferì sulla panchina la sua rigida corporatura, vicino all'astronauta; Doms e Dorthy si sistemarono ai lati, il giovane stravaccandosi e sogghignando.

«Devo far portare del vino?».

«Per me no, grazie», rispose Kenri, con la voce roca.

I gelidi occhi del colonnello si fissarono nei suoi. «Anzitutto voglio mettere in chiaro che io non condivido l'assurdo pregiudizio razziale che sta crescendo contro di voi. È dimostrabile che gli Adelfi sono biologicamente uguali agli Stellari, e addirittura superiori a qualcuno di loro». Lo sguardo del colonnello ebbe un guizzo di disprezzo in direzione di Doms. «Naturalmente c'è una grande barriera culturale; ma se si può superare, da parte mia sarò lieto di offrirle il mio patrocinio per la sua adozione nella nostra classe».

«Grazie, signore». Kenri si sentiva girare la testa. In tutta la storia, nessun Adelfo era mai salito così in alto. E doveva capitare proprio a *lui*! Udì il lieve sospiro di felicità da parte di Dorthy mentre lei gli prendeva il braccio, e un po' del gelo che aveva dentro cominciò a sciogliersi. «Io... io

farò del mio meglio».

«Ma se la sentirà davvero? Questo è ciò che io devo accertare». Di Canda si piegò in avanti, stringendo fra le ginocchia le scarne mani. «Parliamoci chiaro. Sa benissimo anche lei che attualmente l'Impero si trova in grave pericolo, e che se è destino che sopravviverà i pochi uomini d'azione rimasti devono far fronte comune e colpire sodo. Già non potremmo tollerare i deboli fra noi stessi, ma assolutamente non possiamo tollerare di avere in mezzo a noi uomini energici che non si siano donati anima e corpo alla nostra causa».

«Io... sarò fedele, signore», disse Kenri. «Cos'altro posso fare?».

«Molto, e gran parte di questo potrebbe esserle sgradevole. La nuova tassa a carico degli Adelfi non è un mero espediente per umiliarli. Quel denaro ci serve: le finanze dell'Impero sono malridotte, e anche quella briciola è d'aiuto. Ci saranno ulteriori tasse, a carico degli Adelfi come di chiunque altro. Lei, con le sue cognizioni particolari, può guidare la nostra linea di condotta, in modo che gli Adelfi non siano indotti ad abbandonare tutti quanti la Terra».

«Io...». Kenri deglutì. Si sentiva la nausea. «Lei non può aspettarsi che io...».

«Se non vuole, non vuole», disse Di Canda, «e io non posso certo costringerla». Nella sua gelida voce c'era una strana nota di simpatia. «Volevo solo avvisarla di ciò che l'attende. Se è disposto ad aiutarci, può placare notevolmente il suo... *ex*... gruppo».

«Perché non... trattarli come esseri umani? Diventando amici rimarremmo per sempre fianco a fianco».

«Non si possono cancellare con un decreto 3000 anni di storia. Lo sa benissimo anche lei».

Kenri annuì, e gli parve che il gesto gl'irrigidisse i muscoli del collo.

«Ammiro il suo coraggio», disse l'aristocratico. «Lei ha intrapreso un duro cammino. Saprà seguirlo fino in fondo?».

Kenri abbassò lo sguardo.

«Ma certo», mormorò Dorthy, rispondendo per lui.

Lord Doms ridacchiò. «Una nuova tassa. Bisogna tirar fuori in fretta una nuova tassa. Io ho già quasi in pugno un capitano spaziale. Viaggio cattivo, debiti...».

Rosso e nero e azzurro-ghiaccio, e l'urlo del vento che infuria.

«Chiudi il becco, Doms», ordinò il colonnello. «Te l'avevo detto, che non ti volevo».

Dorthy piegò all'indietro la testa contro la spalla di Kenri. «Grazie, zio». Nella sua voce vibrava una nota di gioia. «Se tu ci sarai amico, si metterà tutto a posto».

«Lo spero».

Kenri percepì il lieve e delicato profumo dei capelli di Dorthy, e sentì che gli sfioravano la guancia; ma rimase ancora a occhi bassi. Dentro di lui c'erano tuono e tenebre.

Doms scoppiò a ridere. «Kenri, bisogna che ti racconti di quel capitano. È in debito con la ditta, capisci? Se lui non paga, io posso

prendere sotto contrâtto sua figlia. Solo che il suo equipaggio sta facendo una colletta. In un modo o nell'altro dovrò impedirglielo. Dicono che le ragazze degli spaziali sono molto calde. Qual è il tuo parere, Kenri? Adesso tu sei uno di noi. Allora, quelle ragazze? È vero che...».

Kenri si alzò di scatto. Gli parve che la nicchia ondeggiasse, e si chiese vagamente se era lui che vacillava sui piedi.

«Doms», scattò Di Canda, «se non chiudi il becco...».

Kenri agguantò con una mano la tunica di Lord Doms e lo sollevò. L'altra mano divenne un pugno, che si abbatté sulla faccia del giovane.

Kenri rimase lì, tremante, con le braccia penzoloni. Doms gemeva sul pavimento. Dorthy emise un grido sommesso. Di Canda balzò in piedi, e la sua mano strinse l'arma appesa al fianco.

Kenri sollevò lo sguardo. Le sue parole erano impacciate. «Avanti, mi arresti», disse al colonnello. «Su, cos'aspetta?».

«K-kenri...». Dorthy lo sfiorò con mani tremanti.

Di Canda sogghignò e con uno stivale diede un colpetto al corpo di Doms. «Ha fatto una stupidaggine, Kenri Shaun, ma lui se lo meritava da un bel pezzo. Vedrò che non le capiti nulla».

«Ma quella ragazza...».

«Non succederà niente neanche a lei, se il padre riesce a racimolare il denaro». I duri occhi del colonnello squadrarono la faccia di Kenri. «Ma ricordi, amico mio, che non può vivere contemporaneamente in due mondi. Lei non è più un Adelfo».

Kenri si raddrizzò. Avvertì una pace improvvisa, come se la tempesta si fosse placata. Si sentiva la mente un po' vuota, ma del tutto lucida.

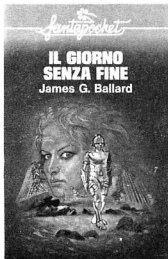
Un ricordo gli aveva allargato la visuale mostrandogli il da farsi, l'unica cosa che poteva fare. Un volto semiumano, due occhi senza speranza, e una voce che aveva detto: *non si è realmente vivi se non si ha qualcosa per cui essere lieti di morire, qualcosa più grande di noi e delle nostre gioie meschine.*

«Grazie, signore», disse. «Ma io *sono* un Adelfo. Lo sarò sempre».

«*Kenri*...». La voce di Dorthy si spezzò. Lei ritirò le braccia e lo fissò con occhi ardenti.

Kenri le accarezzò i capelli. «Mi dispiace, tesoro», mormorò dolcemente.

«Kenri, non puoi andare, non puoi, non puoi...».

«*Devo* andare. Mi era già abbastanza penoso rinunciare a tutto ciò che costituiva la mia vita, e rinunciarvi per un'esistenza che ai miei occhi è vuota e squallida e priva di significato. Per amor tuo avrei potuto sopportarla. Ma tu mi chiedi di essere un tiranno, o almeno un amico di tiranni. Mi chiedi d'incoraggiare il male. Non posso farlo, e anche se potessi non lo vorrei». Kenri la prese per le spalle e la fissò negli occhi, accecati dallo sbigottimento. «Se lo facessi finirei con l'odiarti per avermi cambiato a tal punto, e invece io voglio continuare ad amarti. Ti amerò per sempre».

Dorthy si liberò dalla sua stretta. Kenri rifletté che esistevano trattamenti psichici mediante i quali Dorthy avrebbe potuto cambiare i propri sentimenti nei suoi confronti e smetterla di pensare a lui. Prima o poi vi si sarebbe sottoposta.

Voleva darle il bacio d'addio, ma non ne ebbe il coraggio.

Il colonnello Di Canda gli tese la mano. «Lei sarà mio nemico, immagino, ma proprio per questo la rispetto. Lei mi piace, e vorrei che... Bé, buona fortuna a lei, Kenri Shaun».

«Anche a lei, signore. Addio, Dorthy».

Kenri attraversò la sala da ballo, senza accorgersi degli sguardi che lo seguivano, e si diresse all'ascensore. Era ancora troppo istupidito per avere una reazione: questa sarebbe venuta più tardi.

Theye Barinn è una bella ragazza, pensò in un angolino della mente. *Bisognerà che vada a trovarla. Potremmo essere felici, insieme*.

Gli parve che il tragitto di ritorno ad Adelfia fosse durato un'eternità. Poi s'incamminò per strade deserte, solo con se stesso, respirando la fredda e umida aria notturna della Terra.

Titolo originale: *Ghetto*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.

di Patrice Duvic

Come prima cosa vorrei dirle cosa è successo, visto che il fatto è abbastanza inconsueto. Il mio ultimo libro ha per titolo *Sturgeon is alive and well* (*Sturgeon è vivo e vegeto*), e allude al fatto che per parecchio tempo ero scomparso dalla circolazione. In realtà sono venuto qui a lavorare per la televisione. Mi ero separato da mia moglie e i miei figli si trovavano all'Est, nello stato di New York. Scrivevo per la televisione e, a mano a mano che il tempo passava, mi sentivo sempre più solo, finché non mi sono installato in un piccolo motel. In questo modo, mi isolavo sempre più dal mondo e non rispondevo a nessuna lettera, perché se si risponde si riceve una nuova lettera e non si finisce mai.

Verso la fine del 1968 ecco che ricevo una lettera da una giornalista di Londra che leggeva le mie storie da lungo tempo, ma che io non conoscevo e di cui non avevo mai sentito parlare prima. Questa lettera aveva un tono diverso, non era la più bella che avessi mai ricevuto, ma possedeva qualcosa di vibrante. A tal punto che mi sono ritirato nella mia stanza e ho passato il resto della giornata a rispondere alla lettera, riga per riga, per correre poi subito ad imbucare la mia risposta. Per farla breve, nel giro di quattro mesi la nostra corrispondenza aveva raggiunto una tale dimensione da pesare un buon chilo. E si trattava di un rapporto talmente intenso, aperto e senza riserve che era come trovarsi l'uno di fronte all'altra, fino a che abbiamo deciso di sposarci, anche senza esserci scambiati neppure una fotografia. Alla fine, lei è giunta e, mi creda, l'incontro è stato esplosivo. E anche la mia solitudine era finita.

Pensa che tutti i periodi di inattività non siano altro che periodi di incosciente gestazione?

Ne sono sicuro. In passato mi deprimeva constatare che passava più di un anno senza che io scrivessi una riga. Tra il 1940 e il 1946 non ho scritto assolutamente nulla. *Killdozer* è apparso nel 1946, per cui posso affermare che ho impiegato ben sei anni per scriverlo. Ne sono stato molto colpito, finché qualcuno mi ha fatto notare (qualcuno che conosceva la mia opera meglio di quanto la conoscessi io stesso) che prima di questo romanzo scrivevo storie rilassanti, e dopo storie terapeutiche. Mi ha detto che a partire da quel momento tutte le mie storie riguardavano un malato e mostravano in che modo poterlo guarire. E che tutto quanto ho prodotto in seguito, *More than Human* e il resto, ha un rapporto con la terapeutica. In realtà la natura delle mie storie era totalmente differente: non erano più delle storie rilassanti.

INTERVISTA CON THEODORE STURGEON

Cosa sta scrivendo in questo momento?

Attualmente mi occupo prevalentemente di critica: non era la mia vera intenzione, ma... Per molti anni ho fatto la critica dei libri di fantascienza su «National Review», e noti che non ho detto «per» ma «su», perché si tratta di una rivista dell'età della pietra, molto a destra. D'altra parte io sono assolutamente libero di scrivervi tutto ciò che voglio. Per esempio, il signor Buckley non ha mai manomesso i miei articoli, e sono io a scegliere i libri da recensire. Faccio quindi la critica della fantascienza su «National Review», su «Galaxy», e sono anche il critico ufficiale di fantascienza del «New York Times».

Fa la critica di libri diversi per ciascuno di essi?

A volte parlo degli stessi libri, ma in generale. Dopotutto io mi rivolgo a tre pubblici differenti e non dimentico mai che lo faccio per tre ragioni differenti.

Anche nel caso delle sue opere scrive per dei pubblici differenti?

A intervalli sì. Talvolta ho un'idea così astrusa che so perfettamente che non piacerà a più di due o tre persone. Supponete che abbia un'idea formidabile su un francobollo iraniano: potrei appassionare un filatelico, e in particolare un filatelico che colleziona solo francobolli iraniani. Ma gente del genere non è numerosa, ed è probabile che in questo caso abbandoni la mia idea. È per questo motivo che parlo spesso dell'amore, perché esso riguarda tutti, come la paura, la morte o la vita. Si può parlare di tutto ciò a milioni di persone, anche dalla parte opposta del mondo; persone che non ho mai visto né mai vedrò, che forse potranno dirmi che la mia storia ha completamente cambiato la loro vita.

Lei sembra pensare ai lettori come a persone differenti le une dalle altre, e non come a una massa omogenea che costituisce il suo pubblico...

Sono convinto che il segreto di uno scrittore che riesca ad avere un grosso pubblico consiste nella facoltà di scrivere una storia come se si trattasse di una lettera, di una lettera indirizzata ad una persona ben determinata. E il successo di uno scrittore dipende dalla sua capacità di raffigurare se stesso a colui per cui scrive. In questo caso la persona a cui mi rivolgo scrivendo è un essere intelligente e sensibile. Amo servirmi dei termini più spontanei, e poiché quando si scrive per un certo pubblico è necessario limitare il proprio vocabolario, mi trovo a disagio. È come legarsi i piedi prima di una passeggiata.

Così il mio lettore è intelligente e preparato, ma io scrivo anche per chi è ossessionato da paure varie, in modo patologico, come lo siamo tutti: qualcuno che ha paura del buio, o che suda nelle ascelle, o che si sente solo e ha desideri che non può soddisfare, eccetera. Ecco la

persona per la quale io scrivo. C'è poi un'altra cosa che tento di fare: quando descrivo un luogo, lo descrivo come se mi ci trovassi veramente. Voglio dire che quando due personaggi stanno per parlare in una camera, io conosco quella camera e quali quadri sono appesi al muro.

Non avevo intenzione di parlarle così diffusamente delle mie tecniche compositive.

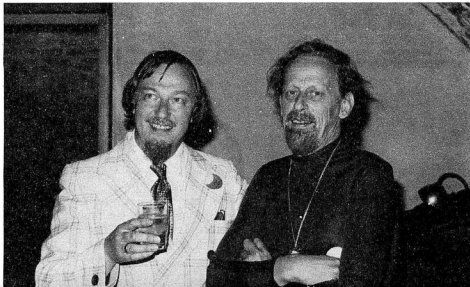
Si sente spesso dire che se la fantascienza non fosse mai esistita, lei sarebbe stato ugualmente un grande scrittore.

Sono convinto che l'atmosfera da club della fantascienza sta scomparendo, con conseguente scoraggiamento di quanti ne fanno il principale interesse della loro vita. Credo che essi siano molto fieri di essere differenti: amano pensare di avere qualcosa di speciale che appartiene a loro e non agli altri, sentimento che hanno in comune con i giocatori di baseball, ed è male. Non può che farmi pena. Forse la fantascienza si fonderà con il romanzo classico, a meno che essa non divenga l'avanguardia del romanzo classico.

Nel corso di una discussione, Damon Knight ha detto che a suo avviso la fantascienza è un genere classico...

Non so. Io credo, per quanto riguarda la fantascienza, che se si paragona tutto l'insieme della letteratura a una valigia, il fenomeno della fantascienza ne sarebbe l'impugnatura.

Theodore Sturgeon (*a destra*) con John Brunner, allo S.F.I.R. di Ferrara del giugno scorso. Sturgeon non credeva di avere in Italia tanti ammiratori.

INTERVISTA CON THEODORE STURGEON

Pensa che questa impugnatura contribuisca a condurre in direzioni diverse la letteratura?

Forse. Essa ha un dinamismo eccezionale. Voglio dire che la libertà e l'assenza di parametri che regnano nella fantascienza hanno avuto un sicuro effetto sul romanzo classico. Ed oggi noi troviamo nella lista dei *best-sellers* romanzi che sono incontestabilmente di fantascienza. Disgraziatamente, quelli che giungono all'onore di *best-sellers* non sono mai scritti da coloro che operano in «Galaxy», «Analog» e altre pubblicazioni dello stesso genere.

Nondimeno Dune *e* Straniero in terra straniera *sono dei* best-sellers*...*

Ebbene, *Dune* è un esempio interessante perché mostra la ghettizzazione della fantascienza come genere. *Dune* è stato effettivamente un *best-seller*, ma lei non l'avrà mai visto sulla lista dei *best-sellers*. È stato venduto molto di più di libri che figuravano nella lista, ma il «New York Times» e il «Time» non l'hanno mai inserito nelle loro liste... Vede bene che se lei vuole scrivere un'opera di fantascienza che compaia sulla lista dei *best-sellers*, bisogna essere Michael Crichton, che non ha scritto nulla per «Galaxy», o Nevil Shute.

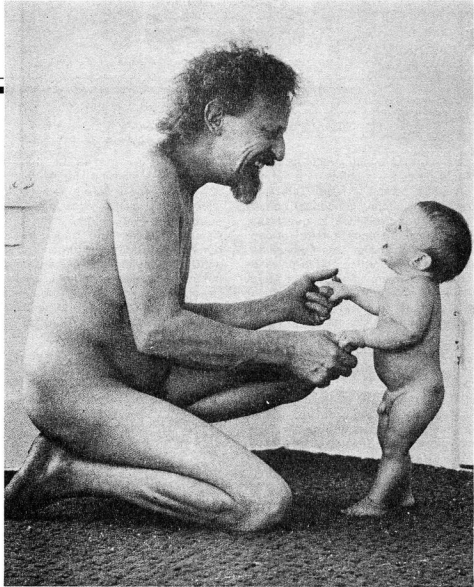
O Vonnegut...

Vonnegut, Bradbury e Arthur Clarke: ognuno dei tre è un caso a parte. E Vonnegut in modo particolare. Come Bradbury, egli scrive le sue storie con uno stile personalissimo. L'ha sempre fatto. E il pubblico colto lo segue o non lo segue.

E Theodore Sturgeon non scrive nel suo stile?

Non lo so. È molto difficile giudicarmi obiettivamente. Ma c'è una differenza tra me e Bradbury. Bradbury ha uno stile, è incontestabile. Non si può leggere un paragrafo di Bradbury, anche se si tratta di un articolo o di uno scritto che non ha niente a che fare con la fantascienza, senza riconoscere la sua scrittura. Egli ha *uno* stile. Io, al contrario, ho *degli* stili, molti stili differenti. Scrivo altrettanto bene in modi diversi, tanto che ci si chiede: «Ma chi l'ha scritto?». Io scrivo da punti di vista differenti. È un fenomeno ciclico, ma dipende dall'idea, dal dinamismo fondamentale della storia.

Per tornare ai lettori, quali reazioni ha prodotto un racconto come If All Men were Brothers*...*

Non molta sorpresa. Parecchia (*vedi nota*) meno di quanto mi attendevo, e il fenomeno è molto interessante. Il tema centrale era l'incesto. Io ho scritto un racconto sull'omosessualità, e le reazioni sono state violente, molto violente, anche esplosive: colpi di telefono nel bel mezzo della notte, lettere inondate di profumo, collere piene di odio. I lettori erano pazzi furiosi. Ma le reazioni a quel racconto sono state molto

interessanti. Forse non ha avuto molti lettori. Uno di questi giorni lo toglierò dall'antologia di Harlan Ellison e lo metterò in una delle mie, in modo che avrà un pubblico del tutto differente, e vedrò cosa succederà.

Ho infatti pensato che esso coinvolga un discorso sull'ecologia. Il pianeta dove avvengono i fatti da me descritti, e tutta la sua cultura, erano retti da uno spirito ecologico. Io vi facevo allusione nel mio racconto, e si trattava del vero soggetto del lavoro: i rapporti incestuosi tra gli individui e il loro sforzo di mettere al mondo esseri più validi, proprio come noi selezioniamo nella riproduzione i cavalli da corsa. Questo era solo parte di un'idea ecologica più vasta.

Ciò che importa non è quello che si scrive, ma la persona per cui si scrive. Quando si deve scegliere il proprio pubblico, occorre spesso es-

sere molto prudenti nell'idea che si vuole proporre: bisogna fare tutto il possibile perché il lettore sia interessato e perché, quando si comincia a introdurre l'idea in questione, essa non lo renda pazzo furioso. Facciamo un passo avanti e prendiamo il caso del critico che fa un resoconto dell'opera: bisogna costruire l'articolo in modo tale che quando si racconta il soggetto al potenziale lettore, il lettore s'intenerisca.

Crede che la sua produzione odierna sia differente da quella del suo debutto?

Certo, senza alcun dubbio. Quando ho cominciato a scrivere, lo facevo con storie frivole e divertenti. Questo era il genere di cose che mi divertiva allora.

Perciò scriveva soprattutto per se stesso...

È così. Avevo scoperto accidentalmente che le cose che mi divertivano divertivano anche altre persone. E inoltre, durante questo periodo (ho debuttato nel 1938), ero guidato da quell'essere straordinario che era John Campbell, dal quale mi sono separato perché si serviva di chiunque per diffondere le sue idee. Aveva idee che desiderava assolutamente trasmettere e si serviva di tutti i suoi scrittori come di strumenti. Questo andava bene una volta che vi aveva spiegato il suo modo di pensare.

Un giorno gli dissi che era un grande maestro, che prendeva gli scrittori e dava loro le ali; ma che quando essi avevano guadagnato le ali, prendevano il volo e se ne andavano. Quasi senza eccezione, tutti coloro che debuttarono con John Campbell preferirono andarsene, e non solo Theodore Sturgeon e gli scrittori di quella che è stata denominata «l'Età d'Oro» della fantascienza, che egli aveva scoperto e lanciato: L. Ron Hubbard, Sprague De Camp, Robert Heinlein, Edmond Hamilton, Cliff Simak, Lester Del Rey. Era lui che li aveva creati, ed era l'essere più straordinario da frequentare. Non si preoccupava della fatica: una volta avevo scritto un racconto di cinquemila parole, e lui me ne aveva fatto una critica di settemila. Era veramente un grande lavoratore.

Per quale motivo, secondo lei, la maggior parte dei suoi scrittori se ne andò?

Perché volevano scrivere a modo loro. Con Campbell non si poteva sempre scrivere come si voleva. Ci sono sempre delle eccezioni. John era completamente onesto: se si scriveva un buon racconto, diceva che era un buon racconto, anche se andava contro tutto ciò in cui egli credeva, l'acquistava e lo pubblicava.

Traduzione di Giuseppe Caimmi.

NOTA

Il racconto è comparso nell'antologia *Dangerous Visions*, curata da Harlan Ellison.

di Vittorio Curtoni

Forse non tutti sanno che il quotidiano genovese «Il lavoro» (Salita Dinegro 7, 16123 Genova) pubblica da due anni, ogni venerdì, un supplemento dedicato esclusivamente alla narrativa d'evasione (fantascienza, gialli, fumetti et similia), intitolato «La Bancarella» e curato da Gualtiero Schiaffino, il simpatico autore di «Santincielo». L'abbonamento annuale al supplemento costa 7.500 lire.

Ricordando che il numero del 4 giugno scorso è stato interamente dedicato allo S.F.I.R. ferrarese, raccomandiamo questa imprevedibile pubblicazione a tutti coloro che amano la fantascienza e il divertimento: Schiaffino e i suoi collaboratori non concedono tregue al lettore. Forse potrebbe anche venirvi l'infarto, ma almeno crepereste ridendo.

In una lettera pubblicata sull'ultimo numero (maggio) di «SF Review», lo scrittore David Gerrold confessa tutta la sua amarezza per le reazioni che alcuni suoi gesti hanno provocato all'interno del fandom americano. Gerrold lamenta un'assoluta incomprensione dei suoi veri moventi e annuncia di volersi allontanare, almeno per il momento, dall'ambiente. Stando alle sue dichiarazioni, avrebbe intenzione di limitarsi a scrivere senza più tenere contatti con la base dei lettori.

Tenendo presente anche l'opinione espressa da Harlan Ellison nell'intervista pubblicata sul numero uno di ROBOT, c'è veramente da chiedersi se il fandom americano non sia un po' troppo cattivo nei confronti degli autori.

La «Sf Expo», che doveva essere la più imponente convention di fantascienza mai tenuta a memoria d'uomo, è andata a monte. In un primo tempo essa doveva svolgersi dal 25 al 29 giugno all'hotel Hilton di New York; ma la direzione dell'hotel, spaventata dai danni causati dalla convention degli «Star Trek Fan» in gennaio, ha rifiutato di mettere i propri locali a disposizione degli organizzatori. Mancando il tempo di aggiustare le cose all'ultimo minuto, si è deciso di rinunciare (da «Locus»).

Si moltiplicano, all'estero, le iniziative editoriali tese a proporre un *corpus* ordinato delle migliori cose prodotte dalla fantascienza dalle origini ad oggi.

In America, la Garland Publishing Inc. (545 Madison Avenue, New York, N.Y. 10022) ha affidato a Lester del Rey la scelta di quarantacinque volumi che spaziano dal 1926 al 1976. Alcuni volumi non rientrano affatto, secondo la mia modesta opinione, nell'ambito della sf (i quattro libri di Charles Fort, ad esempio), ma nel complesso si tratta di una collezione piuttosto interessante. Accanto ai maggiori classici contemporanei (*Davy* di Pangborn, *Slan* di Van Vogt, *The Einstein Intersection* di Delany) compaiono opere di E.E. Smith, Olaf Stapledon, Williamson. Del Rey ha i-

noltre scritto un volume introduttivo (*Science Fiction 1926-1976*) che traccia la storia della fantascienza.

In Inghilterra, Brian Aldiss e Harry Harrison stanno curando per la New English Library Limited (Barnard's Inn, Holborn, London ECIN 2JR) la «Master Sf Series». I volumi escono in edizione rilegata e in paperback. Tra i primi rilegati annunciati: *Martian Time Slip*, di Dick, e *Bring the Jubilee*, di Ward Moore; tra i paperback: *Mission of Gravity*, di Hal Clement, e *The Paradox Men*, di Charles Harness. Il prezzo si aggira sulle tre sterline per i rilegati e sui sessanta pennies per i paperback.

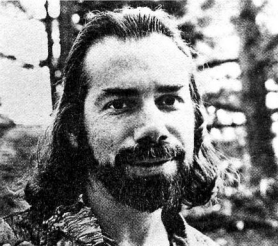
Lo sapevate che esistono dei dischi incisi da famosi autori di sf? La «Alternate Worlds Recording Inc.» (148 East 74th Street, New York, N.Y. 10021) ha recentemente pubblicato quattro long-playing, incisi rispettivamente da Harlan Ellison, Robert Bloch, Fritz Leiber e Ugo Toppo (quest'ultimo legge opere di Robert Howard, creatore di Conan). Le prossime incisioni avranno come protagonisti Ursula Le Guin, Theodore Sturgeon, Joanna Russ e Kelly Freas, che leggerà opere di Poul Anderson.

In America i quattro dischi, in blocco, vengono offerti al prezzo speciale di venticinque dollari.

La radio libera «Bari Centrale» trasmette ogni lunedì, mercoledì e venerdì, dalle 17,30 alle 18,30, «Quarta dimensione», un programma dedicato esclusivamente alla sf. Ne sono curatori Eugenio Ragone, Vittorio Catani e Guido Bottone.

Il sommario comprende recensioni (di libri e film), profili di autori, letture di racconti, molta musica tratta da colonne sonore di film sf, parlati da film, prosa e poesia sf (tratta da programmi radiofonici precedentemente registrati). Le trasmissioni si basano sull'imponente nastroteca e discoteca dei curatori, in particolare di Ragone. Sono previste anche interviste coi maggiori esponenti della sf italiana. Il tutto è sempre dal vivo.

«Analog» ha pubblicato, nei numeri di agosto, settembre e ottobre, quello che dovrebbe essere l'ultimo romanzo di sf scritto da Robert Silverberg, *Shadrach in the Furnace*. Grosso modo, è la storia di un medico del futuro (Shadrach Mordecai) che deve provvedere a tenere in vita il dittatore del mondo; comunque confesso di

di Vittorio Curtoni

Robert Silverberg

non averlo letto. Cain Smith, che ha recensito su «Locus» le prime due parti dell'opera, dice che si tratta di un Silverberg in tono minore, poco credibile e probabilmente poco convinto di ciò che scrive.

Se non torna sulle sue decisioni, con *Shadrach in the Furnace* Silverberg ha dato l'addio al mondo della fantascienza.

Gian Paolo Cossato mi comunica che il terzo volume della serie *Dangerous Visions, The Last Dangerous Visions*, sarà pubblicato la prossima primavera dalla Harper & Row. Curato come sempre da Harlan Ellison, diviso in due tomi con cento illustrazioni di Tom Kirk, conterrà oltre cento racconti e due romanzi (*At the Sign of the Boar's Head Nebula*, di Richard Wilson, e *The Journey South*, di John Christopher). Tra i racconti ci sarà anche un inedito di Cordwainer Smith.

La «Fondazione Fantascientifica Milanese», nata dalla fusione di due club già attivi da tempo (e cioè l'A.M.S.F. e il C.M.N.A.), annuncia per il prossimo gennaio il «Primo congresso italiano di fantascienza», che si svolgerà appunto a Milano. La manifestazione comprende incontri, dibattiti, proiezioni di film, cocktail, conferenze stampa. Si svolgerà da giovedì 6 gennaio a domenica 9.

La quota d'iscrizione alla *convention* è di L. 10.000; essa dà diritto a partecipare al cocktail e a ricevere la tessera della F.F.M. Le iscrizioni al banchetto ufficiale si faranno all'atto della registrazione, versando 7.000 lire. Gli interessati saranno tempestivamente informati circa le disponibilità degli hotel. La quota d'iscrizione va comunque inviata, entro e non oltre il 20 dicembre 1976, tramite assegno circolare, alla «Fondazione Fantascientifica Milanese», Cinema Argentina, Piazza Argentina 4, Milano.

Nel prossimo numero pubblicheremo il programma dettagliato.

Robert Heinlein si è fatto promotore di una massiccia campagna per la donazione di sangue in seno agli appassionati di sf. Nel 1970 egli ricevette, da cinque ignoti donatori, il sangue che gli salvò la vita; da allora è diventato a sua volta un donatore.

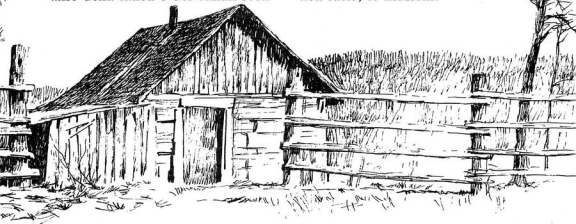
In occasione della *convention* di Kansas City, dove sarà ospite d'onore, Heinlein ha invitato tutti i fan a donare sangue, promettendo un incontro personale a coloro che seguiranno il suo invito. A quanto sembra, la promessa di Heinlein ha scatenato una specie di reazione a catena, di cui egli si è dichiarato felicissimo. Heinlein ha inoltre ricordato che i fan americani sono molto al di sotto della media nazionale nel campo della donazione del sangue, mentre la «Science Fiction Writers of America» supera di ben tre volte la media. David Gerrold ha deciso di formare una «banca del sangue» della SFWA (da «Locus»).

Visita al padre

di Lino Aldani

Nel mondo dell'alienazione, l'uomo è la propria impossibilità: impossibilità di accettare la sua realtà oggettiva e impossibilità di rifiutarla.

André Gorz

Certe volte, a guardarlo bene, il fiume ha un po' come la faccia del traditore, la faccia di Giuda che ha tradito Cristo. Schiume gialle e spugnose ristagnano nelle gore spente dove l'acqua nemmeno s'increspa, lungo le anse della lanca e dei canali sconnessi; non gliela fa la corrente a portarsele via, non riesce a smaltirle; nell'acqua di piombo, oleosa di nafta, tribù di pesci vengono a galla con la pancia livida, boccheggiano, le branchie avide e gli occhi gonfi che scioccamente interrogano. E c'è nell'aria come un triste presagio di sfacelo, di catastrofe, un tormentoso formicolio di rimorsi che vengono su dal profondo, come il cadavere d'un annegato, gommosa e invadente presenza che è lì a ricordarti i propositi non mantenuti, le cose dette e non fatte, le illusioni.

Ecco. A darti retta c'è da rischiare il vomito. Quando tu parli è come se una valanga precipitasse a valle, sputi, bestemmi, e nella voce, a volte aspra e roca, a volte su di giri come una sirena, c'è tutta l'agonia del tuo mondo impossibile.

Cos'è che cerchi, vecchio?

Ero lì che guardavo, stamattina, mentre facevi l'inventario. Quarantasette scatole di carne conservata, sei chili di merluzzo, otto chili di pasta, un'anfora di peperoni sotto aceto e due lattine d'olio. Non c'è male, a provviste, anche perché nella tua baracca il vino non manca mai, ai primi freddi tu corri arzillo come una lepre gravida e fai rifornimento.

Dovresti farcela anche questa volta. Ho visto sulla piarda una grossa catasta di robinie coperta con fascine di lisca. La baracca è piccola, la tua vecchia stufa di ghisa può riscaldarla in un attimo. Ho anche visto che hai piantato cavoli e patate, vicino alla viottola, nel punto più solatìo. No, non patirai il freddo, e anche se l'inverno dovesse fare il matto, c'è sempre un bosco qui intorno, a tua disposizione, e tu con l'ascia e con la roncola sei ancora velocissimo, hai il braccio fermo e preciso come quando eri giovane.

Piuttosto, sarà la penuria delle piccole cose a metterti a disagio, che so... il sale, le candele, l'aspirina. E il pane, Cristo santissimo dimenticavo il pane, adesso non pensavo che su al paese non c'è più un fornaio, sono scappati tutti, il prete, il medico condotto, i bottegai. È rimasta una bettola, cinque o sei vecchi che sputano e tossiscono incarogniti nel gioco del tressette, gente che passa le giornate a sbeffeggiarsi in attesa che la «comare secca» venga a portarseli via.

Se ne sono andati quasi tutti, gli usci sono sprangati, e il muschio e l'erica hanno invaso i cortili, il loglio ha sollevato l'asfalto delle strade, e dalle crepe affiorano convolvoli di lubrica vegetazione, una gramigna cattiva che strozza anche i ricordi.

Sì, certe volte a guardarlo bene il fiume ha un po' come la faccia del traditore, la mia stessa faccia che non sopporto più. Quando mi osservo allo specchio, trasalisco. Le rughe che incominciano a infittirsi, la piega delle labbra, la pelle bianca e soprattutto gli occhi, sempre gonfi, arrossati, con le palpebre scese, capovolte. Sono una lumaca errabonda, un mollusco che schizza umori eversivi in ogni direzione, piccole velleità, ridicole rivalse per il grigiore della mia vita impersonale.

Prigioniero nel guscio, appunto. Mi porto sulla groppa tutto un castello di cose che non voglio, di cose che non m'appartengono. Ma che non posso rifiutare.

Ricordi, vecchio, quando ragazzo scendevo sulla riva del fiume a piedi nudi? C'erano le reti e gli attrezzi da sistemare. Ed era bello sotto la vampa del sole che saliva riannodare le maglie, togliere gli ami finiti intorno ai cordini di maneggio.

Mi piaceva scavare un anfratto, proprio accanto alla riva, con un

minuscolo argine di sabbia tutt'intorno e un'apertura piccolissima, di pochi centimetri: entravano, gli avannotti, furiosi becchettavano le briciole di pane, io richiudevo il vallo e... No, non che durasse molto la prigionia. Mi piaceva quel guizzo d'argento tra le mani, questione di secondi e aprivo il varco: tutte quelle pagliuzze scivolavano via come frecce, c'era il fiume, solenne, pronto a riprendersi la vita che aveva generato.

Ricordi? Certe mattine mi prendevi con te. Certe mattine, quando il fiume sembrava un'immensa farfalla ubriaca dei propri colori, con il verde dei pioppi, il tronco bianco delle betulle, il nero bluastro delle ceppaie e il rosso dei cespugli che invaghiva l'acqua... L'aria sapeva di mota e di vermi, c'era un odore acuto di foglie macerate, di sterpi combusti. Certe mattine bastava un cenno, era come un'intesa tra noi. Saltavo sul battello, a prua, e tu spingevi, con le tue braccia sode che sembravano bronzo, spingevi sopra il remo, e l'acqua scivolava sotto lo scafo come un olio stanco, nel silenzio. Eri davvero mio padre, con te potevo andare in capo al mondo, senza paura.

Poi, non so cos'è stato. Forse fu l'eco di mille sciocchi discorsi, tutta la serqua di stupidaggini che a sera rimbalzavano sul tavolo, dopo la cena. Certo, tu avevi negli occhi la bandiera della metropoli, la città d'oro, un posto proibito a tutti noi, precluso alla nostra razza reietta di barcaioli e di bifolchi.

Così, hai voluto che studiassi. Hai spinto il remo e la carretta fino all'avvilimento perché in famiglia entrassero tre soldi di studio, un diploma, la pergamena incorniciata sopra il contro-buffet della stanza di riguardo. E non sapevi, vecchio, non t'accorgevi che quel tuo grillo pazzo mi assassinava l'esistenza.

Sei stato tu a volermi sergente. Hai decretato sergente. Mi hai condizionato sergente. Tu, padre dispotico e snaturato. Lo so, qui gioca una curiosa ambiguità, l'ambivalenza d'amore e d'odio. Io ero il tuo rampollo, il seme tuo, l'arboscello da trapiantare lontano, pensavi alla città come a un traguardo, un paradiso, come a una serra dove non allignasse la pianta dell'angoscia.

Imbecille, gridavi, imbecille macaco e balordo. Quando ci penso, le guance ancora mi bruciano per tutte quelle sberle che mi hai rifilato. Sfogliavi i miei quaderni, interrogavi gli esercizi, e in quei momenti avresti strangolato i professori, gli scimuniti che uccidono la scuola, ma poi, siccome nulla tu ci capivi, te la prendevi con me. Studia, imbecille! Studia!

Sì, a farmi diventare sergente gliel'hai fatta. A poco a poco ho cominciato a tentennare, non ci ho visto più chiaro. A poco a poco, a forza di gridarmi nelle orecchie, a forza di scongiuri e di ceffoni, un grumo perenne di fastidio mi si è formato in fondo alla gola, una vernice spessa m'ha coperto la pelle, così che adesso l'acqua ci scivola sopra. Come un imper-

meabile.

Un sergente. Oh certo, il mio dovere lo compio fino in fondo. Alla mattina, in fabbrica, se c'è qualcuno che perde la battuta, io so come stangarlo. Sono un sergente, un capo-reparto che non perdona. Conosco a memoria gli indici di produzione, so le varianti, il tasso di scarto, il ritmo, gli incrementi, conosco tutto a menadito. Certe sere di fine settimana, quando anch'io m'abbandono sulla bottiglia e la vampa del vino per un momento m'inorgoglisce, penso che potrei dirigerla io la fabbrica. Ma l'apparato dice di no, i padroni dicono no: i tre soldi di studio che m'hai dato, non bastano. Insomma, tu credevi di liberarmi, e invece m'hai intrappolato dentro un blocco di quarzo. Non posso andare avanti, non posso tornare indietro, non posso nulla, non posso nemmeno permettermi d'inseguire rimpianti.

Questa mattina, ad esempio. No, vecchio mio, tu non puoi capire lo strazio che ho provato durante l'inventario. Sfioravi con il dito vasi e barattoli, contavi ad alta voce, una voce asprigna come quella d'un capo-reparto, come la mia, una voce spavalda e insicura con dentro tutti i toni spenti della debolezza. Sembravi un re, un piccolo re di cartone che sfarfalleggia intorno ai suoi tesori minimi.

Ho tutto, continuavi a ripetere, non mi manca niente. Nell'armadietto, sopra l'uscio di poppa, ravvolto in una busta impermeabile, ho notato il tabacco. Un bel malloppo. Non so dov'è che vai a procurartelo, ho visto giù in paese che anche il tabaccaio ha serrato i battenti, se l'è squagliata anche lui. Quindi, suppongo che di tanto in tanto, se vuoi accendere la tua pipaccia puzzolente, devi salire in bici e scorticarti un mucchio di chilometri. Non so, forse approfitti del giorno in cui ritiri la pensione, forse c'è tutta una trama di alleanze fra te e quei quindici sopravvissuti che ancora resistono dove una volta sorgeva l'angusto e sconfinato mondo della mia infanzia.

Una volta m'hai detto: se vuole, un uomo può vivere con niente. Oggi potrei risponderti che un uomo, suo malgrado, può avvizzire pur avendo tutto. Comunque, la questione è un'altra. Quando è morta la mamma e ti ho proposto di venire in città, tu hai sfoderato i denti come una tigre. Torno sul fiume, hai detto, sprango la casa e me ne vado giù, nella baracca, voglio morire sulla riva del Po, non in un condominio.

Mia moglie l'hai sempre odiata, non hai mai sopportato la sua parlata sciocca e inconcludente, il suo italiano pregno di frasi fatte, senza nerbo, quell'italiano piatto, televisivo, che parliamo un po' tutti. Non hai mai sopportato i suoi abiti, il suo trucco, le sue unghie laccate di verde. Di lei non sopporti nulla, nemmeno il nome. Ricordo quando te la presentai, la prima volta. Questa è Cinzia, io dissi, e mamma l'abbracciò, ma tu subito arricciasti il naso, e poi, nel cortile, mi suggeristi di cambiarle nome. Una donna s'ha da

chiamare Maria, Rosa, oppure Adele, così come un uomo è bene che si chiami Pietro, Enrico o Giovanni. E così, quando è nato mio figlio, altra discussione, altra scenata, anzi una lite. Ma che Oliviero, che Luca, che Patrizio! Nomi di gente ricca, e sghignazzavi contro il popolo bue illuso di riscattarsi all'anagrafe. Mia moglie azzardò un commento ai tuoi commenti, e tu le desti dell'oca, perentorio.

Siamo stati più d'un anno senza rivederci. Patrizio cresceva a peptoni e fosfati, a mangime supervitaminizzato come si fa coi polli. Poi... Quando è stato? Otto anni fa, un Natale freddo e nebbioso. Passammo le feste insieme, nella vecchia casa. C'era la stufa a legna nella «sala», il bambino che a quattro zampe girava tutt'intorno, e c'era la mamma allora, che ogni tanto lo tirava su, con prepotenza lo reclamava contro il suo seno vizzo di vecchia intenerita. Tu, omaccio rude e sanguigno, gli poggiavi un dito sull'ombelico e squittivi, gli saggiavi la forza delle mani, il turgore delle gambe paffute. È gonfio, mi dicevi con la voce bassa perché mia moglie non potesse udire, è gonfio e senza nerbo. E poi scotevi il capo, sconsolato, e parlavi e parlavi, il solito discorso sui figli che andrebbero cresciuti con la minestra e il lardo, una menata, parole che avrò ascoltato mille volte.

Ci siamo rivisti sempre più di rado. A Milano tu non sei mai venuto, non sai nemmeno dove sto di casa. Noi avevamo i nostri «impegni», d'inverno i campi di sci, le gite ai laghi in primavera, e le ferie al mare, l'estate prenotata mesi prima in quei miserabili alberghi pieni di merda, il formicaio della spiaggia, l'ombrellone, quella sporca commedia che debbo recitare tutti gli anni.

Cinzia, mia moglie, dice sempre che è quasi felice. L'argenteria l'ha portata in dote, abbiamo comperato le moquettes, la superlavatrice, il mini-robot, la tridimensionale a colori. E abbiamo fatto installare il video-telefono. Anche noi abbiamo tutto, papà. Cinzia non vede l'ora che io venga promosso capo-settore, il massimo traguardo della mia carriera. Quel giorno darà una grande festa, vuole invitare le amiche, vuole che rimangano tutti a bocca aperta, caviale e champagne, e poi vuole un regalo, dice che se lo merita, ma io non ho capito, non so, forse intendeva riferirsi alla seconda pelliccia, al collier, o forse a un quadro d'autore, Cinzia conosce un antiquario che piazza le sue croste a rate mensili, solo che mia moglie di pittura non capisce un tubo. Come me, del resto.

A mezzogiorno mi hai chiesto se il pesce lo preferivo al cartoccio. Ho capito al volo che intendevi sfottermi, ridicolizzare le mie sortite di fine settimana quando con la famiglia e i colleghi corro in quei posti impossibili dove pagando un occhio tutti accettiamo di sprofondare nella melma della più degradante ottusità. Perché oggi le «piole», le osterie, le «tampe» non esistono più. Ma si fa presto. Sgomberano un portico, appog-

giano ai pilastri due o tre ruote di carro dipinte di rosso, un giogo infiocchettato e un vecchio paiolo di rame appesi alle travi fasulle, una treccia d'aglio sopra l'archetto dell'uscio che mena in cantina, e la trappola è pronta. Basta una tovaglia a quadri, l'insalata di fagioli e nervi, il vino balordo purché schiumi, e un bel pesce al cartoccio, appunto. Corriamo tutti, noi di Milano, i cittadini, corriamo a comperare la nostra razione di «buon tempo antico», quell'abominevole imitazione, la caricatura e il vilipendio dei nostri sentimenti. Anche perché il fesso con la fisarmonica non manca mai, così come non manca il pirla che ancora canta «Vivere» o «La mia canzone al vento». E intanto i ragazzini pattinano sull'aia di cemento, s'ingozzano di gelato e vomitano sui dondoli, s'accapigliano davanti ai bussolotti elettrici, quei giochi senza criterio, assurdi e deprimenti, da schizofrenici.

Lo so, è questo che volevi dire. Questo ed altre cose che ti leggevo negli occhi, mentre pulivi i pesci e li risciacquavi nel mastello. Tutto un discorso mai pronunciato, anni di silenzio, di furibonda macerazione, ciascuno dei due a rimuginare le proprie colpe, tu la mia dipartita, io la tua ostinata permanenza.

Mangiavamo in silenzio, di tanto in tanto guardavi oltre l'oblò, sull'altra riva della lanca dove gli uccelli acquatici se ne stavano immobili, schierati lungo il filo della corrente.

Poi il tempo s'è guastato, prima una bava di vento a monte, e all'improvviso il vento dell'est che ha sollevato l'acqua, la baracca ondeggiava, il vino nei bicchieri vorticava impazzito, e una strana vertigine mi saliva al cervello.

Come un gatto. Sei corso fuori come un gatto furioso. Dal finestrino a meridione t'ho visto che febbrile annaspavi per dare più agio alle catene d'ormeggio, o per ridurle, non so, ormai di queste cose non ho più esperienza. C'erano schiume gialle e nere che sospinte dal vento venivano a frangersi contro i blocchi di pietra e le ceppaie della piarda, un brivido di freddo m'è corso lungo la schiena, uno scotimento, la pelle che s'increspava sul dorso delle braccia.

Vattene a casa, hai detto. E guardavi il cielo minaccioso, il nero che saliva dalla valle come una bandiera funesta. Vattene a casa. E io a dire no, anche se lo stomaco era tutto un subbuglio. Allora, hai detto, prendi la macchina e portala sull'argine, prima che piova, prima che il sentiero non divenga un torrente.

Poi, hai preparato il caffè. E poi, hai voluto che bevessi ancora, un vino gnucco e torbido, pesante, che m'ha dato alla testa. Un rosolio, dicevi, e magari era vero, solo che io il vino schietto non lo sopporto più, da anni, ho il palato distrutto da tutti quegli intrugli che vendono in città.

Orso, papà, vecchiaccio maledetto. Anche oggi, quando alla fine ti si è sciolta la lingua, non m'hai detto nulla. Sai bene che potrei aiutarti. Ho provato ancora una volta a toccare il discorso della tua pensione, con noncuranza

ho estratto il portafoglio, volevo approfittare della tua euforia e sorprenderti in un momento di debolezza, volevo, ancora una volta, offrirti almeno quelle cose che qui riesci a procurarti a prezzo di chissà quali acrobazie.

Mi hai fulminato, come sempre. Ho tutto, ripetevi, non mi manca niente. Poi t'è sfuggita una mezza imprecazione. Alludevi alla mamma.

La vecchia, dicevi, certe volte mi viene il magone. E hai preso il pecchero e l'hai scaraventato contro l'uscio di prua. Imbecille, hai gridato, stai pensando sconcezze, io vorrei la mia vecchia così, per una compagnia.

Sono rimasto zitto, impietrito. Intanto il vento s'era calmato, il battello non ondeggiava più, le schiume s'erano dissolte o ristagnavano nelle anse del fiume, tutto trascolorito, strani vapori circondavano il sole rosso che agonizzava all'orizzonte.

Pensavo. Non è vero che il fiume ha la faccia di Giuda. Il fiume ha piuttosto la faccia di Cristo crocefisso. Sono io il traditore, io e tutti gli altri, il mondo, le fabbriche ingorde, la prepotenza di chi non accetta controlli. Tu, invece, a questa cloaca immonda e sofferente per tutti i nostri peccati sei rimasto fedele. Come al primo amore.

È stato in quel momento che m'hai inferto la pugnalata. Il bambino, m'hai chiesto, perché non porti mai il bambino?

Papà, ci sono cose che non si possono spiegare, lo sai meglio di me. S'è rotto tutto, c'è un abisso ormai, anche se vengo qui due o tre volte all'anno, un contatto fugace, un rituale che ci mette a disagio, tutt'e due. Portare qui mia moglie non avrebbe senso. E il bambino. Non so nemmeno se davvero desideri vederlo. Che vengo a fare, qui? Che te ne fai di Cinzia? Mia moglie è rimbambita di televisione, ho un figlio mentecatto che riesce ad applicarsi soltanto sopra i giochi elettronici, un cretino che non saprebbe riconoscere un cavallo da una capra, o una quercia da un salice. Lo so, lui non ha colpa, non ha mai veduto una lucertola, una lumaca, un riccio. Lui vive là, in mezzo al calcestruzzo, tubolari e plasticemento, che ne sa, gioca lungo un balcone largo ottanta centimetri, ha il piede piatto, le gambette a sciabola, la cispa agli occhi e una pelluzza bianca più della mia.

Mio figlio, capisci? Lui non sa nulla, non sa nemmeno d'essere brutto, i suoi amici, i compagni di scuola, son tutti come lui, scimmiette albine infagottate dentro vestiti da circo equestre. Sua madre fa di tutto per rendermelo idiota il più possibile, gl'infila certi pulloverini d'angora, le brachette a scacchi gialli e viola e i calzerotti con la sonagliera, roba di moda, come dice lei. E lo rimpinza di cibo, cinque volte al giorno, lo porta al luna-park, alle corse dei levrieri elettronici, al laser-bersaglio. Ma poi, a casa, lo riempie di schiaffi al minimo fastidio, lui, un rompicoglioni in servizio permanente effettivo.

Ciao. Sei venuto sull'argine,

m'hai consegnato una boccia piena d'acqua gialla con dentro un pesce vivo. Un divertimento per il bambino. Io ho provato a ridere, ma forse era solo una smorfia. Va' piano, hai detto battendomi una mano sulla spalla, sta' attento alla nebbia, le solite raccomandazioni. E io andavo piano, pianissimo, ho percorso tutto l'argine fino all'uscita, poi, all'imbocco della statale, m'è venuta la nausea. Una colonna di macchine, interminabile, che procedevano a singhiozzo.

Eh sì, questa mattina il tempo non era poi malvagio, tempo di fuga, quella stupida fregola alla ricerca di chissà che cosa, e dopo, lo scotto spossante del rientro. Cinque chilometri, tutti in prima e seconda, in quel momento non ricordavo più che anch'io facevo parte del gruppo, di quella massa che procedeva col sommovimento della lumaca. Poi, non ce l'ho fatta più. Ho deviato a sinistra, lungo una secondaria. Meglio quaranta chilometri di curve, tutti a fari lunghi, piuttosto che la bolgia.

Pensavo a mio figlio, a casa con un principio di bronchite, a mia moglie, indisposta, con l'emicrania. Il week-end è saltato per questo, motivi del tutto contingenti m'hanno permesso di venire a farti visita, io non ne avevo voglia, non sarei venuto, non avrei parlato e non avrei ascoltato, e soprattutto non avrei rivisto quella baracca infame dove tu vivi e resisti in barba a tutti.

Vecchio. Sei la mia spina nel fianco, l'immagine che m'impedisce di vivere, il chiodo fisso che non mi consente di accettarmi per quello che sono, uno sbilenco, un balordo senza identità.

Guidavo, nel buio, e l'odio saliva come una marea inarrestabile, così quando al crocicchio, in prossimità d'un gruppo di case, l'uomo è sbucato fuori in bicicletta, io...

Io non lo so. Aveva la tua stessa figura, le scapole sporgenti sotto la giacca di fustagno e un cappellaccio nero, di sghimbescio. Pedalava come pedali tu, con l'andatura stanca del ciclista svogliato. Eri tu, papà. Il piede è corso subito sul freno, ma io non so com'è stato, non l'ho premuto a fondo. In quel momento... E poi, potevo girare lo sterzo, ma non l'ho fatto, e così l'ho colpito di fianco, a macchina quasi ferma, ma l'ho colpito.

Nel fosso. È ruzzolato nel fosso. Io sono corso fuori, mentre lui riemergeva. Niente, diceva, niente. E quasi si scusava, forse perché la bici non era in regola, priva di fanale e senza luci posteriori. Niente. È risalito in sella e il buio l'ha ingoiato, come un fantasma.

Accanto al sedile di guida il vaso s'era rovesciato, il pesce agonizzava contro il plasticuoio della spalliera. Con una manata rabbiosa l'ho scaraventato sull'asfalto.

E adesso sono qui, in un locale di periferia, appollaiato sul trespolo contro il banco del bar. Sto rivangando la mia assurda giornata. M'hanno servito due uova al prosciutto e ho bevuto una birra che sembrava piscio di cane. Poi,

il caffè. E poi il cognac, e ancora cognac, cognac e cognac. Non ho nessuna voglia di andarmene a casa, almeno per il momento, anche se ormai è tardi e sento già sulla gobba la levataccia del lunedì mattina. Maledetta sirena, fabbrica del cazzo. Essere sempre lì, cinque minuti prima degli altri, a controllare, la faccia impassibile anche quando i subalterni sfoderano il sorrisetto di scherno. Dio, che schifo, che vita vigliacca e inutile.

Nel locale non c'è più nessuno, siamo rimasti io e il barista, che ha già capovolto le sedie sui tavolini e adesso continua a passare senza motivo lo straccio sul bancone, sbircia l'orologio a muro, poi lentamente va ad abbassare la saracinesca. Ha uno sguardo mite, paziente, ma quando alzo un dito per indicare lo scaffale dei liquori, lui fa segno di no. Cristo, è l'una passata. Cinzia sarà già a letto, nel bel mezzo del sonno.

Adesso vado, bastano dieci minuti per arrivare a casa, entrerò pianissimo, mi spoglierò al buio per non svegliarla, ma lei sentirà lo stesso, prima di riaddormentarsi farà in tempo, con la sua voce roca e indifferente, a chiedermi di te, vecchio impunito, duro più d'un macigno.

Non le dirò che lungo la strada del ritorno ho tentato di ucciderti. Le dirò che stai bene, più che mai orgoglioso della tua sfida contro tutto il mondo, tu, la mia contestazione vivente, muto e implacabile censore della mia vita non realizzata. Poi sarò solo, nel buio. Solo, con mia moglie a fianco, sprofondata nel sonno.

Sarà lunga la notte. Trascorsa tutta ad ascoltarmi il respiro.

1° premio di narrativa ROBOT

REGOLAMENTO

1 - La Casa Editrice Armenia indice la prima edizione del Premio ROBOT, riservato agli autori italiani di racconti di fantascienza.

2 - La partecipazione al Premio è libera; non esistono tasse d'iscrizione né di lettura. Unico requisito indispensabile è la cittadinanza italiana. Per gli autori residenti all'estero, essa dovrà essere comprovata da un documento rilasciato dal Comune competente.

3 - Ogni autore potrà partecipare con *un solo* racconto.

4 - I racconti dovranno essere di lunghezza non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte normali (circa 30 righe di 60 battute ciascuna) ed essere scritti su una sola facciata del foglio, in lingua italiana.

5 - I racconti dovranno essere *inediti*. Non possono partecipare al concorso racconti già in lettura presso altre Case Editrici o in via di pubblicazione, oppure partecipanti ad altri concorsi. I racconti partecipanti al Premio non potranno essere sottoposti in visione ad altre Case Editrici o inviati ad altri concorsi fino a che non siano resi noti i risultati definitivi del concorso, pena l'automatica esclusione.

6 - I racconti saranno suddivisi in due categorie:
a) racconti di autori esordienti;
b) racconti di autori non esordienti.

Per «autori non esordienti» s'intendono coloro che abbiano già pubblicato *almeno un racconto o un romanzo di fantascienza* su riviste a diffusione nazionale oppure su quotidiani. Per «autori esordienti» s'intendono coloro che non abbiano mai pubblicato racconti di fantascienza, oppure ne abbiano pubblicato su riviste a diffusione limitata, su fanzines e simili.

I concorrenti dovranno indicare, su foglio accluso al racconto, a quale delle due categorie partecipano. Gli autori non esordienti dovranno inoltre indicare, sul medesimo foglio, la sede di pubblicazione di *almeno uno* dei loro racconti o romanzi già editi.

7 - I racconti dovranno pervenire *in quadruplice copia* al seguente indirizzo: Premio ROBOT, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano, Italia, entro e non oltre il 15 febbraio 1977. I lavori che perverranno dopo tale termine non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

8 - In calce ad ogni copia del racconto dovranno essere specificati: nome e cognome dell'autore, indirizzo, età.

9 - La dotazione del premio è fissata in ragione di 100.000 (centomila) lire per ciascuna delle due categorie di racconti.

10 - I racconti pervenuti saranno sottoposti in visione ad una Giuria di esperti, composta da: Gilda Musa e Inisero Cremaschi, scrittori; Giuseppe Caimmi, Giuseppe Lippi e Vittorio Curtoni, rispettivamente collaboratori e direttore di ROBOT.

La Giuria così composta sceglierà i due racconti vincitori, che saranno in seguito pubblicati su questa rivista. La Giuria si riserva di non attribuire nessun premio, qualora il livello dei lavori presentati fosse troppo scadente; ovvero di attribuire premi ex-aequo qualora si ravvisasse una parità di valori, nel qual caso il premio in denaro sarà suddiviso tra i vincitori.

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

11 - La Casa Editrice Armenia si riserva, dietro segnalazione della Giuria, di trattenere per la pubblicazione su questa rivista altri racconti ritenuti degni d'attenzione, previo accordo con gli autori dei medesimi. Tali racconti saranno retribuiti secondo le consuete tariffe di questa Casa Editrice.

12 - I risultati del concorso verranno tempestivamente comunicati ai vincitori e resi noti al pubblico su questa rivista. La premiazione è prevista entro sei mesi dal termine di chiusura per l'invio dei racconti.

13 - Non possono partecipare al concorso i membri della Giuria.

14 - La violazione di qualsiasi paragrafo di questo regolamento comporterà l'automatica esclusione dal concorso.

15 - Eventuali schiarimenti o interpretazioni di questo regolamento richieste dai partecipanti saranno rese note su questa rivista. Si risponderà privatamente a quesiti particolari solo se gli interpellanti uniranno francobollo per la risposta.

OPINIONI

Il ruolo sociale della SF (2)

Nell'articolo precedente mi sono preoccupato del riorientamento dell'individuo rispetto al mondo esterno. Quando passiamo alla domanda se la sf può anche essere utile su un piano puramente psicologico, entriamo in un campo assai meno ben definito. I rapporti che esistono tra l'ego (l'io cosciente) e quelle zone della mente che lo trascendono o ne sono «sommerse» sono per la gran parte sconosciuti, malgrado gli sforzi di Freud e di coloro che lo hanno seguito. Si può obiettare che i bisogni che sorgono nel mondo interno, psichico, sono necessariamente unici per ciascun individuo, ma fino a un certo punto noi tutti abbiamo lo stesso tipo di mente; e se il concetto di Jung di un inconscio collettivo ha qualche fondamento nella realtà, allora le menti inconscie che fanno da sfondo ai nostri ego individuali possono essere molto simili.

Le relazioni tra un fan della sf (una categoria molto più ristretta di quella dei lettori di sf) e il suo materiale di lettura sono stranamente profonde. Questo fatto è molto difficile da spiegare, a meno che si sia pronti a invocare qualche ipotetica necessità intima che la fantascienza soddisfa in coloro che si lasciano coinvolgere in tale misura.

Non è necessario far rilevare che le fantasie hanno un ruolo molto considerevole nella nostra vita interna. È stato detto che finché le persone non si ridurranno a semplici entità meccaniche, esse saranno «brani di letteratura», e che già oggi noi possiamo rappresentare la continuità della nostra esistenza interna come «il costante riscriversi della narrazione della nostra vita». Le cose che ci accadono sono reali, ma il contesto entro cui le sistemiamo, per dar loro un significato all'interno della nostra vita, è in gran parte una finzione composta di credenze e di ambizioni, auto-immagini e giudizi di valutazione. Le situazioni che affrontiamo sono reali, ma il nostro comportamento entro quelle situazioni può essere misurato in base a un «canovaccio» di presunzioni e di aspettative, per mezzo delle quali noi assorbiamo queste situazioni nella continuità dell'esistenza come la sperimentiamo.

Considerando tutto questo, è ovvio che nell'imparare a fare della nostra vita un felice brano di narrativa dobbiamo basarci fino a un certo punto sugli esempi di altri brani di narrativa, costruzioni artificiali che includono la letteratura e il mito. È abbastanza facile, su questa base, capire il perché del successo di una gran parte della letteratura realistica. Non

Il mostro, l'alieno, nasce da un'immagine reale trasfigurata (fotogramma di *Dogora* di I. Honda).

di Brian Stableford

è altrettanto facile vedere come inquadrare la letteratura di immaginazione che, per definizione, è strategicamente *irreale*. La più semplice e forse la più comune spiegazione sbandierata dagli psicologi e dai critici letterari è che la letteratura di immaginazione è una specie di letteratura «aberrante», che offre fantasie di «evasione» per distogliere dalla dura realtà l'individuo che ne fa uso. Le opinioni variano sul fatto se ciò sia «salutare» o no. Le persone che attaccano la sf come se fosse qualcosa di immorale, generalmente prendono questo atteggiamento. Vorrei suggerire che, invece di partire dalla letteratura e poi procedere per inquadrare la narrativa di immaginazione come un *tipo* di letteratura, potrebbe essere più redditizio cominciare con l'immaginazione e poi proseguire chiedendosi quale specie di funzione la narrativa di immaginazione (e in particolare la sf) possa svolgere entro l'attività dell'immaginazione.

La maggior parte delle persone tende a vedere l'immaginazione come un processo *creativo*, e davvero può esserlo, ma l'atto creativo dell'immaginazione è in effetti una cosa molto rara. Con pochissime eccezioni, l'atto dell'immaginazione è un atto di selezione o di trasmutazione. Quando noi «creiamo un'immagine» nella nostra mente, quasi invariabilmente richiamiamo qualcosa che abbiamo già incontrato, sia nella realtà che in una finzione di qualunque genere. Usiamo l'immaginazione per ricordare e dare forma alle memorie, o per anticipare situazioni con le quali avremo a che fare nel prossimo futuro. Quando immaginiamo cose che non sono reali, generalmente cominciamo con qualcosa di reale e ne trasformiamo l'immagine in modo che acquisisca nuove proprietà (quando pensiamo ai mostri immaginiamo enormi ragni, o bizzarri conglomerati di tutte le caratteristiche dei rettili e degli insetti che ci sembrano più repellenti).

Quello che fa l'immaginazione è quindi estrarre elementi dal mondo esterno o da quello interno, e renderli disponibili alla riflessione consapevole e razionale, al processo di auto-riorientamento. Essa consente anche la trasmutazione di questi elementi nelle forme che sono più prontamente adattabili alla «narrativa» dell'esistenza individuale.

La sf è particolarmente ricca di immagini di natura ipotetica, ha un vocabolario di nuove idee altamente

diverso. Ma non dobbiamo cadere nella trappola del ritenere la fantascienza *soltanto* un vocabolario di simboli (idee assortite in pacchetti multicolori), perché ancora una volta gli elementi più importanti sono, probabilmente, i *contesti* entro cui le immagini vengono presentate. La sf fornisce *sequenze* e *modelli* di immagini e, cosa forse ancor più importante, *paesaggi* immaginari.

Ciò che molte persone sembrano trascurare, nel descrivere l'esperienza del lettore di fantascienza come una «evasione», è che i libri hanno una fine. Indipendentemente da dove l'immaginazione porti il lettore mentre è assorbito in un racconto (e io dubito che l'assorbimento sia sempre totale), egli finisce sempre al punto in cui ha cominciato. Credo sia molto più esatto considerare l'esperienza del lettore come un viaggio immaginario, piuttosto che un'evasione. Possiamo paragonarla alla consuetudine annuale di una vacanza, che è un «lasciar perdere tutto» soltanto in senso molto limitato («È un bel posto da visitare, ma non vorrei viverci per sempre»).

Il punto essenziale della vacanza annuale, anche se arrivate alla pazzia fingendo di godervela, è che essa pone la vita ordinaria, monotona, di lavoro, in un nuovo contesto, il contesto di una vita «nel suo insieme» più ricca e più complessa. Questa può essere anche una funzione della letteratura d immaginazione: essa rende la vita della psiche tanto *più ricca*, con la sua «ricchezza di idee», della vita normale, che quest'ultima può sembrare minacciata dalla possibilità di degenerare nel puro e semplice processo di vivere di giorno in giorno, da pasto a pasto.

I particolari paesaggi immaginari della sf offrono al lettore la capacità di inserire la sua vita reale, ordinaria, nella specie di contesto che egli ritiene le sia adeguato: il contesto della prospettiva cosmica. Non necessariamente egli desidera *evadere* da quella vita ordinaria. Per vedere un mondo in un granello di sabbia e il paradiso in un fiore selvatico (come William Blake ha tanto eloquentemente riassunto la prospettiva cosmica), non è necessario perdere di vista il granello di sabbia o il fiore, ma basta semplicemente arricchire quello che ognuno vede.

Da questo punto di vista, è anche l'elemento prospettico della sf che è importante per il lettore. La *finzione* della fedeltà a ciò che è già conosciuto (ad esempio al contesto del mondo reale) è importante, ma solo

Carl Gustav Jung, teorizzatore del concetto di «inconscio collettivo».

Uno dei tanti paesaggi immaginari della sf (copertina di Eddie Jones per *The Best of Clifford D. Simak*, Sphere, Londra).

la finzione. La fedeltà scientifica effettiva non è importante finché si mantiene l'illusione (benché nasca insoddisfazione dal fatto che ciò che è sufficiente a sostenere l'illusione di un uomo, non sempre basta a sostenere l'illusione di un altro).

È molto interessante, nel considerare la questione dei possibili meriti della fantascienza come uno strumento di autodecisione e di autoguarigione, osservare certi elementi entro la filosofia psicologica di R.D. Laing. Laing ha fornito una «mappa» di un viaggio trascendentale per cui l'io può essere «messo a nudo», in modo che si possano compiere le riparazioni necessarie. Laing mette in rapporto questo viaggio con gli schizofrenici, ma mi chiedo se lo stesso processo (a un livello più superficiale) non possa essere utile a molte persone i cui problemi mentali ed emotivi non siano ancora diventati tanto acuti.

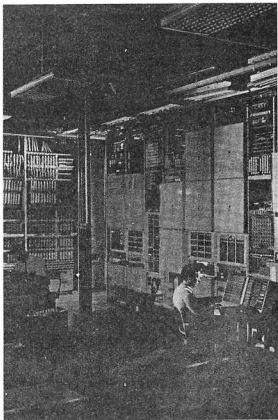
Secondo Laing, ciò che il processo di autoguarigione comporta è: «Un viaggio dall'esterno all'interno, dalla vita a una specie di morte, dall'andare avanti all'andare indietro, dal movimento temporale alla immobilità temporale, dal tempo terrestre al tempo eonico, dall'ego all'io, dall'essere fuori (post-natale) al tornare dentro l'utero di tutte le cose (prenatale); e poi in seguito un viaggio di ritorno dall'interno all'esterno, dalla morte alla vita, dal movimento indietro al movimento ancora una volta in avanti, dall'immortalità tornando alla mortalità, dall'eternità tornando al tempo, dall'io a un nuovo ego, e da uno stato fetale cosmico a una rinascita esistenziale» (da *The Politics of Experience*, cap. 5).

Questo tipo di viaggio è offerto dai caratteristici paesaggi immaginari della sf. Tanta fantascienza tratta l'immortalità piuttosto che la mortalità, il tempo eonico piuttosto che il tempo terrestre, l'estinguersi della diversità tra la vita e la morte, le immagini dello stato fetale cosmico, e tutti i generi di rinascita; in effetti, l'intera *Weltsanschauung* della sf offre opportunità senza limiti per viaggi di questo genere totale. L'inversione iniziale dell'attenzione, dall'esperienza esterna a quella interna, avviene ogni volta che prendete in mano un libro e cominciate a leggerlo.

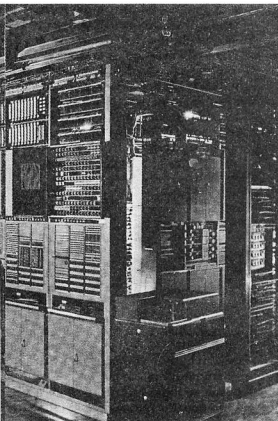
L'universo della sf è irreale, ma questo non significa che sia irrealistico. È un universo *ordinato* in cui i principi della realtà *sembrano* sempre essere validi, anche se i singoli racconti sono inetti e gli autori barano spesso. È un universo fantastico, ma lo è anche l'universo della mente. In definitiva, essere limitati dalla realtà significa essere un animale o

un robot, creature essenzialmente prive di mente. Naturalmente dobbiamo chiederci perché la fantascienza è emersa entro il contesto del ventesimo secolo, per diventare moderatamente popolare in una piccola (ma crescente) minoranza. Mi sembra che il sorgere di queste particolari varietà di paesaggio immaginario sia connesso con il lento morire dell'immaginazione sovrannaturale e con la concomitante reinterpretazione dei concetti e delle immagini trascendentali, per adattarli ai precetti dell'immaginazione scientifica: la progressiva traduzione dei modi di esprimersi che codificano le nostre credenze.

Non è stato mio scopo, in questo articolo, fare dichiarazioni assolute sul ruolo (o ruoli) sociale della sf e di presentarvele senza possibilità d'appello. Ciò che ho tentato di fare è esplorare alcune possibilità relative alle domande che mi sembra debbano essere poste: perché la gente legge la sf? Perché legge la sf che legge? Che ruolo svolge nella nostra vita? Ma è necessario cominciare a cercare la prova che suffraghi queste ipotesi o dimostri che sono sciocchezze.

Di che genere è la prova? Rispetto all'ipotesi che la fantascienza è (oppure è potenzialmente) capace di orientare socialmente, mi sembra si debbano confrontare i ruoli sostenuti da alcuni simboli entro la fantascienza (specialmente in termini di sviluppo storico di quei ruoli dal 1926) con i ruoli sostenuti da situazioni analoghe nella vita reale. Se si può scoprire un'intima associazione

Un centralino telefonico automatico di New York: la «macchina» fantascientifica è già realtà.

tra il ruolo delle ipotetiche macchine della sf e l'uso sociale delle macchine reali e l'atteggiamento nei loro confronti, allora questa è una prova che la fantascienza può essere partecipe dell'orientamento dell'individuo entro il suo ambiente. In secondo luogo, si deve tentare di confrontare i modi in cui i sistemi sociali e le situazioni sociali sono tratteggiati nel-

la sf al modo in cui le persone del mondo reale tentano costantemente di modificare i sistemi sociali e di alterare le loro situazioni sociali. Se si può scoprire un rapporto, questa è una prova.

Riguardo l'ipotesi che la sf possa offrire paesaggi immaginari al riorientamento psicologico, mi sembra che dobbiamo osservare con cura i simboli puramente ipotetici entro la fantascienza (quelli che sono definiti come *alieni* alla esperienza ordinaria), il modo con cui i simboli sono raggruppati in trame caratteristiche e in esperienze standardizzate del lettore. In questo caso, non cerchiamo prospettive e atteggiamenti che stanno rapidamente cambiando in associazione con i cambiamenti storici del mondo esterno, ma la riemersione di vecchie idee in nuovo abito simbolico, i fattori costanti che possono riferirsi a fenomeni psicologici, forse gli archetipi di Jung o le elementari strutture-mito di Levi-Strauss. Se si possono scoprire «archetipi alieni» o idee-strutture ricorrenti, allora anche questa è una prova.

Forse in futuri articoli sarò in grado di documentare qualcuna di queste prove, in modo che le mie esplorazioni possano aspirare a diventare spiegazioni.

Titolo originale: *The Social Role of SF.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

Bibliografia

Calder, R.: *Science and Man*, introduzione a *The Evolution of Science*, diretto da G. Metraux e F. Couzet, New York, 1963.

Laing, R.D.: *The Politics of Experience*, Londra, 1967.

McLuhan, M.: *Counterblast*, New York, 1969.

McLuhan (insieme a Q. Fiore): *The Medium is the Massage*, Londra, 1967.

Moskowitz, S.: *Explorers of the Infinite*, Cleveland, 1963.

Toffler, A.: *Future Shock*, Londra, 1970.

Sciolte e scomparse sono ormai le nevi

di James Tiptree Jr.

Nel freddo e silenzioso territorio che si andava rischiarando, una sagoma di aspetto umano saliva un'altura. Contro le rocce biancastre sembrava una scura Y capovolta, fin troppo sottile. Dorso da rettile, con spalle inesistenti. Si abbassò tra i folti cespugli subito sotto la cresta, alzò verso il cielo una faccina minuscola, si accovacciò di nuovo.

Sull'altura apparve un'altra sagoma. Un grosso cane... no, un grossissimo lupo. Si fece strada fra le rocce, al di sopra dell'essere umano, e s'immobilizzò. Teneva la coda eretta, con la punta incurvata a gancio.

L'alba si avvicinava rapidamente, ma la valle a ovest era ancora buia. Dalla valle giunse una serie di ululati che si spensero subito.

Il lupo sparì dalla cresta dell'altura e riapparve accanto al cespuglio in cui era accovacciata la sagoma umana. Questa chinò il capo; il chiarore dell'alba illuminò le zanne del lupo, che con un secco movimento laterale della testa strappava via un berretto scuro.

Una massa di capelli biondi si liberò, svolazzando mentre la sagoma umana li gettava all'indietro. Il lupo lasciò cadere il berretto, si sedette a terra, e prese a trafficare con qualcosa che aveva sul petto.

La luce s'insinuò nell'anfratto sotto le rocce. Ora la sagoma umana era chiaramente visibile: una ragazzina in giubbotto e pantaloni, che scuoteva energicamente il capo liberando così i capelli. Le spalle del giubbotto terminavano con un'imbottitura. Niente maniche. E la ragazza non aveva braccia: amelia congenita. Si sistemò accanto all'animale, di cui ora si distinguevano la testa rigonfia e il vello anormalmente riccioluto.

Il lupo aveva deposto davanti a loro due, sulla roccia, un piccolo oggetto. L'alba strappava riflessi gialli dagli occhi dell'animale, azzurri da quelli della ragazza. La zampa del lupo toccò l'oggetto e fece scattare qualcosa.

«Pattuglia chiama base», disse sommessamente la ragazza.

Esili squittii di risposta.

«Siamo sull'altura. Il fiume si trova circa cinque chilometri a ovest. Sotto di noi c'è un sentiero, che non è stato più usato dopo le ultime piogge. Abbiamo sentito i cani. Aspetteremo qui fino a quando farà buio, dopodiché entreremo in ombra-radio. Appena ne saremo fuori, chiameremo di nuovo: forse domani sera».

Squittii più sonori: una voce femminile. Le fauci del lupo si spalancarono, le labbra della ragazza si aprirono in un sogghigno.

«Siamo *sempre* prudenti. Chiudo».

Il lupo spense l'apparecchio, poi abbassò la testa e strinse delicatamente tra le fauci la punta dello stivale della ragazza. Questa tirò la gamba e liberò il piede, agitando nella fredda luce le dita prensili; quando anche l'altro stivale le fu tolto, con le dita di entrambi i piedi sfibbiò le cinghie dello zainetto dalla folta pelliccia dell'animale. Il lupo stirò il poderoso corpo; si stese a terra e rotolò sulla schiena, mettendo in mostra il ventre chiaro e lanuto.

La ragazza, sempre con le dita dei piedi, estrasse dallo zainetto due razioni di cibo e una borraccia. Il lupo si rialzò e andò a portare la borraccia a una polla d'acqua che sgorgava dalle rocce, tenendovela immersa con una zampa per riempirla. Mangiarono e bevvero, la ragazza stando sdraiata sulla schiena e tenendo sospesa la borraccia sopra la bocca mediante le cinghie. A un certo punto buttò fuori una risatina gorgogliante. Il lupo le mise una zampa sulla testa e le spinse la faccia tra le ginocchia. Terminarono di mangiare e provvidero alle funzioni corporali. Ormai era pieno giorno, e il sole saliva dritto dalle colline di levante come se fosse stato tirato su con una fune. Insieme al sole si stava alzando il vento, che fischiava sopra le rocce.

Il lupo strisciò sul ventre fino alla cresta dell'altura, rimase un po' a osservare e fece ritorno dalla ragazza. I due si rannicchiarono insieme sul ripiano di laterite, coprendosi con i cespugli.

Il sole continuò ad arrampicarsi su per il cielo, annullando il freddo portato dal vento. In aria non volavano uccelli, in terra non si vedevano animali ricoperti di pelo. Nella macchia di cespugli, silenzio. A un certo punto vi si avvicinò con un rumore martellante una cosa simile a una mantide. A livello del suolo, un occhio giallo si aprì. La cosa guizzò via, l'occhio si richiuse.

Nel pomeriggio il vento portò alla sporgenza rocciosa un debole suono gracchiante. Fra i cespugli, agli occhi gialli si aggiunsero gli occhi azzurri. Il mormorio svanì, gli occhi sparirono di nuovo. Non accadde nient'altro. Il sole equatoriale calò dritto a ovest nella valle, calmando il vento.

Quando l'ombra invase la sporgenza rocciosa, i cespugli vennero scostati. Ragazza e lupo ne uscirono insieme e andarono a bere alla polla d'acqua: il lupo accovacciato, la ragazza piegandosi come un serpente. Mangiarono di nuovo, poi la ragazza chiuse lo zainetto e l'assicurò alla bardatura dell'animale. Il lupo spinse col muso la ricetrasmittente nella custodia che portava appesa al petto, e prese tra le fauci uno stivale affinché la ragazza v'infilasse il piede. Quando lei ebbe calzato anche l'altro stivale, il lupo agganciò con una zanna il bordo del berretto: lei vi fece raccogliere i biondi capelli e lui glielo depose in testa, sistemandolo con garbo. Ormai era buio; dietro di loro, a est, brillava la luna al primo quarto. La ragazza balzò in piedi come una molla, e i due scesero a valle giù per la scarpata.

Il terreno era arido, cespuglioso, eroso da antiche inondazioni, con un bosco più in basso. I due procedettero guardinghi in fila indiana, seguendo una pista appena visibile. Quando la luna ebbe superato lo zenit si fermarono a compiere faticosi spostamenti di vegetazione e pietre. Si addentrarono fra gli alberi, fermandosi di nuovo a ripetere l'operazione. Lì la pista si ramificava, e loro avanzarono con maggiore cautela.

Quando arrivarono alle erose

pareti del canyon, la luna stava tramontando davanti a loro. Più *in là*, l'ampio nastro di un fiume mormorava nella notte. L'attraversarono a un guado argenteo, e proseguirono sull'altra riva seguendo il corso del fiume. Da dietro i dirupi giungeva un lezzo composto: fumo, pesce, sudore ed escrementi. Un cane uggiolò, poi un altro: uggiolarono ancora un poco, e infine si zittirono.

Ragazza e lupo salirono sui dirupi. In un anfratto sotto di loro si annidava un gruppo compatto di otto rozze capanne di paglia. Dall'unico mucchio di cenere si levava un filo di fumo. Un ultimo raggio di luna tinse d'argento un cumulo di rifiuti vicino alla riva.

I due sul dirupo rimasero a osservare in silenzio. Faceva caldo, lì, ma non c'erano insetti. Fra le sottostanti capanne un cane cominciò a uggiolare e venne fatto smettere subito. La luna tramontò, il fiume diventò scuro. Un pesce balzò fuori dall'acqua e vi si reimmerse con un tonfo.

Il lupo si alzò, allontanandosi. La ragazza tese l'orecchio in direzione del fiume. Il lupo fece ritorno, e lei lo seguì fino a una spaccatura nella parete del canyon. Nel sottostante fiume, l'acqua gorgogliava intorno a una fila di pali instabili. I due mangiarono e bevvero in silenzio. Quando il mondo si rischiarò di nuovo, erano rannicchiati insieme e dormivano.

La luce del sole colpì la parete del canyon, l'oscurità fuggì verso est. Dall'anfratto giunsero un acuto clamore di voci infantili, un suono di voci più profonde, un tonfo, un pianto. Nella soprastante spaccatura i raggi solari produssero riflessi giallastri dietro un mucchietto di vegetazione secca. Si stava levando il vento, che soffiava verso il sole dall'altra parte del fiume. Tra le raffiche giunsero ringhi, schiocchi, grida incomprensibili, lo scoppiettio del fuoco. Gli occhi attesero.

A metà mattina apparvero sulla riva del fiume due donne nude che trascinavano qualcosa. Ne arrivarono altre sette, che si fermarono indicando e parlando rapidamente. Avevano la pelle di un color rosso acceso, più chiaro all'inguine e alle ascelle. Sul ventre sporgente si stagliavano bianche cicatrici simmetriche a zigzag. Tutte le donne avevano i capezzoli grossi e conici, e due erano chiaramente prossime al parto. I capelli erano masse ingarbugliate, color ruggine e striate di grasso.

In alto, sul dirupo, agli occhi gialli si erano aggiunti gli occhi azzurri. Le donne stavano entrando nel fiume, e l'oggetto che trascinavano si rivelò una rozza rete che si accingevano a legare fra i pali. Si gridavano a vicenda: «Gah! Gah!». Da dietro l'anfratto sbucò alla spicciolata un gruppetto di bambini, i più grandicelli con in braccio un poppante. «Gah! Gah!», fecero eco con le loro vocette acute. Un palo crollò, fu recuperato fra le grida delle donne, non ne volle sapere di restare in piedi e venne abbandonato.

A un certo punto, sul sentiero che conduceva al fiume apparvero

delle sagome più grandi: gli uomini. Erano sette, rossi e nudi come le donne ma provvisti di un maggior numero di cicatrici ornamentali. Nessuno oltrepassava la prima giovinezza. Il più basso era bruno, mentre gli altri avevano capelli e barba color carota. Li seguivano tre cani, coda ritta e pronti a lanciarsi di corsa.

Gli uomini mandarono grida imperiose e si avviarono lungo la riva, risalendo il fiume. Le donne uscirono dall'acqua e si accodarono a loro. Alla curva successiva il gruppo entrò nel guado e si mise ad agitare braccia e gambe per convogliare i pesci verso la rete. Un poppante gettò uno strillo. Le due creature sul dirupo osservavano con attenzione.

Uno degli uomini si accorse che i cani si erano acquattati vicino alla rete, e tirò loro un sasso. I cani corsero via e rimasero a guardare da lontano. Quest'uomo era più grosso degli altri, energico e ben formato. Mentre i suoi compagni avanzavano sguazzando, guardò con attenzione e vide che oltre la rete c'era un varco; allora corse là, lungo la riva, e la tirò per renderla invalicabile. Sul dirupo, lo sguardo dell'animale incrociò quello della ragazza. I denti del lupo produssero un leggero ticchettio.

Ora i pesci si stavano dibattendo nella rete. Gli umani si lanciarono, sollevando la rete mentre alcuni pesci ne balzavano fuori e i cani saltavano in acqua per azzannarli. Una confusione di urla, strilli, schizzi. Gli umani trascinarono a riva la massa ribollente e la deposero per acchiappare i pesci che si erano liberati. Il giovane colosso scoprì i bei denti robusti e si mise a mordere i pesci portandoseli alla bocca alternativamente con una mano e con l'altra. Ai suoi piedi i bambini sguazzavano nella massa palpitante. Il colosso lanciò un sonoro grido informe e gettò in aria i pesci.

Infine le donne trascinarono via il frutto della pesca, scomparendo nell'anfratto, e il fiume tornò deserto. Ragazza e lupo si stirarono e si stesero a terra, senza però rilassarsi del tutto. Dall'anfratto salirono volute di fumo. Lì fra le rocce, al riparo dal vento, faceva un gran caldo. Giù sulla riva del fiume i resti dei pesci luccicavano, ma non si vedeva neanche una mosca. Dall'anfratto giungeva soltanto il silenzio, interrotto momentaneamente dal pianto di un bambino. Il sole stava calando, e l'oscurità invadeva il dirupo.

Ben presto il canyon fu invaso dal buio e a est apparve la luna; verso il cielo, fattosi violaceo, saliva dall'anfratto una colonna di fumo. Nel silenzio si udirono delle voci indistinte crescere di volume e unirsi in un coro ritmico, sottolineato da colpi sonori. Il coro continuò per un certo tempo, inframmezzato da grida e da scoppi di strilli. La colonna di fumo tremolò, spruzzando scintille. Altri strilli, grida generali. Il clamore lasciò il posto a borbottii, e questi al silenzio. Le rocce scricchiolarono al freddo notturno.

Il lupo uscì dalla spaccatura. La ragazza rimase, sospirando. Nell'anfratto un cane cominciò a

latrare, poi uggiolò e tacque. La ragazza tracciava nella sabbia, con le dita dei piedi, complicati disegni. Il lupo fece ritorno: aveva le zampe bagnate. Mangiarono e bevvero, poi si appisolarono mentre la luna tramontava.

Prima dell'alba lasciarono quel luogo e riattraversarono il fiume seguendo la strada dell'andata; poi percorsero lentamente più volte il tratto fra la riva e la parete erosa del canyon, mentre il cielo si andava rischiarando. Infine si sdraiarono ad attendere sulla riva, riparati da una macchia di ontani. Le capanne si trovavano proprio dirimpetto a loro, dall'altra parte del fiume.

Quando la luce giunse nel canyon, la ragazza si alzò mettendosi davanti al lupo. Il giubbotto le si avvolgeva intorno alla vita e terminava con un'ampia asola. Il lupo infilò in quest'asola una zanna e tirò, aprendo così il giubbotto. Sotto, la ragazza era nuda. Rimase ferma e paziente mentre il lupo le avvolgeva il giubbotto dietro le spalle, come una mantellina. Le sue spalle non erano che protuberanze sopra i piccoli seni, lisce e prive di cicatrici. L'aria fredda faceva accapponare i rosei capezzoli e sfiorava le chiazze di seta dorata dove avrebbero dovuto trovarsi le ascelle.

Intanto il lupo aveva abilmente sagomato le falde del giubbotto in modo che simulassero le braccia. Mosse la grossa testa, soddisfatto del risultato; poi prese a tirare il bordo elastico dei pantaloni, abbassandoli garbatamente fino a denudare il ventre e le cosce di lei. La ragazza cominciò a dimenarsi, sorridendo. Il lupo emise un leggero ringhio. Il vento soffiava sulla nudità di lei, che si chinò contro la calda pelliccia dell'animale. Attesero.

Dalle capanne sull'altra riva del fiume giunsero dei rumori. Apparvero alcune persone, che si diressero lentamente al bordo dell'acqua e lì si misero — in piedi o accovacciate — a fare i loro bisogni. Ragazza e lupo osservarono sull'altra riva una macchia di ontani, un po' più distante dal gruppo di capanne. A un certo punto le foglie si misero a tremolare: un uomo stava attraversando la macchia. La testa del lupo si mosse su e giù: si trattava del giovane colosso. L'uomo sbucò fuori, avanzò disinvolto lungo un tratto di sabbia, e si fermò a vuotare la vescica.

Il lupo tirò indietro lentamente un ramo basso. La ragazza fece un goffo passo avanti, esponendo in pieno sole il corpo nudo.

L'uomo girò di scatto il capo e la fissò. Il suo corpo si tese. Lei lanciò un richiamo sommesso, ancheggiando.

Un fremito percorse le gambe dell'uomo, che con un piede scalciò sulla sabbia. All'istante il ramo ritornò in posizione, nascondendo la ragazza. Il lupo le tirò su i pantaloni e le riavvolse il giubbotto intorno al busto. Poi entrambi sfrecciarono fuori dalla macchia di ontani e si precipitarono verso la loro pista.

Dietro di loro ci fu uno sciabordio che risaliva il fiume. Il lupo aveva scelto bene: per attraversare

il fiume dal punto in cui si trovava, l'uomo doveva compiere un lungo giro. Si arrampicarono su per il dirupo, la ragazza mostrando un'agilità da capra. Quando furono usciti dal canyon, il lupo piegò di lato e scomparve fra gli alberi.

L'uomo sbucò dal dirupo e fece in tempo a scorgere la ragazza che correva da sola lungo la pista simile a una galleria, molto più avanti. Si lanciò all'inseguimento, e le sue robuste gambe divoravano lo spazio. Ma la ragazza pesava come una bambina, era allenata e aveva l'età più idonea alla corsa: quando l'uomo ebbe esaurito il primo slancio e ridusse la velocità, lei aveva guadagnato terreno e procedeva instancabile, supplendo con un particolare movimento oscillatorio del busto alla mancanza della bilanciatura normalmente prodotta dalle braccia. E intanto muoveva lo sguardo qui e là, alla ricerca degli intagli da loro praticati all'andata sugli alberi che fiancheggiavano la pista.

All'improvviso udì dietro di sé dei latrati: alla caccia partecipavano anche i cani, ora. Aggrottò la fronte e accelerò l'andatura. Una grossa ombra grigia sfrecciò di lato e andò ad alzare la gamba contro un albero e un altro ancora. La ragazza sorrise e rallentò.

Poco dopo udì i latrati mutare timbro: i cani erano giunti alle tracce organiche lasciate dal lupo. Grida da parte dell'uomo, un uggiolio e poi più nulla da parte dei cani.

La ragazza continuò a correre. Adesso procedeva in salita, col sole di mezzogiorno alto allo zenit. Quando giunse al primo dei punti concordati col lupo, ansimava pesantemente. Balzò da un lato, cogliendo con la coda dell'occhio la sagoma del grigio fra gli alberi, e continuò a inerpicarsi.

Dietro di lei risuonò un secco grido, seguito dai grugniti e dal diguazzare dell'uomo rimasto impantanato. Si appoggiò a un vecchio termitaio in rovina. Gli alberi erano più radi, e il vento giunse fino a lei portandole via la stanchezza.

A un tratto comparve il lupo, scuotendo con aria irritata la grossa testa. L'uomo era riuscito a liberarsi. La ragazza si voltò e riprese a correre, col vento che le soffiava sulla schiena. In lontananza, al disopra della zona degli alberi, la cresta rocciosa formava una linea azzurrognola. Ora l'uomo scorgeva di nuovo la ragazza, e stava guadagnando terreno.

Poi lei udì dietro di sé lo scricchiolio dei rami che si spezzavano e il grido di collera. Si fermò, e il lupo la raggiunse: insieme restarono ad ascoltare il rumore dell'uomo che si affannava a liberarsi. La ragazza riprese di propria iniziativa la corsa, ben sapendo che su terreno in salita non poteva distanziare l'inseguitore; invece il lupo rimase lì, a osservare dal coperto.

Il sole stava ingiallendo nell'alta foschia polverosa quando lei arrivò in cima all'ultima cresta e si voltò a guardare. Lì terminava l'abituale territorio delle tribù selvagge: l'uomo l'avrebbe inseguita oltre? Il vento, che stava calando,

non le disse nulla. Apparve il lupo: le indicò una cengia illuminata *dal sole* e col muso la spinse bene in posizione. Poi le aprì il giubbotto, e lei lanciò un limpido richiamo che terminò in una risata.

Mentre l'eco si spegneva il lupo spinse la ragazza giù per le rocce, oltre il punto in cui all'andata si erano fermati a dormire. La raggiunse in un attimo, le mostrò i denti in una specie di sogghigno, e saltò dietro una roccia, per lasciarla correre da sola lungo il terreno ormai tutto in ombra. La ragazza si diede un'occhiata alle spalle: giù per le rocce saltellava una sagoma color ruggine. Niente piu cani.

L'ombra s'incupì, divenne un rapido crepuscolo. Mentre questo si mutava a sua volta in chiaro di luna e nero-inchiostro, il lupo sfrecciò avanti tenendo alta la coda piegata a uncino, e la ragazza seguì quel gagliardetto attraverso la pianura. Era un antico terreno da capre, costellato da macchie di cespugli spinosi la cui progenie — adesso che le capre non c'erano più — spuntava un po' dappertutto. Il lupo e la ragazza rallentarono fin quasi al passo, sostando di frequente ad ascoltare il trepestio dell'inseguitore: altri rumori non si udivano.

Infine il lupo fece fermare la ragazza e tornò indietro, silenzioso come la nebbia. Le riapparve accanto, con aria soddisfatta, e la guidò a una macchia di cespugli. Lei si sbarazzò degli stivali e bevve, mangiò avidamente e bevve di nuovo, e rimase a riposare mentre il lupo le ispezionava e leccava i piedi. Ma questa volta l'animale non si fece sfibbiare lo zaino né tolse alla ragazza il berretto, e le rimise gli stivali prima di tirar fuori la ricetrasmittente.

«Ne abbiamo preso uno. E molto robusto. Tutto bene, a Bonz?».

Domande mitragliarono dall'apparecchio. Il lupo lo spense e fece stendere a terra la ragazza. Poi si staccò dai caldi odori di lei e saltò su un formicaio, mettendosi girato verso il punto da cui erano giunti, la grossa testa sopra le zampe incrociate e un solo occhio aperto sotto il folto sopracciglio.

Il nuovo giorno mostrò che si trovavano su un'amba, un alto tavoliere al quale faceva da sfondo una fila di dirupi. Quelle guglie erano la loro meta, ma prima c'era da attraversare la vuota pianura. La ragazza vi si era già ben addentrata, di corsa e da sola, quando dietro di lei comparve la sagoma color ruggine. L'uomo tentennò, pronto a tornare sui propri passi; ma scorse la preda, e si gettò all'inseguimento.

La ragazza aumentò la velocità, e per circa un chilometro riuscì a mantenere la distanza fra sé e l'uomo; poi lui cominciò a guadagnare terreno. La brulla pianura era solcata da profondi canaloni asciutti; mentre la resistenza le diminuiva sempre più, la ragazza trasse profitto dalla conoscenza che aveva di quella zona e cambiò più volte direzione per attirare l'inseguitore in apparenti scorciatoie che invece si rivelavano vicoli ciechi. Davanti a due delle gole più profonde trovò ad attenderla il

lupo, e le attraversò sulla sua groppa mentre l'uomo perse tempo a scendere e risalire.

Malgrado tutto ciò, l'inseguitore guadagnava terreno rapidamente. La ragazza era quasi senza fiato quando giunse alle irregolari gibbosità del terreno alla base dei dirupi. L'uomo era vicino, ormai. Lei cominciò ad arrampicarsi, e le tornò in mente il sasso gettato contro i cani. A che distanza poteva tirare una pietra, quello strano arto possente? Non lo sapeva; continuò a salire, con i polmoni che le scoppiavano e tutte le speranze concentrate sulla galleria.

Il punto cruciale era proprio quello, se cioè l'inseguitore conosceva quei dirupi.

Ma l'uomo stava arrivando dritto dietro di lei, senza fermarsi a tirare pietre. La ghiaia schizzava da tutte le parti, e al disopra del proprio ansimare la ragazza udiva i grugniti di lui, ormai distante solo pochi passi.

A un tratto l'oscurità si chiuse sopra di lei: si trovava all'imboccatura dell'antica fogna. Funi penzolanti la sfiorarono. Lei si gettò a peso morto in un'imbracatura e roteò vorticosamente. Poi tutto cedette e lei colpì il suolo, mentre alle sue calcagna la roccia franava riversandosi all'imboccatura della fogna e sbarrando l'accesso all'inseguitore.

La ragazza rimase lì un po' a riprendere il fiato, nel polverone che si andava sollevando, e infine si fece strada attraverso le tenebre. Dopo un certo tempo scorse una luce grigia. Andò avanti a tentoni, puntellandosi sui moncherini delle spalle. Era un suo vecchio trucco: da piccola se l'era sbucciate spesso, con quell'esercizio.

Finalmente sbucò sull'antica massicciata stradale, dove il lupo la stava già aspettando. Insieme andarono a guardar giù dal bordo del dirupo. Il vento soffiava forte, lì, e lei si strinse addosso all'animale.

Molto più in basso, una sagoma rossastra era aggrappata alle rocce davanti alla galleria. La parete che li separava era liscia: da quella parte lui non sarebbe mai riuscito a salire. La ragazza, ancora ansimante, sospirò. Frugò con la bocca sul dorso del lupo, trovò la borraccia e succhiò avidamente.

Quando ebbe ripreso il fiato, si ripeté la cerimonia dell'esibizione del suo corpo. Mentre il lupo le tirava giù i pantaloni, lei si mise a ridacchiare. Il lupo ringhiò e le diede un morsetto al ventre; poi si rizzò e le strappò via il berretto, per lasciar ondeggiare al vento i biondi capelli.

La ragazza si stagliò sul bordo del dirupo e lanciò un richiamo. Una faccia rossa si alzò verso di lei. La bocca di quella faccia si aprì e mosse le labbra. La ragazza accennò col capo verso sinistra e fece qualche passo nella medesima direzione. Da quella parte la strada era interrotta da uno smottamento, su per il quale era possibile arrampicarsi.

L'uomo cessò di fissare la ragazza e di muovere la bocca e prese a strisciare verso lo smottamento, interrompendosi spesso per guardare in su. Lei s'incam-

minò come per andargli incontro, finché le rocce gliela nascosero alla vista.

Allora il lupo la rivestì imperiosamente e la spinse via nella direzione opposta, a nordovest. Lei si avviò a passo quasi di corsa, col sole e il vento in faccia. Dopo meno di un chilometro, l'antica carrozzabile lasciava il bordo dell'altopiano e tagliava all'interno attraverso le rocce. Più in là, a destra, c'erano alture dal profilo di un azzurro ancor più intenso, chiamate anticamente Harar. La strada procedeva dritta su un secondo altopiano. Lì c'erano delle rovine: scheletri di edifici in mattoni, canali di scolo, cortili pieni di detriti e dominati ciascuno da un grosso eucalipto. Lungo la strada si scorgevano pezzi di metallo. La ragazza passò accanto a una pompa arrugginita, che faceva pensare a un essere umano ritto e impalato. C'era un gran polverone, e lei cominciava a zoppicare.

Di tanto in tanto il lupo si acquattava lungo la strada per veder passare l'inseguitore. Adesso era in vista del tratto diritto; avanzava caparbiamente, tenendosi alla larga dalle strane sagome delle rovine lungo la carrozzabile. Quando la luce cominciò a cambiare, entrambi procedevano al passo. La distanza fra loro si riduceva rapidamente.

La ragazza zoppicava forte quando giunse a un burroncello il cui ponte era crollato. Oltre il ponte la strada seguiva una curva delimitata da muri e proseguiva lungo quello che un tempo era stato un abitato. La ragazza si fermò e si lasciò cadere sulle ginocchia, accanto al muro. L'uomo stava già saltando sopra il burroncello.

Accanto alla ragazza, il lupo ringhiò in tono d'urgenza. Lei scosse il capo, ansimando. L'animale ringhiò di nuovo e si mise a dare strattoni ai suoi indumenti, facendola poi alzare a forza di spallate.

Quando l'uomo sbucò dalla curva la ragazza era in piedi e da sola, e il suo corpo rifulgeva nella luce uniforme. L'uomo si arrestò, con gli occhi che guizzavano qui e là verso i muri. Poi fece un passo avanti, e di colpo si lanciò alla carica. Lei rimase immobile. L'uomo balzò, bloccandole con le braccia la testa, e la ragazza cadde sul duro suolo con lui addosso.

Nel contempo un getto di gas le uscì dalle labbra investendo la faccia dell'uomo, che prese a dibattersi violentemente. Il lupo gli saltò sopra e gli afferrò un braccio tra le fauci, trascinandolo via mentre la ragazza tossiva e singhiozzava. Quando l'uomo fu completamente immobile, l'animale saltò di nuovo accanto a lei e spingendo col muso le sollevò la testa.

I singhiozzi cambiarono di timbro: la ragazza avvolse le gambe intorno al lupo e cercò di farlo ruzzolare. Lui le spazzò la faccia con la ruvida lingua, le piantò una zampa nell'ombelico e si liberò dalla stretta. Quando la ragazza si calmò, il lupo le stava reggendo la ricetrasmittente davanti alla faccia. Dall'uomo steso a terra pro-

veniva un sonoro russare.

Ragazza e animale osservarono il suo grosso corpo. Doveva pesare più della metà del lupo.

«Se lo trasciniamo, legato a te, si taglierà tutto», disse la ragazza. «Ce la faresti, a reggerlo?».

Il lupo depose la ricetrasmittente ed emise un grugnito piuttosto vago, allungando un'occhiataccia all'uomo.

«Siamo soltanto in quel posto a ovest di Goba», disse la ragazza, parlando all'apparecchio. «Mi dispiace. Lui è molto più pesante di come pensavamo. Un momento!».

Il lupo era balzato sulla strada e stava immobile, tutto teso. Lei si mise in ascolto, ma non udì nulla. Poi percepì un fremito nel suolo, un esile rombo. La ricetrasmittente riprese a squittire.

«Va tutto bene», rispose la ragazza. «Bonz è qui!».

«Come sarebbe a dire, che Bonz è lì?».

«Lo sentiamo arrivare: deve aver superato la Fossa».

«Razza di cretini!», commentò la voce. «State sprecando energia. Chiudo».

Ragazza e lupo si acquattarono vicino all'uomo che russava al suolo. A un certo punto lei lo toccò con la punta dello stivale, tanto per provare. I denti avevano cominciato a batterle.

Il rombo divenne un forte clangore, e un fascio di luce apparve all'altra estremità dell'abitato. Dietro la luce s'intravedeva la scura gibbosità della cabina di un piccolo trattore, che rimorchiava un carro.

La ragazza balzò in piedi, sventolando i capelli.

«Bonz! Bonz, ne abbiamo preso uno!».

Il trattore avanzò rumoreggiando, e una testa si sporse dalla cabina. La luce del cruscotto mostrò una faccia di adolescente: una versione ossuta e spigolosa di quella della ragazza.

«Dov'è?».

«Qui! Guarda com'è grosso!»

Il fanale ruotò, e il fascio di luce avvolse l'uomo che russava bocconi.

«Dovrete metterlo sul carro», disse Bonz. Aveva gli occhi cerchiati per la stanchezza. Non accennò minimamente a scendere dalla cabina.

Il lupo si era accostato a un fianco del carro, e stava tirando un chiavistello. La sponda si abbassò di colpo, formando una rampa che collegava al suolo il basso pianale. Ragazza e lupo presero a far rotolare verso la rampa il rosso corpo inerte dell'uomo.

«Un momento», disse improvvisamente Bonz. «Non feritelo. Cosa gli avete fatto?».

«Sta benissimo», rispose la ragazza. Le spalle dell'uomo sbattevano contro le sue ginocchia, e il braccio era tutto pesto nel punto in cui il lupo l'aveva stretto.

«Aspetta, lasciami guardare», disse ancora Bonz. Anche questa volta non si mosse, ma rimase fermo a osservare umettandosi le sottili labbra. «Il nostro salvatore!», commentò poi. «È disgustoso. Eccolo lì, il tuo maledetto cromosoma Y!».

Girò di nuovo la testa in avanti,

e gli altri due spinsero su nel carro il corpo inerte. Sul pianale c'erano cinghie e ganci d'attacco. La ragazza si fece togliere gli stivali e legò l'uomo, con una certa fatica perché aveva le dita escoriate. Quando fu assicurato per bene, l'uomo cominciò a gemere. La ragazza tirò indietro le labbra, rivelando la siringa affrancata tra denti e guancia, e gli gettò in faccia un altro getto di vapore.

Intanto Bonz, girato a metà sul sedile, osservava dal finestrino posteriore della cabina. Stava bevendo da una borraccia. Sul carro, la ragazza sfibbiò lo zaino del lupo e anche loro si misero a mangiare e bere. Entrambi mandarono un sogghigno a Bonz, che non lo ricambiò: i suoi occhi erano fissi sul grosso uomo dalla pelle rosso-dorata.

La ragazza lo titillò oziosamente con le dita nude.

«Non fare così», gridò Bonz, irritato.

L'aria era molto fredda, ormai. «Pensi che avrà bisogno di una coperta?», domandò la ragazza.

«No. Sì». La voce di Bonz sembrava un po' incrinata.

Quando il lupo si rizzò sulle zampe posteriori, accanto alla portiera della cabina, Bonz si era piegato e stava tirando fuori delle coperte da dietro il sedile. L'interno della cabina era stipato di tubi e leve. Sul pavimento, dove avrebbero dovuto trovarsi i piedi del ragazzo, c'era un congegno dal quale salivano altri tubi. Quando Bonz si raddrizzò, si vide benissimo che era senza gambe: il busto era assicurato al sedile mediante cinghie e terminava in un bozzolo di tela nel quale confluivano le varie tubazioni. La faccia era rigata di goccioline.

«Adesso possiamo andare tutti a morire», disse Bonz, con voce dura. Le sue braccia muscolose spinsero fuori le coperte dal finestrino laterale. Le goccioline scivolarono giù lungo la sua sottile mandibola e caddero sulla coperta. La ragazza osservava dal fianco del carro, senza parlare. Il lupo afferrò un doppio angolo di coperta e si gettò il resto sul garrese mentre ricadeva sulle quattro zampe. Bonz allungò le braccia sul volante e reclinò il capo.

Ragazza e lupo coprirono l'uomo sul carro e chiusero di nuovo la sponda. Il lupo avvolse un'altra coperta intorno alla ragazza e saltò a terra. Bonz rialzò il capo e accese il motore.

Trattore e carro si avviarono traballando lungo la strada. Sopra di loro non c'erano né pipistrelli né uccelli notturni, né lì né in nessun altro punto di quel mondo deserto. Sulla pianura illuminata dalla luna si muoveva soltanto il trattore con rimorchio, seguito da un grossissimo lupo. Nessun insetto accorreva alla gialla luce dei fanali. La strada proseguiva indifferente verso le alture sopra la Fossa Galla, nel territorio che un tempo aveva avuto il nome di Etiopia.

Titolo originale: *The Snows Are Melted, the Snows Are Gone.*

Traduzione di Gabriele Tamburini.

CONTROPINIONI

Sesso e fantascienza

Caro Curtoni, mi rifaccio vivo per lettera riguardo la questione Miglieruolo-fantascienza-sesso perché forse non mi sono spiegato molto chiaramente per telefono.

Innanzi tutto, non è che non voglia il sesso nella fantascienza, penso solo che la funzione del sesso debba essere pertinente alla storia, come lo è nella *Lampada del sesso* di Aldiss, in *1984* di Orwell, in *Buonanotte Sofia* di Aldani, in un *Amore a Siddo* di Farmer e in altre opere che non starò ad elencare. Quello invece che mi urta è l'uso del sesso fatto a sproposito come in certi romanzi di spionaggio dove i protagonisti non fanno che saltare da un letto a un altro, cosa che in genere, con l'economia della storia, non c'entra per nulla, ma che serve a riempire le pagine ad uso esclusivo dei guardoni letterari.

Per quanto riguarda poi il racconto di Miglieruolo (stabilito prima di tutto che personalmente non ho assolutamente nulla contro l'autore che anzi giudico uno degli scrittori più interessanti che abbiamo attualmente) mi pare che la storia in questione non sia fantascienza, ma semplice elucubrazione erotica (e un po' porno anche) di un tipico burocrate statale che non ha nulla da fare sulla sua dorata poltrona da tre milioni al mese. Quanto alla «grazia» con cui è stato scritto, per usare uno dei tuoi termini, mi pare che sia la grazia di un martello pneumatico, vista la descrizione accurata e un po' «pesante» di qualche scena. Storia da «novella erotica» non da ROBOT, quindi. Se per «grazia» invece intendi stile, nulla da dire, Miglieruolo sa scrivere e bene.

Ti sarei grato se pubblicassi questa mia precisazione, anche perché non vorrei venir scambiato per «bacchettone», categoria questa che mi è tutto sommato assai più ostica dei pornografi stessi.

(*Antonio Bellomi*)

Poiché la sf è letteratura, e poiché da sempre la letteratura si occupa anche del sesso più o meno sublimato, ogni pretesa di bandire dalla nostra narrativa la descrizione di attività sessuali sarebbe ridicola.

Mi sembra però che Bellomi abbia parlato senza mezzi termini di «pornografia». In tal caso il suo discorso è degno della massima attenzione. Ma esso ha un senso, si badi, a patto che venga esteso a tutta la letteratura e non rimanga circoscritto alla sf.

Ora, la storiella è vecchia: come solo il nostro amore è maledettamente serio e quello degli altri è sempre ridicolo, così soltanto le nostre pulsioni sessuali sono lecitamente erotiche mentre l'erotismo degli altri rischia sempre di apparirci pornografico. Ne segue che possiamo uscire da questa *impasse* relativistica solo accettando della pornografia una definizione *internazionale*: pornografia è l'oscenità fine a se stessa. Vanno quindi considerati *porno* solo quegli scritti in cui la descrizione dell'oscenità, vera o presunta che sia, non è affatto essenziale alla costruzione del racconto, quelli che palesemente tradiscono un compiacimento da parte dell'autore.

Onestamente, mi sembra che il *Circe* di Miglieruolo non rientri in questa categoria. È un bellissimo apologo sulla società neocapitalistica e consumistica con annessi e connessi. I riferimenti intorno alla misura, alla durata, alle *performances* delle prestazioni sessuali, sono indispensabili alla costruzione del racconto, intelligente denuncia di una società in cui il sesso, lungi dall'essere emancipato e libero, è invece controllato, quantificato e mercificato.

Vorrei aggiungere una considerazione. Se il racconto ha provocato un certo disagio o fastidio, vuol dire che l'autore ha colto nel segno. Gli scrittori, e più facilmente quelli di sf, si possono dividere in

due categorie: quelli che intendono blandire e turlupinare i propri lettori, e quelli che invece intendono provocarli. Miglieruolo è uno di questi.

(*Lino Aldani*)

Va innanzitutto detto che non sono affatto un puritano, né credo che alla mia età (18 anni) lo si possa essere, ma mi trovo sostanzialmente d'accordo con chi grida alla pornografia dopo aver letto il racconto di Miglieruolo. Bisogna però andare cauti e cercare di esaminare attentamente la questione, anche perché indirettamente viene posto in discussione il ruolo che il sesso deve avere all'interno della sf. Non si tratta però di dire, come ha fatto Curtoni, che la fantascienza può diventare assessuata; credo che possa esistere una logica più razionale anche perché, se seguissimo tale ragionamento, si passerebbe da un estremo all'altro. La soluzione del problema può trovarsi a metà strada. In sostanza, si potrebbe accettare il sesso come dato di fatto (non vedo perché se una cosa esiste non se ne debba parlare), ma si dovrebbero determinare dei limiti.

Ora, a me pare, che il racconto di Miglieruolo rasenti veramente l'oscenità, e sarebbe un peccato, in una società imbottita di sesso, tappare ogni buco dal quale potrebbe provenire l'ossigeno per altri argomenti.

Credo quindi che al sesso spetti senz'altro uno spazio nell'ambito della sf, ma uno spazio grande proporzionalmente alla sua importanza e che non debba essere un protagonista, come lo fa diventare Miglieruolo.

(*Maurizio Santi - Milano*)

A parte la necessaria distinzione che occorre stabilire fra erotismo e pornografia, credo che, se la fantascienza non vuole essere considerata letteratura di evasione, letteratura minore, dovrebbe adeguarsi alla cosiddetta *mainstream*. Quest'ultima ha risolto il problema del sesso da tempo, per cui ogni autore è libero di scrivere ciò che più gli aggrada, senza timore di scandalizzare i puritani. Quindi se la sf vuole uscire dal ghetto deve emanciparsi ed adeguarsi alla sorella maggiore (maggiore soprattutto nel numero di coppie vendute). Ora però si presenta un altro problema: ma è poi necessario (e salutare) per la sf uscire dal suo ghetto? Su questo punto io condivido l'opinione di Ursula Le Guin e di Isaac Asimov, che si sono detti contrari a questo predicato passo avanti, che a mio parere non corrisponderebbe ad un rilevabile salto di qualità. Infatti se la fantascienza ha avuto finora quel successo che ha avuto è proprio grazie alla sua diversità (ma non inferiorità) dagli altri generi letterari.

(*Claudio Antonietti - Ferrara*)

Vorrei spendere due parole riguardo al problema del sesso nella fantascienza, prospettato nel quinto numero.

Bene, supponiamo che il direttore di ROBOT riceva una lettera del seguente tenore: «Ho constatato con profondo disgusto che in alcuni racconti i protagonisti sono descritti nell'atto di mangiare. Mi meraviglio che una rivista seria come la sua dia spazio alla descrizione di atti così volgari e grossolani, legati al soddisfacimento di istinti bassi e bestiali». Oppure: «Ho notato con sorpresa che in un racconto vengono nominati per ben due volte i gomiti. Mi domando come può permettere che nella sua rivista si nominino parti del corpo così antiestetiche, ruvide e volgari». Suppongo che in entrambi i casi Curtoni attribuirebbe la lettera a un pazzo, e non ci penserebbe più. Se invece qualcuno si lamenta che si parli di sesso, reagisce in un altro modo.

Eppure io penso che questa è proprio la grande pazzia della nostra civiltà: l'aver sezionato la vita umana come un manzo nella bottega di un macellaio. Qui il filet-

to, lì il girello, laggiù le frattaglie... Da un lato le parti pregiate, dall'altro quelle meno nobili. Quello che si può dire e quello che si deve tacere. Le parti che si possono mostrare e quelle che si devono coprire (dette anche vergogne). Qui la scuola, là la vita. Da un lato lo studio, dall'altro il lavoro, dall'altro ancora il divertimento. Si è cercato perfino di separare il corpo dall'anima, che è come dire separare la struttura dalla funzione. Se io penso all'uomo occidentale me lo vedo tutto tagliato a fette. E nevrotico, ovviamente. Avrete già capito dove voglio arrivare. Quello che io chiedo a un racconto di fantascienza è di essere di fantascienza. Che poi incidentalmente vi si parli di cibo o di organi genitali, di gomiti o di atti sessuali, per me è del tutto indifferente. Alla fine, indipendentemente da tutto ciò, risulterà essere un bel racconto o un brutto racconto, e in base a questo dovrà essere giudicato.

(*Vanna Repetto - Roma*)

Personalmente, ho l'impressione che la narrativa sf sia sempre stata una narrativa non «asessuata», non di negazione del sesso, ma essenzialmente di sublimazione, caratteristica che credo di riconoscere anche nel cinema di fantascienza.

Dietro il ricorrente mito della «bella e la bestia», a cominciare da King Kong, mi pare sia facile riscontrare un'ascendenza chiara di simbolismo sessuale, ove il sesso dell'uomo, in situazione di pre-femminismo, riunisce ancora tutti i connotati virilistico-trascendenti e colpevolistici tipici di una società patriarcale e pre-industriale.

Del resto, l'uomo-Jekyll, l'uomo che produce da se stesso un mostro, dunque non da *outer space*, ma da *inner space*, e che immancabilmente annovera tra i suoi misfatti il possesso forzato di una fanciulla, non è, sia nella letteratura che nel cinema, il sintomo sì della problematica dell'uomo posto di fronte alla propria *libido mortis*, ma anche dell'uomo posto davanti al proprio sesso liberato e recepito come «mostruoso» in quanto colpevolizzato?

Mi viene in mente il *Pianeta proibito* e non posso fare a meno di pensare che la «bestia dell'Id» è prodotta da un padre geloso della propria figlia. Ed anche se, tornando alla letteratura, si vuole andare a tempi più recenti, *La mano sinistra delle tenebre* della Le Guin non è forse una delicata parabola di evidente significato sessuale, ove il recondito non è altro che una descrizione raffinata della contrapposizione tra sessualità femminile e sessualità maschile?

Insomma, mi pare che il sesso sia assai presente in realtà nella sf e letteraria e cinematografica, che spesso anzi ne sia spunto (a volte anche spiritoso: come si può dimenticare l'immortale *Playboy e il dio bavoso* di Asimov?), ma che in ogni modo esso sia stato in genere mascherato, coperto, imbottito talmente da costituire una più che perfetta sublimazione, cui l'appassionato è ormai abituato e a cui anzi forse è addirittura affezionato.

La narrativa fantastica e fantascientifica è un gioco di simboli, antitetico al realismo, che «butta in faccia» le cose. Per cui quando un Miglieruolo dice per esempio: «La padrona dell'eterno infine giace palpitante. Invasa profondamente, rimette il godimento violento, vischioso», qualche appassionato di sf si sente offeso, perché il simbolismo ha notevolmente allentato le consuete redini, provocando uno «shock da realismo».

Ma l'aggiornamento è una necessità: nel contesto degli anni '70, Miglieruolo rimane simbolico, molto meno sessuale di un Roth o di una Jong, che dicono «sperma», «f...» e «c...»; sotto un certo profilo però, il fantastico è molto più sessuale del realista, nella misura in cui l'immaginazione è più vivificante del quotidiano.

A questo punto mi viene in mente il discorso di Frederick Pohl sulla superiorità della narrativa sf su quella realista e il suo compiacimento per la statistica compiuta

negli Stati Uniti, che ha riscontrato come gli autori di sf siano più intelligenti degli altri.

Forse quindi l'intelligenza (ammesso che si sappia come definirla e che sia misurabile) è proporzionale alla capacità di astrazione.

A sua volta però la capacità di astrazione non può prescindere dalle condizioni storiche, e dire «invasa profondamente, rimette il godimento violento, vischioso» mi pare più che garbatamente astratto, nell'attuale contesto...

(*Laura Serra - Ravenna*)

Con questa mia, rispondo all'invito, al dialogo sulla questione del sesso nella fantascienza. Premetto che non intendo solo riferirmi al racconto *Circe* — oggetto delle critiche di Bellomi — preferendo fare un discorso più generale.

La controversia viene prospettata nei seguenti termini: la fantascienza ha o no il diritto al sesso? Sì.

In che misura? A mio avviso in tutte le misure. O, meglio, in tutte le misure e aspetti che l'autore ritenga opportuno inserire nell'opera.

Se si boccia *Circe* tacciandolo di pornografia, allora si deve bocciare inequivocabilmente *Monade 116* di Silverberg e *Torre di cristallo* dello stesso autore, in cui la scena centrale dell'iniziazione all'amore tra i due androidi, eguagliando alcune pagine del racconto di Miglieruolo come intensità erotica, costituisce una immagine di straordinaria bellezza — come giustamente annotano Caimmi e Nicolazzini nel loro ritratto di Silverberg — e di altissima intensità comunicativa.

La liberazione sessuale, con tutti i corollari che ne sono derivati, costituisce una delle sfaccettature del tessuto sociale del nostro campo. Ma lo sono anche il capitalismo e l'avvento tecnologico, tanto per fare degli esempi. E l'avvento tecnologico è uno schema narrativo spesso ricorrente nelle opere di sf.

Mi pare quindi completamente assurdo accettare che un genere letterario si occupi di taluni aspetti per poi volerne poibire altri: è una «mutilazione» a mio avviso inammissibile.

(*Andrea Cavallini - Bologna*)

Ringrazio la redazione per aver introdotto un tema così stimolante e interessante come la legittimità del sesso nella fantascienza; orbene, se il mio modestissimo parere di lettore conta qualcosa, dirò che è ammissibilissimo l'aspetto erotico-sessuale nella letteratura di sf, e che anzi esso può anche essere posto come base in un racconto o romanzo, tuttavia... a tutto c'è un limite! Il sesso non deve essere trattato in maniera ossessiva e priva di senso, tanto da rendere un racconto indegno di figurare fra la narrativa di «fantascienza» (che sempre di questo si tratta!), com'è avvenuto nel racconto di Miglieruolo, che non aveva alcun rapporto con la sf vera e propria! Un buon esempio (ma non ideale) di come il sesso possa rientrare nella sf è dato, secondo me, dall'antologia *Primo agente galattico* di John Phillifent, pubblicata l'anno scorso su «Urania». Ripeto, non che sia un esempio ideale! Si può benissimo essere molto più audaci senza raggiungere il cattivo gusto di *Circe*.

(*Lettera firmata - S. Benedetto del Tronto, AP*)

La fantascienza ha diritto o no al sesso? Rispondo: ne ha diritto (come il resto della letteratura) finché ne fa un buon uso, finché l'erotismo non scivola nella pornografia; il confine tra le due cose si stabilisce secondo me mediante il fine che si vuole perseguire: se esso è turpe e volgare, allora si parla di pornografia, in quanto l'uomo non dovrebbe mai tendere a finalità di questo genere, in qualsiasi campo operi.

In particolare, il racconto di Miglieruolo non si può certo collocare in quelli pornografici. A prescindere da ogni valutazione critica del racconto, ritengo che esso non scateni particolari istinti repressi né sia da additare come esempio di depravazione dei costumi o di lassismo morale. Si assiste anzi, secondo me ad una trasfigurazione del sesso in poesia e (perché no?) in arte, soprattutto per merito della particolare atmosfera e dell'accattivante linguaggio del racconto.

(*Mauro Del Vecchio - Novara*)

Ho letto la richiesta di Curtoni per avere opinioni in merito all'introduzione del sesso nella narrativa fantascientifica. Intenderei introdurmi nel discorso con alcune considerazioni che ritengo essenziali. Innanzitutto bisogna dire che fino a non molto tempo fa la fantascienza aborriva l'argomento tabù, non per infantilismo, ma per obiettive ragioni di mercato. Intanto bisogna considerare il mercato italiano, non come cosa a se stante ma come diretta succursale di quello americano. Quest'ultimo aveva dei grossi problemi di clientela adolescente, conservatrice e poco propensa ai discorsi letterari. Importante ed essenziale era allora stupefarre il lettore, che aveva già a propria disposizione una grossa scelta di riviste e libri che potevano soddisfare delle esigenze di sessualità, come era intesa al tempo del boom fantascientifico. L'Italia ha operato una scelta, una cernita sul grosso che proveniva dagli USA. Selezionata così, la fantascienza ha perso tre quarti del suo potere affascinante di abbattitrice di barriere temporali e di schemi ortodossi per diventare più adatta a svolgere la sua funzione di consolatrice di menti abbattute, bisognose di evasione, ma al tempo stesso non propense ad intendere la fantascienza come uno strumento liberatore di una psiche troppo oberata di schemi da mantenere ed osservare. In più aggiungiamoci il mito della scienza salvatrice dell'umanità nella sua lotta con l'ambiente naturale, ostile, difficile da sfruttare e capiremo le fughe sui nuovi pianeti, le prose a buon mercato sui problemi politici dell'uomo che lotta con il suo cattivo inconscio, mistificato, attutito, esagerato, eccetera. I romanzi troppo facili su nuove sco-

LEM+TOM di Franko & B

perte scientifiche, disastri immani, evasioni sentimentalistiche non potevano far presa che su di un pubblico poco preparato che dopo il romanzetto di fantascienza leggeva con lo stesso interesse fumetti porno, o guardava Canzonissima attraverso la stessa lente.

Il cambiamento culturale in atto oggi nella cultura generale, nella letteratura e nell'informazione in Italia ha investito anche la fantascienza. Essa risulta oggi più politicizzata, più intimistica, più pronta ai problemi dell'individuo. Essa opera ormai attraverso la giusta strada della speculazione culturale. Non sono necessari argomenti bomba per creare i presupposti di un romanzo o racconto. L'interpretazione fantastica di una realtà che è di per se stessa agghiacciante è forse un'unica strada fra le tante; ma esprime la tendenza di avvicinarsi ai problemi reali dell'individuo, magari scherzandoci sopra, divertendo intelligentemente scrittore e lettore, ma non mistificando le esigenze di vita-sopravvivenza (che non è solo biologica, ma anche psichica e sociale). Il sesso forse è una parte della vita non adatta a cogliere contraddizioni e tensioni che hanno riscontro socio-culturale? È un argomento che la letteratura ha sempre considerato, poiché è uno dei motori delle pulsioni interne che aiutano l'uomo a sentirsi parte di una società, di identificarsi.

Evidentemente i grandi obiettori dell'argomento vogliono offrire al lettore un prodotto predigerito, da rivista parrocchiale di campagna, che possa essere letto non solo dai bambini, ma anche dai bambinoni poco cresciuti che sanno leggere. Tanto sanno che chi abbisogna di qualcosa di serio non legge quel che loro pubblicano. Purtroppo la crescita culturale media, di cui anch'io sono frutto (forse un po' acerbo), li squalifica in partenza.

L'individuo medio, quello che fa parte del grande meccanismo, ne ha piene le tasche dei macchinari complicatissimi, viaggi infiniti, mostri pazzeschi. Ne ha abbastanza delle macchine che adopera lui stesso durante tutto il giorno. I viaggi in terre ostili li fa lui stesso ogni mattina per andare al lavoro e di mostri ne ha abbastanza nell'inconscio.

(*Francesco Zordan - Vicenza*)

L'essenza del tempo

di Walter Ernsting

Quella sera, come spesso accadeva, ci eravamo riuniti. Non so se sia giusto mettere la discussione all'inizio della mia storia, ma comunque sia, certo è che essa rappresenta una svolta del corso degli avvenimenti. Non ritengo necessario presentare i miei amici, perché ci penseranno loro man mano che appariranno.

Mi definisco uno scrittore, sebbene esistano critici che se ne hanno a male di questa mia presunzione. Comunque non ho ancora trovato alcuna definizione adatta alla mia professione, e d'al-

tronde neanch'io sostengo di essere uno scrittore eccezionale.

«C'è solo un modo per fermare il tempo», disse il dottor Werner Cabrius, che deteneva una cattedra di fisica alla locale università e godeva una buona reputazione.

«E sarebbe?», mi informai, un po' stanco dell'accesa discussione che durava ormai da ore. Era notte fonda. «Sono curioso di saperlo».

«E semplice, amico mio: se lei muore, il tempo per lei si ferma per sempre e può dimenticare il suo problema. Il tempo, l'ho già detto abbastanza spesso, è paragonabile allo spazio e scorre solo perché noi ci muoviamo in esso mentre viviamo. Se lei volesse invertire il tempo, anche lei dovrebbe vivere a ritroso. Se il tempo si fermasse, anche lei dovrebbe smettere di vivere».

Sorrisi a lui e agli altri che prendevano parte alle nostre discussioni settimanali. «Allora, se io muoio il tempo si ferma? Mio caro dottore, trovo che sia una soluzione semplicistica. Io stesso non potrei più dimostrare la sua teoria, proprio perché sarei morto. No, questa non è una risposta alle nostre domande».

«È la *mia* risposta, ed è soggettiva. Forse che ognuno di noi non ha una rappresentazione diversa dell'essenza del tempo? Mi si può biasimare, se respingo il suo H.G. Wells e la macchina del tempo? D'altra parte lei, amico mio, vuole vincere il tempo con la velocità della luce, ma solo in un'*unica* direzione. Forse con ciò ha svelato l'essenza del tempo?».

«No, non l'ho svelata, ma sono comunque sulla buona traccia. In teoria, avendo a disposizione una nave spaziale che voli alla velocità della luce, posso penetrare nel fu-

turo senza invecchiare sensibilmente».

«Ma non può tornare nel presente!», esclamò Cabrius, trionfante. «Perciò cosa ne ricaverebbe?».

«Sempre più che accettare la sua proposta e morire», ribattei io prontamente.

Jack Williams, che negli ultimi mesi aveva imparato il tedesco straordinariamente bene e che ora capiva ogni parola, rise di cuore. Era bello sentirlo ridere. Ci si sentiva riportare alla realtà, sebbene fosse proprio lui quello che aveva esposto la teoria più pazza sull'essenza del tempo. Egli paragonava il passare del tempo allo scorrere di un fiume visto dalla riva. Con una barca adatta, sosteneva, si poteva a piacere seguire la corrente del fiume o risalirla.

«Se è possibile un viaggio nel tempo», disse Forrest Ackerbuild, uno studente americano, «esso può avvenire solo in stato incorporeo. Ho sempre insistito su questo e ci sono persino delle prove. A prescindere dal fatto che durante una spedizione nel passato diviene impossibile qualunque influenza del presente o del futuro. Non ci potrebbe mai essere, cioè, un paradosso temporale».

«Questo non è certo», obiettò Williams, che era professore di storia a New Mexico e stava trascorrendo un lungo periodo di studi in Europa. «Sono sicuro che gli spiriti hanno influenzato più di una volta il corso della storia in modo decisivo; e i suoi viaggiatori del tempo, se ho capito bene, Forrest, non sono altro che questi spiriti».

«In parte sì. Ma non hanno mai causato un paradosso temporale».

Solo il fatto che, in quel preciso momento, io pensassi all'ora ormai tarda e rimpiangessi il sonno perduto, era già di per sé un paradosso temporale. Continuammo a discutere sul trascorrere del tempo. «Un essere incorporeo non ha influenza sulle cose materiali».

«Per questo è così difficile, per loro, entrare in contatto con noi tramite tavoli di legno e bicchieri da vino», disse Cabrius, che aveva orrore di ogni attività spiritistica, in tono di scherno. «Mi chiedo solo se gli spiriti sono le anime dei morti o i viaggiatori del tempo di cui parla Ackerbuild».

«Entrambi». Talora l'eterno scetticismo di Cabrius mi faceva veramente arrabbiare. Mi chiesi perché continuasse a venire alle nostre serate. «Non sappiamo nulla, perciò possiamo credere tutto».

«Sapete», domandò intanto Williams, «che recentemente qualcuno ha captato dei programmi televisivi che non sono mai stati trasmessi? Nessuna emittente al mondo li ha emessi. Notevole, non è vero?».

Lo guardai meravigliato. «È uno scherzo, vero, Jack?».

«Assolutamente no. Si tratta di immagini estremamente sfuocate, senza suono; da esse non si può dedurre alcun significato, ma ogni tanto erano chiaramente riconoscibili dei visi. Ovviamente si è tentato di identificarli, ma non si trattava di uomini politici o di attori famosi. Per quanto si è potuto constatare, si trattava di persone

che non esistono. Meglio, che non esistono più».

Lo guardammo tutti impazienti, senza dire una parola. Capivamo che non aveva ancora finito, e siccome lo conoscevamo sapevamo che il punto culminante della storia doveva ancora venire. Lo teneva sempre in serbo fino alla fine. Anche questa volta fu così.

«Come ho detto, il programma non era mai stato trasmesso, e per di più sembrava non avere alcun senso. Era come se gli uomini davanti alla macchina da presa tentassero di comunicare qualcosa allo spettatore, di dirgli qualcosa, ma coloro che parlavano — senza emettere suoni — venivano continuamente mandati via da altri che, a quanto sembrava, avevano messaggi più importanti da comunicare. I visi si avvicendavano in fretta, ma l'ultima scena rese più facile l'identificazione. Tre volti erano riconoscibili senza possibilità di errore». Jack fece una nuova pausa per aumentare la tensione. Sembrava aspettare che qualcuno gli chiedesse...

Ackerbuild gli fece il piacere.

«Chi erano?».

«Tenetevi forte!». Jack era visibilmente sollevato per essere stato sollecitato. «Uno dei visi era quello di una donna. Poiché esistono molte sue foto, fu facile riconoscerla. Era Madame Curie, nata in Polonia nel 1867, morta in Francia nel 1934». Ci guardò uno dopo l'altro, poi proseguì. «Il secondo viso apparteneva senza possibilità di dubbio all'imperatore Vespasiano, che regnò nel primo secolo dopo Cristo e del quale ci è rimasto in buono stato un busto marmoreo. Il terzo protagonista di questa misteriosa trasmissione televisiva era senza dubbio Leonardo da Vinci, morto nel 1519. Lo ha tradito il suo autoritratto. Tre, quindi, gli uomini ormai morti da lungo tempo che presero parte a questa trasmissione, una trasmissione mai prodotta. Allora, vi piace?».

Werner Cabrius disse, asciutto: «Assolutamente no! Non è che uno scherzo di cattivo gusto».

«Evidentemente no», ribatté subito Jack Williams. «Tutti i documenti riguardanti la trasmissione furono sequestrati e scomparvero in archivi ignoti senza lasciare traccia. L'accaduto fu messo a tacere, e quando il discorso cadde sull'argomento, si ebbero solo smentite. Qualcosa tuttavia trapelò, e così venni a saperlo».

«Secondo lei, cosa c'entra questo con il tempo?». Era stato il professor dottor Iwan Koltow a porre la sconcertante domanda. La maggior parte delle volte egli sedeva silenzioso alla nostra tavola rotonda, limitandosi ad ascoltare. Essendo un noto scienziato, era sempre immensamente cauto nelle sue osservazioni, sebbene tutti sapessero che si occupava della possibilità di superare la barriera del tempo. Si attribuiva al suo lavoro un valore puramente teorico e si giudicavano solo i suoi scritti, che egli pubblicava a intervalli regolari. Così avevamo posto l'attenzione su di lui e da allora egli faceva parte del nostro piccolo circolo.

«Andiamo, Iwan, la risposta non è chiara? Se una volta tanto

vogliamo lasciar stare gli spiriti dei morti, ci rimane un'unica spiegazione: i morti che sono stati visti sullo schermo *sono ancora vivi!* Tutti noi viviamo sulla riva del fiume del tempo e Curie, Vespasiano e Leonardo ci oltrepassano nuotando, forse verso il futuro, forse di nuovo indietro nel passato dal quale sono venuti».

«E come possono farlo?», domandò Cabrius ironicamente. «Hanno forse inventato la macchina del tempo?».

«Credo che Leonardo ne sarebbe capace», obiettai io, «ma sono convinto che in questo caso non dovremmo pensare ad una macchina del tempo, bensì a diversi flussi temporali che, assolutamente per caso, in alcuni punti si sfiorano o addirittura si intersecano. Con ciò, passato, presente e futuro si annullano, i loro limiti vengono cancellati e l'uno può tranquillamente entrare in contatto con l'altro, anche se con qualche difficoltà, come dimostra il racconto di Jack».

«Non dimostra assolutamente niente», brontolò Cabrius, irritato.

«Soprattutto non dimostra la mia affermazione», disse Koltow, «che il tempo sia superabile solo grazie alla tecnologia».

«Se lei, Iwan, avesse ragione», disse Ackerbuild alzando il boccale colmo di rosso di Borgogna, «ci sarebbero solide prove. Qualcuno nel futuro avrebbe certamente inventato la macchina del tempo e sarebbe venuto da noi nel presente, o persino nel passato. La sua apparizione non sarebbe certamente rimasta un segreto; ne sapremmo qualcosa».

«Sono convinto che un giorno la macchina del tempo verrà scoperta, oppure è già stata inventata da molto in un lontano futuro. Il fatto che non ne sappiamo nulla senza dubbio accade perché i viaggiatori del tempo diventano invisibili e incorporei appena penetrano nel passato. Per esprimermi meglio: i corpi rimangono nel presente, mentre solo il loro spirito, cioè la loro coscienza, cambia dimensione temporale».

«Allora ho ragione io?», si informò Ackerbuild. «Solo un viaggio temporale in assenza di materia permette una spiegazione soddisfacente dei problemi teoretici che nascono quando si parla della comparsa o meno di certi paradossi».

«Sono d'accordo con lei, Forrest». Koltow alzò l'indice, in segno di ammonizione, in direzione dello studente di filosofia. «Ma non dimentichi la differenza, amico mio: lei parla di una possibilità spirituale di compiere il viaggio nel tempo, io di una possibilità tecnica. Esse sono identiche nelle loro conseguenze: entrambe non permettono al viaggiatore alcuna intromissione negli avvenimenti che si svolgono e impediscono il contatto con una diversa sfera temporale».

«L'esempio della trasmissione televisiva dimostra il contrario», disse Jack, e con ciò avrebbe di nuovo acceso la discussione, se Cabrius non avesse guardato l'orologio e non avesse detto: «È molto tardi, signori miei. Dovremo chiudere per oggi, tanto non

arriviamo ad alcun risultato».

Koltow cominciò a ridere finché gli vennero le lacrime agli occhi. Si ricompose faticosamente, e mentre tutti lo guardammo stupiti egli disse: «Proprio Cabrius lo dice! Lui che non vuol credere al tempo, afferma che è tardi! Santo cielo, Werner, se mette indietro il suo orologio di due o tre ore, vedrà che abbiamo ancora tempo. Secondo lei il tempo non è solo immaginazione, o ha cambiato idea all'improvviso? Ovviamente no, lo vedo dalla sua espressione. Ma anche se il passare del tempo è solo una conseguenza della nostra immaginazione, anche se non siamo che schiavi dell'orologio, dobbiamo comunque renderci conto che passa! Esso scorre via, non oltre noi, ma con noi».

«Comunque sono quasi le due del mattino, Koltow, e neanche lei può farci niente». Cabrius era davvero irritato. «O crede seriamente che mettendo indietro l'orologio cambi qualcosa?».

Koltow annuì. «Certo che lo credo, solo che non serve a niente. Non posso vincere il tempo neanche volando perennemente verso oriente o occidente per conto mio. Così facendo non arriverò mai nel passato o nel futuro, sia che vada o no oltre il sole. Noi, noi uomini, abbiamo inventato l'orologio, viviamo con lui, secondo lui, di lui. Considerata in modo puramente temporale, l'America vive rispetto a noi nel passato, poiché là il sole sta tramontando. Il Giappone vive nel futuro, poiché presto nascerà il nuovo giorno. Tuttavia, qualunque cosa accada in questo preciso secondo da noi, in America o in Giappone, essa è e rimane presente».

«E lei vuole cambiare questa situazione con la tecnica?», si informò Cabrius, che sembrava aver dimenticato l'orologio.

«Sì, la cambierò con la tecnica».

Guardammo il russo con aria interrogativa, poiché la sua voce era sicura e convinta. Ci conoscevamo tutti già da molto tempo (di nuovo il «tempo»!), ed eravamo amici. Avevamo sempre discusso su teorie, naturalmente, mai sui dati di fatto, poiché non c'erano fatti. Koltow aveva sessantatrè anni e aveva conosciuto bene Einstein. Già spesse volte ci aveva raccontato del suo incontro con lui, e mai avevamo potuto liberarci dall'impressione che entrambi avessero tratto profitto l'uno dall'altro.

«La cambierà?», fece eco Jack, vuotando il boccale.

Koltow guardò l'orologio, scosse la testa sorridendo e indicò il mio calendario appeso alla parete. «Per una cosa del genere l'orologio non basta, ma io ho ancora molto tempo, moltissimo tempo, per realizzare i miei piani. E vi darò, amici miei, la prima prova dell'esattezza della mia affermazione secondo la quale è possibile vincere il tempo e si può persino causare un paradosso temporale. Ci incontriamo la prossima settimana; per allora saprò di più. Nel frattempo cercate il dottor Winter del museo etnologico della città. Cabrius, lei lo conosce molto bene, perciò si occupi lei dei contatti. Gli chieda del piccolo blocco di acciaio nero che una volta era

l'orgoglio del museo. Gli chieda dove è finito e come capitò in possesso del museo. Legga le relazioni in archivio, studi i vecchi inventari. Cerchi di venire a sapere tutto sul blocco d'acciaio. Un'altra indicazione: il blocco è un cubo di cinque centimetri di lato. Acciaio puro».

Cabrius scosse la testa, disperato.

«Cosa significa tutto ciò, Koltow? Cosa c'entra con la sua affermazione di poter influenzare tecnicamente il tempo? Conosco il dottor Winter piuttosto bene, ma mi riderà in faccia se gli farò domande su un ridicolo pezzo d'acciaio. Ce ne sono a milioni...».

«Oggi certamente», disse Koltow, e bevve con gusto un sorso di vino. La sua mano era ferma quando ripose il bicchiere sul tavolo. «Ma non un milione di anni fa».

E questo fu tutto quello che potemmo strappargli quella sera. Rimase ostinatamente muto a tutte le nostre domande. Non avevamo mai sentito parlare di un blocco d'acciaio al museo di etnologia, ma Cabrius alla fine si lasciò convincere ad interrogare, nei giorni seguenti, il suo amico dottor Winter sull'argomento. Comunque non sembrava prendere la cosa molto sul serio. Verso le tre la smisero, e poco dopo fui felice di essere a letto.

Due o tre giorni dopo incontrai Cabrius in città. Lo invitai a prendere un caffè e quando fummo seduti nell'ombroso giardino, il «Grande Moro» davanti a noi e intorno la folla dei turisti, quando sulla piazza risuonò il tocco delle campane, gli chiesi semplicemente: «Allora, Werner, ha già saputo qualcosa?»

Ovviamente capì subito a cosa alludevo. «Qualcosa sì, ma non ho la minima idea di cosa possa significare. Comunque la descrizione fatta da Koltow del blocco d'acciaio è esatta. Una volta era veramente al museo».

«Era?», chiesi lentamente. «Cosa significa?».

«È stato lì fino al 1943. Un interessante pezzo della collezione del museo, la cui provenienza è ignota. Un blocco d'acciaio di cinque centimetri di lato, colato in uno stampo, con tracce di tutte quelle sostanze che vengono usate anche oggi nel processo di produzione per l'indurimento».

Sorseggiai il mio caffè senza capire nulla. «Un blocco d'acciaio. Che significa, Werner? Non vorrà per caso sostenere che questo blocco abbia qualcosa a che fare con le idee di Koltow?». Feci un gesto di sorpresa. Adesso ricordavo. «Giusto. Koltow aveva parlato di milioni di anni fa. Che cosa c'entrano i milioni di anni con il blocco d'acciaio?».

«Appunto. Il blocco d'acciaio fu trovato, ed è dimostrabile, in un filone di lignite appena sotto la superficie, ma senza dubbio immerso nel carbone. Come è arrivato laggiù?». Cabrius tamburellava con l'indice sulla tovaglia. «Il carbone ha dai due ai quattrocento milioni di anni; la lignite è molto più recente, comunque in nessun caso più giovane di un mi-

lione di anni. Questo blocco di acciaio, senza dubbio di origine molto più moderna, come è arrivato in mezzo a dell'antichissimo carbone? È esistita sulla terra, ai primordi del tempo, una civiltà superiore poi decaduta e scomparsa, di cui questo blocco d'acciaio costituisce l'ultima testimonianza?».

Lo guardai dubbioso. «Hm, in questo caso dovrei chiederlo al mio amico Erich», mormorai alla fine. «Ne capisce più di me. Comunque sarebbe possibile; in fondo, cosa ne sappiamo? Tutto ciò che risale a più di cinquemila anni fa è solo congettura, supposizione. Un milione di anni. È inconcepibile».

«Esatto. Questa è la nostra opinione. Ho parlato a lungo con Winter, che ovviamente ha potuto ricostruire il tutto solo dalle cronache degli archivi. L'ho aiutato; abbiamo perso un pomeriggio intero. Il blocco fu effettivamente trovato in un filone, in presenza di testimoni. Fino a qui tutta la faccenda può essere facilmente dimostrata. Si tratta di un giacimento di lignite in Austria, abbastanza giovane, scoperto solo di recente. Ne furono spediti molti campioni in laboratorio. Nel nostro caso specifico, si tratta di un pezzo dal peso di un quintale, che fu sezionato solo in laboratorio sotto il controllo dell'autorità dello stato. E in mezzo c'era il blocco d'acciaio».

«Questo risulta dalle relazioni?».

«Senza possibilità di dubbio, al cento per cento. Il blocco arrivò poi fino al nostro museo, senza che la sua esistenza potesse essere spiegata. Molti specialisti lo hanno ammirato, senza poter mai spiegare la sua origine».

Annuii e tacqui. Avevo in mente una domanda, ma ora l'avevo dimenticata. Era una domanda importante...

«Ci vediamo mercoledì, questa volta da Ackerbuild. Non vedo l'ora di sapere cosa diranno gli altri di questa storia». Cabrius si alzò. «Paga lei il caffé?».

In quel momento mi tornò in mente. «Werner, lei ha detto 1943. Che cosa accadde poi al blocco?».

Cabrius si risedette.

«Santo cielo! Avevo quasi dimenticato di dirglielo! Nel 1943, a causa del crescente pericolo dei bombardamenti, il museo fu evacuato. Tutto venne imballato in casse resistenti alle intemperie, registrato accuratamente in liste, numerato e poi trasportato nel rifugio pubblico sotto la città. Là i tesori storico-naturali erano al sicuro da bombe e da altri spiacevoli fenomeni tipici della nostra società. O almeno così si pensò. Comunque dopo la guerra tutto fu ritrasportato al museo e disimballato. Tutto era intatto e in buono stato. Mancavano solo il blocco d'acciaio e la scatola di cartone nella quale era stato portato giù. Le liste erano complete, ma il blocco d'acciaio non fu più ritrovato. Il dopoguerra creava preoccupazioni ben più gravi, perciò il furto fu dimenticato. Il blocco d'acciaio fu cancellato dalla lista dei beni del museo».

Cabrius mi osservava con sguardo provocante. «Allora, mio caro, cosa ne dice? Una strana storia, non è vero? Però continuo a non vedere alcun rapporto con ciò di cui discutemmo la settimana scorsa. Cosa c'entra il blocco d'acciaio rubato con il problema del tempo, e soprattutto con le teorie di Koltow? Come faceva il nostro professore a sapere dell'esistenza di questo blocco?».

Quando Cabrius si alzò, pagai il caffè e mi alzai.

«Non ne ho la minima idea, ma forse lo sapremo mercoledì. Ad ogni modo, Koltow ci deve una spiegazione. Winter deve aver pensato che sono pazzo, vedendomi cercare con tanta ostinazione il blocco d'acciaio rubato, che egli, oltre tutto, ritiene assolutamente insignificante».

Con ciò ci congedammo. Lui aveva ancora da fare all'università, e io volevo procurarmi alcune riviste che riportavano fotografie a colori dell'ultimo allunaggio.

Ackerbuild abitava presso una simpatica famiglia, in un grande appartamento ammobiliato, in periferia. Poiché ci trovavamo da lui solo ogni cinque settimane, e dato che lo studente (eccezione alla regola) era un inquilino fidato, nessuno aveva niente da ridire sulle nostre non sempre tranquille riunioni.

Una circostanza particolare sembrava aumentare ancor di più la simpatia che la famiglia nutriva per Ackerbuild: egli non riceveva mai visite di donne. Vedeva solo noi vecchi signori, e fra noi c'erano personalità note in tutta la città come il professor Cabrius e Koltow.

Williams ed io arrivammo per primi, salutammo Ackerbuild e ci accomodammo in un soggiorno arredato in modo molto piacevole. La bottiglia di bourbon era già pronta sul tavolo; ci eravamo appena seduti, quando il nostro ospite portò bicchieri e bottiglie di birra.

«Ha telefonato Koltow», disse, e sedette accanto a noi. «Ha ancora da fare in laboratorio, perciò arriverà più tardi». Versò la birra. «Allora, alla salute, signori miei...».

Brindammo. Subito dopo riferii del mio incontro con Cabrius e del suo colloquio con il dottor Winter. L'intera storia era tanto sorprendente che nessuno di noi riuscì a trovare un rapporto con le affermazioni di Koltow.

«Vuole solo impressionarci», affermò seriamente Williams. «Vuol fare arrabbiare Cabrius, questo è tutto. Non vedo l'ora di sapere che cosa ha escogitato. Comunque non me la prenderò di certo, perché a volte Cabrius, con quel suo scetticismo, dà veramente sui nervi. Certo nessuno di noi può dimostrare che le sue teorie corrispondano alla verità, ma per lo meno si può discuterne razionalmente. Comunque sia, non sapremo mai la verità».

«Nessuno ci conta», dissi dispiaciuto. «Credo, tuttavia, che l'unica vera possibilità di influenzare il tempo consista nel penetrare nel futuro attraverso la dilatazione del tempo».

Il campanello squillò. Ackerbuild fece entrare Werner Cabrius, che si scusò per il lieve ritardo, bevve un sorso di bourbon e quindi sedette. Lo informammo che Koltow sarebbe venuto più tardi.

«Ah!». Cabrius rimise il bicchiere sul tavolo. «Il ragazzo non vorrà per caso svignarsela proprio oggi!». Guardò Ackerbuild. «Mi perdoni, amico mio, ma ho tentato, inutilmente, di chiamarla oggi pomeriggio...».

«Ero andato a spasso con il cane», disse Ackerbuild. «E nessuno della famiglia era a casa».

«Abbiamo un altro ospite, oggi», ci svelò Cabrius. «Contando sul fatto che foste d'accordo, ho permesso al dottor Winter di venire a trovarci. Me lo aveva chiesto. Sembra che la faccenda del blocco d'acciaio sia diventata improvvisamente interessante anche per lui. Se non si è perso, dovrebbe essere qui a momenti. Mi ha telefonato oggi. Aveva una voce diversa dal solito. Forse ha scoperto qualcosa che non sapeva ancora quando ci parlammo la prima volta».

Per caso, il dottor Winter e il professor Koltow arrivarono contemporaneamente. Parcheggiarono uno di fianco all'altro davanti a casa, scesero, si fermarono e si salutarono. Si conoscevano di vista. Entrarono insieme in anticamera e lasciarono che fosse Ackerbuild a presentarli. Quindi lo studente presentò a noi il direttore del museo.

Il dottor Winter poteva avere circa cinquantacinque anni, e dava l'impressione di un uomo serio e curato. Salutò Cabrius in modo particolarmente caloroso. Alla fine sedette accanto a lui. Dietro offerta di Ackerbuild, accettò un bourbon.

Koltow era seduto di fianco a me. Bevvi alla sua salute, con un'espressione molto emozionata. Se non era cieco, poteva leggermi negli occhi le domande che volevo fargli.

Non era cieco.

«Devo scusarmi ancora per il ritardo, ma per fortuna avevo un compagno di sventura». Sorrise a Winter cordialmente, poi, in prima fila, vide Cabrius. «Suppongo che lei abbia esaudito la mia richiesta, perché se no lo stimato direttore del nostro museo ora non sarebbe qui. Sarebbe così gentile da farci un breve rapporto, Werner?».

Cabrius lo fece e concluse con le parole: «Sono convinto che esistano migliaia di avvenimenti simili, per cui non riesco a comprendere del tutto cosa abbia a che fare un reperto rubato con il nostro tema. L'unica cosa interessante di tutta la faccenda è il fatto che sia stato trovato prima della seconda guerra mondiale qualcosa che risale a più di un milione di anni fa, che però, secondo ciò che sappiamo, non può avere più di qualche decennio. Iwan, ha una spiegazione almeno per questo?».

«Verrà tutto, ma andiamo con ordine. Suppongo che il dottor Winter non sia esperto come noi della materia che ci dà così da fare. Un riassunto sarebbe troppo lungo, e...».

«Nessun problema», lo interrup-

pe Cabrius alzando la mano. «Winter sa già tutto. Mi sono spesso intrattenuto con lui sull'argomento. Egli è d'accordo con me, e io faccio parte, nonostante tutto, del nostro circolo».

Koltow annuì, approvando.

«Esatto, mio caro. E con ciò è accettato anche il dottor Winter». Respirò profondamente. «Certo ricorderete di cosa parlammo l'ultima volta. Vi feci alcune allusioni che riguardavano un paradosso temporale, sempre supponendo che esistesse qualcosa di simile ad una macchina del tempo e accettando un intervento materiale. Nei mesi scorsi vi sarete accorti che andavo sempre più approvando l'opinione di Jack, che vede il tempo come un fiume che passa accanto a noi. Il suo paragone con la barca mi portò alla definitiva soluzione del problema, anche se devo ammettere di essere solo all'inizio dei miei esperimenti. Comunque, oggi so che le mie teorie possono essere messe in pratica. Signori miei, la macchina del tempo non è più un'utopia! Esiste già!».

Devo ammettere che in quel momento dimenticai di respirare. Del resto, quasi non credo d'aver preso subito coscienza dell'affermazione di Koltow; sentivo che diceva la verità, ma il solo pensiero che uno scienziato serio presentasse la macchina del tempo come realtà mi impressionava straordinariamente e mi toglieva ogni possibilità di commentarla prontamente.

Invece Cabrius riprese subito il suo sangue freddo. «Santo cielo! Non è il primo aprile!», esclamò, e prese il bicchiere. «Iwan, spiritoso!».

Koltow sorrise maliziosamente, senza arrabbiarsi. «Suona strano, non è vero? Ma io trovo ancora più strano che proprio quegli uomini che si occupano da anni del problema del tempo reagiscano in questo modo alla mia rivelazione. Non mi credete, lo vedo. Da lei, Cabrius, non mi aspettavo nulla di diverso. Ma lei, Jack? Ho solo realizzato quello che lei affermava da tanti anni. Ciò la stupisce così tanto?».

Williams vuotò il bicchiere d'un fiato. Lo rimise sul tavolo con una certa fatica. «Vuole affermare di aver costruito la barca con la quale si può a piacere seguire o risalire la corrente del tempo?».

«No, questo non l'ho affermato direttamente. Forse un giorno sarà possibile, ma per il momento la barca può trasportare solo materia inorganica, senza timoniere. Il motore, se così preferisce, viene messo prima, e riporta la barca al punto di partenza. Questo è tutto, ma è sufficiente!».

Credevo di avere capito Koltow. «Lei, Iwan, ha costruito una macchina del tempo con la quale si può mandare della materia inorganica nel passato o nel futuro?».

«Esatto».

«E può dimostrare che è così?».

«Lo sto proprio facendo».

«Sono emozionato», fece sapere Cabrius. Lanciò un'occhiata veloce al dottor Winter. «Non mi stupirei se c'entrasse il blocco d'acciaio».

«Finalmente posso darle ragio-

ne», disse Koltow, un po' ironicamente. «Anzi, il blocco d'acciaio ha il ruolo principale». Gettò a Winter uno sguardo interrogativo. «Dottore, ha per caso con sé i documenti dei quali stavamo parlando quando Cabrius venne a cercarla? Voglio dire, sarebbe logico...».

«Li ho qui». Winter batté sul taschino. «Cabrius è stato così previdente da pregarmi di portarli, quando oggi mi ha telefonato per invitarmi. Ma temo di non capire del tutto di cosa si tratti».

«Lo capirà presto», promise Koltow. «Si accontenti per ora del fatto — ripeto, fatto — che esiste qualcosa di simile ad una macchina del tempo, anche se non nella forma descritta una volta dal signor Wells. C'è ancora tanta strada prima di arrivare a quel punto, ma un giorno ci arriveremo, su questo non vi può essere alcun dubbio».

«È molto sicuro», constatò Ackerbuild.

«Qualcuno vuole ancora una birra?».

Nessuno voleva birra. Tutti fissavamo incantati Koltow, che ci osservava tranquillamente uno dopo l'altro e si gustava a pieno il suo trionfo. Finalmente continuò:

«Da anni compio esperimenti con particelle più veloci della luce, facili da produrre ma purtroppo molto difficili da osservare. Infatti esse spariscono, non appena prodotte. Comunque, qui Einstein mi diede un suggerimento». Ci sorrise amichevolmente. «Non voglio rendere complicata la cosa e perciò vi risparmio spiegazioni più esatte, tanto a questo stadio non servirebbero molto. Ad ogni modo, era chiaro che le particelle scomparivano non nello spazio, ma nel tempo. Scomparivano nel passato o nel futuro. Con un attento dosaggio della quantità di particelle in un apposito recipiente, riuscii finalmente a mandare un oggetto nel passato per alcune ore. Lo presi dallo scaffale dei libri, lo misi nella mia "macchina del tempo", diedi il via alla produzione di energia. L'oggetto sparì, e nello stesso momento riapparve sullo scaffale dei libri. Proprio là dove era stato per mesi. Quella era la prova. I tentativi di penetrare nel futuro, con mio rincrescimento, non erano riusciti, ma imparai a calcolare i dosaggi così esattamente da poter materializzare gli oggetti in un punto predeterminato del passato. Così, signori miei, adesso sapete perché ho sempre sostenuto con tanta foga la mia tesi, che il tempo potesse essere vinto con la tecnica. Nel frattempo ho potuto sviluppare un po' di questa tecnica. Vedrete cosa voglio dire».

Tacque e bevve un sorso di birra. Tutti noi eravamo abbastanza occupati a digerire le sue affermazioni: ora anche gli altri sentivano che Koltow non voleva soltanto impressionarci. Persino Cabrius aveva una espressione pensierosa, ciò nonostante si sforzava di sembrare sereno e rilassato. Non voleva fare una figura ridicola.

«Come mai», chiese infine il dottor Winter, «finora non è stato reso pubblico nulla dei suoi esperimenti? Voglio dire, una cosa

così sensazionale dovrebbe stimolare gli animi».

«Lo farebbe anche, ma tranne voi, nessuno ne sa nulla. Io faccio esperimenti con i raggi: questo è tutto ciò che si sa. Visto che ne ho l'occasione, devo pregarvi ancora una volta di considerare la nostra conversazione strettamente confidenziale. Sarà bene che dimentichiate ciò che udite o vedete oggi. Posso contarci?».

Quando tutti annuimmo egli proseguì: «Perciò, dopo aver spedito più volte oggetti nel passato, stabilii un rapporto causale tra le cose apparentemente appena accadute e quelle da me prodotte. Dovevo perciò fare attenzione a non suscitare un pericoloso paradosso, anche se senza dubbio ci sono parecchie indicazioni del fatto che, dopo di me, altri si occuperanno di simili esperimenti temporali. Quando una settimana fa parlammo di paradossi, io presi la decisione di portarvi una prova. Il cubo d'acciaio del nostro museo, che veniva citato in molti libri specializzati, mi sembrò proprio adatto allo scopo. Voglio riferirvi che cosa feci».

«L'ascolto», disse Cabrius asciutto e fece un cenno d'assenso al dottor Winter, che afferrò nervosamente la sua borsa, nella quale si trovavano i documenti dei quali aveva parlato.

«Mi procurai un cubo d'acciaio neutro: 5 centimetri di lato, materiale senza difetti, assolutamente perfetto. In laboratorio caricai la mia macchina temporale in modo tale che fosse sufficiente un normale impulso di corrente per avviare il processo desiderato. Poi con l'apparecchio e il blocco d'acciaio andai nel luogo dove un milione di anni prima si stava formando il filone di lignite. Con la mia macchina spedii il blocco d'acciaio che mi ero procurato un milione di anni nel passato. Sapevo che sarebbe sprofondato in uno strato di torba ancora morbido e che ne sarebbe stato racchiuso. Poi ritornai qui, per iniziare il mio esperimento».

Il dottor Winter afferrò la sua borsa e ne estrasse alcune carte. Notai che le sue mani tremavano. Cabrius era immobile e fissava il suo bicchiere. Ackerbuild e Williams si scambiarono una lunga occhiata. Nel frattempo il dottor Winter aveva ordinato i documenti e disse: «Se tutto ciò è esatto, e supponiamo che lo sia veramente, lei è andato a Moorburg. Infatti il blocco d'acciaio fu trovato là».

Koltow annuì.

«Esatto, andai a Moorburg. E più precisamente a nord della piccola città dove, ancora oggi, viene asportata la lignite da uno scavo a giorno. Gli strati sono molto spessi, arrivano fino a quindici metri, ma è ovvio che il mio blocco d'acciaio doveva essere rinvenuto quasi in superficie. E ciò accadde alcuni anni prima della guerra. Era sprofondato solo alcuni metri, prima che la torba si asciugasse e diventasse dura. Essa racchiuse il blocco per un milione di anni, come ho già detto».

«Come si svolse il secondo esperimento?», si informò Jack Williams emozionato.

«Come mi aspettavo», replicò

Koltow seccamente. «Proprio come avrebbe dovuto svolgersi se le mie teorie erano giuste. Però prima di proseguire, ancora una osservazione sui miei esperimenti: ero riuscito a spedire oggetti nel passato, in seguito i miei metodi si perfezionarono, divennero più sicuri e ampi. Ora potevo già riportare oggetti dal passato al presente. Era importante il dosaggio dell'energia, che determinava il periodo di tempo. Un mio amico coltivava funghetti nel rifugio sotterraneo della città. Come tutti voi ben sapete, le catacombe di una volta e i bunker sono adattissimi a questo scopo. Ovviamente io sapevo dove erano stati custoditi i beni del museo durante la guerra poiché, per concludere felicemente il mio esperimento, dovevo determinare non solo il tempo, ma anche il luogo. Il tempo passa, lo spazio no. Questa, signori miei, è una nozione fondamentale. Perciò mi recai in automobile con la mia macchina del tempo alla coltivazione di funghi, interpolai uno sbalzo di corrente e pochi secondi dopo il blocco d'acciaio era davanti a me. Con mia grande sorpresa, questa volta il cubo d'acciaio era tornato dal passato imballato con molto riguardo in una scatola di cartone con una scritta. Ad ogni modo, la macchina del tempo lo aveva trasportato dal 1943 e, come tutti sappiamo, nello stesso anno scomparve».

Fu naturalmente Cabrius ad esprimere apertamente i suoi dubbi:

«Mio caro collega, non vuol forse affermare d'aver così portato una prova dell'esistenza di una macchina del tempo! Il blocco d'acciaio esisteva e si parlava di lui per iscritto già trenta anni fa. Lei invece lo ha riportato nel passato e poi recuperato, solo la settimana scorsa. Esso esiste perciò da poco tempo, non già da trent'anni».

«Ha esattamente sette mesi, ma nello stesso tempo ha più di un milione di anni, poiché tanto a lungo è rimasto nel filone. Fu prodotto sette mesi fa, ma io lo riportai un milione di anni indietro nel passato. Se vi piace, potremmo dire che è esistito due volte!».

«E allo stesso tempo? Impossibile!».

«Non nella stessa forma, Cabrius! Rifaccia i calcoli e mi dovrà dare ragione. Come minerale è molto più vecchio di un solo milione di anni, ma come blocco d'acciaio finito è esistito solo nel periodo trascorso nel filone e durante la sosta nel museo e nel rifugio della città. Ed esiste oggi!».

Con queste parole infilò la mano nella tasca destra della giacca e ne estrasse un oggetto che depose in mezzo al tavolo, perché tutti potessero vederlo.

Era il blocco d'acciaio nero, cinque centimetri di spigolo, le facce leggermente ondulate e corrose dal tempo.

Il dottor Winter lo guardò affascinato, poi annuì. «Conosco le fotografie, è proprio quello! Qui, questa piccolissima scabrosità...».

«Questa non è l'unica prova», disse Koltow freddamente. Mise di nuovo la mano in tasca e portò

alla luce una scatola di cartone piegata, che egli aprì. «Dottor Winter, guardi la scritta, il numero di classificazione, la descrizione. E ora paragoni la scrittura con quella sul suo elenco. Deve essere la stessa».

Era la stessa scrittura.

Per la prima volta quella sera Cabrius tradì nervosismo e turbamento. Non esisteva nessuna spiegazione «normale» dell'identità delle scritture. Il solo blocco d'acciaio non sarebbe forse stato una prova conclusiva, ma le scritture lo erano. A ciò si aggiungeva il fatto inconfutabile che la scrittura sulle liste del dottor Winter era un po' sbiadita, mentre quella sulla scatola di cartòne sembrava fresca. Nessuna meraviglia, perché, se gKoltow aveva ragione, essa doveva aver «risparmiato» quasi trent'anni di tempo.

Forse questa era una possibilità di ottenere l'immortalità? Quella che mi era venuta in mente era un'idea folle, ma in questa situazione essa non poteva certamente essere definita fuori luogo. La durata della vita umana era senza dubbio limitata. Ma se si fosse riusciti a far passare il tempo più velocemente secondo i propri desideri, senza con ciò vivere più velocemente, si sarebbe potuto ampliare anche questo lasso di tempo limitato.

Cabrius sembrava essersi riavuto. La sua voce era eccitata quando disse: «Iwan, che cosa sarebbe successo se non avesse attuato questo esperimento? Che cosa ci sarebbe scritto oggi in quelle annotazioni?». Indicò i documenti del dottor Winter. «Voglio dire, riguardo al blocco d'acciaio».

«Nulla, stimatissimo collega, proprio nulla. Non verrebbe citato del tutto, poiché non sarebbe mai esistito».

«Vede, è proprio questo a cui io non credo. Non potrebbe dimostrarlo».

«L'identità delle scritture non è una prova?».

«Solo parzialmente, poiché esiste in ogni caso la possibilità di una falsificazione. A ciò si aggiunge un altro punto, che ritengo estremamente scabroso».

«Quale, per favore?».

«Il fatto che il blocco d'acciaio era nel museo, *prima* che lei eseguisse il suo esperimento. Perciò tutto deve essere accaduto proprio prima che lei potesse anche solo pensare alla costruzione di una macchina del tempo, o come la vuol chiamare. È proprio questo che io ritengo impossibile».

«È assolutamente logico, Werner». La voce di Koltow aveva assunto un tono implorante. «Il blocco d'acciaio sarebbe venuto alla luce anche se qualcuno avesse condotto lo stesso esperimento fra cento anni, ovviamente con le stesse unità di tempo, che devono essere in relazione con lo scorrere del flusso temporale. Può darsi che ci siano mille eventi simili, i quali possono essere attribuiti esclusivamente all'intervento di persone dal futuro, solo che non possiamo saperlo. In altre parole: viviamo in un mondo di paradossi temporali, solo che non notiamo nulla di tutto ciò, poiché veniamo generati, viviamo e infine muoria-

mo con avvenimenti così alterati. Sarebbe ovviamente possibile un cambiamento postumo di certi avvenimenti, ma non oso immaginare le conseguenze».

Jack Williams alzò la mano. «Ho scritto parecchi romanzi che si occupano della tematica del tempo e in essi ho sostenuto un'opinione simile alla sua. Li scrissi sotto pseudonimo, perciò lei non ne sa niente. In uno di questi romanzi feci retrocedere nel passato un intero gruppo di scienziati, perché provocassero alcuni cambiamenti nel corso della storia. Essi impedirono, per esempio, lo sganciamento della bomba atomica su Hiroshima. La conseguenza — ovviamente solo nel romanzo — fu il prolungarsi della guerra e un bilancio molto maggiore di vittime da parte americana. Non venne fatta esplodere neanche la bomba di Nagasaki».

«In un romanzo è tutta un'altra cosa», disse Koltow ridendo. «Ma qui noi abbiamo a che fare con la realtà. Non so veramente come farò, ma vi darò la prova delle mie affermazioni. Dove ha luogo la nostra riunione la prossima settimana?».

«Da me», disse Cabrius, «in biblioteca, come al solito».

«Straordinariamente favorevole», constatò Koltow sovrappensiero e si alzò. «Scusatemi, amici miei, ma ho un altro appuntamento».

Guardai l'orologio. «A quest'ora?».

Koltow sorrise con indulgenza. «È strano come dipendiate tutti dal passare del tempo. Forrest sarebbe così gentile da accompagnarmi alla macchina?».

Era già sulla porta quando il dottor Winter gli gridò: «Professore, il suo blocco d'acciaio! Lo ha dimenticato!».

Koltow si girò. «Non l'ho dimenticato. Lo deve tenere lei. Per me, lo metta pure nel museo, visto che vi appartiene. Buonanotte, signori. E... siate indulgenti con me».

Non è necessario sottolineare che quella sera rimanemmo lì ancora a lungo a discutere. Le opinioni divergevano fortemente e Jack Williams e io eravamo gli unici tra i presenti inclini a credere a Koltow. Cabrius riteneva che la sua relazione fosse una indubbia menzogna, mentre Ackerbuild e il dottor Winter si mantenevano neutrali.

Alla fine ce ne andammo. Winter si mise il blocco d'acciaio nella tasca della giacca, impacchettò la scatola di cartone e ci ringraziò per la serata interessante.

Non immaginavamo ancora quale sorpresa ci aspettava il mercoledì seguente...

Ci eravamo appena riuniti, verso le nove, nella biblioteca di Cabrius, quando Ackerbuild disse: «Una settimana fa Koltow mi aveva pregato di telefonargli ogni giorno in laboratorio. Sono due giorni che non riesco più a trovarlo. Non sono del tutto sicuro che verrà».

«Naturalmente, se la sarà svignata», affermò Cabrius trionfante. «Lo sapevo».

«Non credo», Ackerbuild scosse

la testa, convinto. «Mi avvisò che avrebbe dovuto partire; me lo disse accomiatandosi una settimana fa, con uno strano tono di voce. Mi disse anche che ciò era in relazione con la prova e che se tutto si fosse svolto come avrebbe dovuto logicamente svolgersi secondo la sua teoria, oggi sarebbe venuto da noi. Mi pregò di iniziare senza di lui nel caso che non arrivasse puntuale».

Diedi a Williams un'occhiata di intesa. Egli era venuto a trovarmi durante il fine settimana ed eravamo andati in vela. Nella pace silenziosa di una baia, lontano dagli affanni e dal rumore della vita di tutti i giorni, ci eravamo resi conto che Koltow poteva portare un'unica prova possibile, sempre premettendo che le sue supposizioni e teorie fossero esatte. La risposta a tutti i problemi del tempo non era nel passato, bensì nel futuro.

«Bene, incominciamo», disse Cabrius.

La sua esortazione ebbe poco successo, poiché quella sera non si potè avviare nessuna vera discussione. La riunione si trascinò stancamente e noi tutti ignorammo le continue allusioni di Cabrius sui possibili retroscena dell'ingiustificata assenza di Koltow. Williams ed io ci guardammo bene dal dire anche una sola parola riguardo alle nostre supposizioni.

Verso le dieci e mezzo un bicchiere di vino si rovesciò sul tavolo tintinnando, sebbene tutti noi fossimo appoggiati alla spalliera delle poltrone. Dapprima supposi che qualcuno di noi avesse urtato con il piede una gamba del tavolo, ma poi capii il motivo del guaio: il bicchiere di vino era stato spostato da una mano invisibile, mentre, allo stesso tempo e proprio nello stesso posto, si materializzò dal nulla, dieci centimetri al di sopra del ripiano del tavolo, un fascio di carte scritte che caddero con uno schiocco nel vino. Williams ebbe la presenza di spirito di chinarsi velocemente e salvare le carte. Le tenne alte, perché potessero sgocciolare, poi le aprì davanti a sé sul tavolo.

«Così ce l'ha fatta», disse semplicemente. Capii subito che cosa volesse dire, Cabrius invece fece il diavolo a quattro: «Cosa significa questa sciocchezza? Scherzi di magia, e in casa mia!». Si alzò. «Aspettate, vado a prendere un asciugapiatti».

Ackerbuild, improvvisamente interessatissimo, si chinò in avanti. «Se era uno scherzo, era grandioso». Cabrius arrivò con uno strofinaccio da cucina e pulì la chiazzadi vino. Lo gettò trascuratamente per terra e guardò Williams con sguardo indagatore. «È stato lei?», chiese e indicò le carte umide. Williams scosse la testa.

«No, Werner, è stato Koltow. Non riconosce la sua scrittura? Un po' cambiata, più matura, direi, sebbene sembri assurdo alla sua età. Ci ha mandato un messaggio, la prova che aveva annunciato». Mi fece un cenno d'intesa. «Noi lo sapevamo». Cabrius mi guardò.

«Lo sapevate, naturalmente! Allora, se lo sapevate, posso chie-

dervi una spiegazione?».

«Forse la spiegazione risulterà più facile se leggiamo ciò che Koltow ha da comunicarci».

«Non crederete sul serio che io caschi in questo scherzo?», brontolò Cabrius, ora non più tanto sicuro di sé.

Williams gli porse le carte. «Conosce la sua scrittura bene quanto me; legga lei stesso ad alta voce. Siamo tutti emozionati, di questo può star sicuro».

Notai che le mani di Cabrius tremavano un po' quando prese il sottile plico dalle mani di Williams. Lo pose davanti a sé sul tavolo, lo sfogliò tentennante, lo riprese e finalmente incominciò a leggere.

«Amici miei,

«considerato il tutto cronologicamente e in relazione al normale flusso temporale, sono stato il primo uomo che sia riuscito ad eseguire un esperimento con successo e a provocare un paradosso temporale. Già all'inizio sospettavo che l'uomo non fosse ancora maturo per questo problema, ma sapevo che un giorno egli avrebbe dovuto diventarlo e che, di conseguenza, avrebbe controllato e in caso di necessità rettificato gli avvenimenti. Su ciò si basò il mio desiderio di portarvi la prova delle mie affermazioni. È davanti a voi. Per quattro giorni preparai l'esperimento in laboratorio. Era quasi riuscito, quando Ackerbuild mi telefonò il quinto giorno. Il controllo del tempo mi aveva portato nel futuro per impedire quell'orribile paradosso, che io chiaramente prevedevo, e che avrebbe avuto per conseguenza l'estinzione dell'uomo. Oggi, nel mio relativo presente, ci sono tutte le possibilità di controllare e impedire qualunque esperimento con il tempo. Lo sapevo, poiché era il logico sviluppo.

«Sono stato portato nel futuro — nel vostro futuro — e ho la prova che qui io potrò vivere stimato e onorato, avendo solo da ringraziare il fatto che sono stato un pioniere. Solo per questo motivo ho anche ottenuto il permesso di mandare a voi, nel mio lontano passato, questa lettera. Del resto, esattamente tra cinque minuti essa verrà riportata nel mio tempo.

«Da quel mercoledì a casa di Ackerbuild per me sono passati sette anni, per voi una settimana, e secondo il flusso temporale sono lontano da voi circa ottocento anni. Vedete perciò che in questa insignificante manipolazione sussistono contemporaneamente tre diverse sfere temporali, una accanto all'altra. Ovviamente molti sono i punti in cui l'una passa nell'altra e in tal modo nasce l'impressione che il flusso principale scorra.

«Non mi rivedrete più, sebbene controllando il tempo mi si presenti spesso l'occasione di partecipare alle vostre discussioni. Mi viene permesso questo privilegio, poiché con il mio esperimento del cubo d'acciaio ho dato l'avvio ad una evoluzione senza la quale il nostro mondo, come noi lo conosciamo in ogni momento, non esisterebbe. Ogni presente è il risultato di una manipolazione calcolata esattamente in anticipo. Nes-

suno — e questa è l'ultima cognizione che deriva da tali studi — può sfuggire al proprio destino, nel caso sia sotto il controllo di manipolatori del tempo severamente sorvegliati, poiché — e ciò favorisce l'iniziativa privata e offre più libertà — non tutti vengono controllati.

«Dipende sempre dall'individuo il poter fare del suo mondo ciò che egli ha intenzione di farne.

«Comunque sia, alla fine della sua evoluzione l'uomo vivrà in pace, ma la strada è lunga, molto lunga.

«Addio, amici miei, e continuate a sperare.

«Inoltre, collega Cabrius, quando domani mattina parcheggerà davanti all'università, faccia attenzione alla macchina gialla di fianco alla sua. Andando via le striscerà la portiera di destra e scapperà. Che fortuna che lei si sia ricordato il numero di targa...».

Cabrius aveva in mano i fogli scritti, ma un momento dopo nelle sue mani non c'era più nulla. La carta si era dissolta nel nulla; era stata riportata nel futuro dal quale era venuta.

Quella sera ce ne andammo senza ulteriori discussioni, ognuno occupato con i propri pensieri e i propri dubbi. La mattina seguente Cabrius cercò di evitare il piccolo incidente che gli era stato predette, parcheggiando l'auto in un altro luogo, lontano cinque posti dall'auto gialla, della quale egli però si impresse il numero. Quando più tardi ritornò, la portiera destra era ammaccata e i graffi gialli tradirono il «malfattore».

Il professor Koltow scomparve e non fu più ritrovato. Si suppose che fosse tornato nella sua patria natìa.

Alcuni giorni dopo andai con Jack Williams a visitare il museo. Senza parlare, il dottor Winter ci condusse davanti ad una teca appena installata, nella quale, su un foglio di carta bianca era posato il piccolo, umile blocco d'acciaio.

Sulla targhetta era scritto: «Trovato a Moorburg nel 1936, perso nel 1943 durante la guerra, ritrovato nel 1971». Sotto c'era, in minuscolo, la descrizione più particolareggiata.

Quando passammo oltre, il dottor Winter che non sapeva nulla degli ultimi avvenimenti in casa di Cabrius, disse: «Di per sé il blocco d'acciaio non è importante, se non se ne conosce la storia; tuttavia l'ho riaggiunto alla collezione. Avevo la sensazione che altrimenti sarebbe mancato qualcosa di importante».

Qualcosa di importante...!

Quando io e Jack fummo di nuovo fuori, al sole, ci rendemmo conto che dovevamo ringraziare solo il cubo d'acciaio se potevamo essere assolutamente e completamente certi che fra ottocento anni questo sole avrebbe ancora brillato per l'umanità.

E per il futuro.

Titolo originale: *The Social Role of Sf.*
Traduzione di Abramo Luraschi.

di Gian Filippo Pizzo

Il 3° Congresso Europeo di fantascienza

Un momento della terza Eurocon. Da sinistra: Chruszczewski, il delegato sovietico, Peter Kuczka, Cronimus, Goorden, Van Loggem, Franke.

Poznan, in Polonia: dal 18 al 22 agosto si è svolto il «Congresso Europeo di Science-Fiction», il terzo della serie dopo Trieste nel 1972 e Grenoble due anni fa.

Come in ogni altro congresso vi sono stati conferenze, dibattiti, mostre librarie e grafiche, incontri con gli autori più famosi, premiazioni. Ma quello che caratterizza queste Eurocon è di non essere semplicemente un incontro tra appassionati ed esperti di tutta Europa, bensì la realizzazione di una politica più profonda: la liberazione dello strapotere qualitativo/quantitativo della fantascienza di lingua inglese. Insomma, per usare un'espressione mutuata dalla recente terminologia politica, la ricerca di «vie nazionali alla *science-fiction*».

Questo è emerso in maniera più o meno velata nei discorsi ufficiali e nei vari interventi, ma più ancora durante le discussioni private, in salotto o a pranzo. Basti dire che diversi editori e curatori di pubblicazioni si sono detti interessati alla fantascienza italiana, specialmente quelli dei paesi dell'Est. I quali (e sembra proprio un'ironia) guardano alla produzione italiana come ad una delle maggiori.

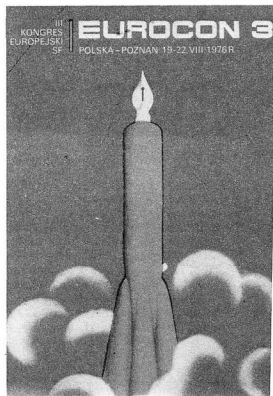
Ma veniamo ad una rapida cronaca. Il 18 agosto si procede alla registrazione dei partecipanti (molti erano arrivati già dalla sera prima), all'inaugurazione delle mostre, ed iniziano i primi incontri informali. Il primo atto ufficiale è la riunione del «Comitato Europeo sf», presieduto dal coordinatore Pierre Versins e dai segretari, Jean-Paul Cronimus (Europa occidentale) e Peter Kuczka (Est).

L'indomani si apre ufficialmente il congresso. L'organizzatore Czeslaw Chruszczewski parla su «Perché i congressi di sf», seguito subito dopo dall'interessante conferenza del romeno Voicu Bugariu, su «Estetica e sf». Su quest'ultimo tema segue un dibattito, al posto della «Storia della sf francese» che Versins non ha fatto in tempo a preparare. Nel pomeriggio, ricevimento di benvenuto offerto dal sindaco di Poznan e proiezione dei primi film, che proseguirà ogni sera.

Venerdì 20. In mattinata proseguono le conferenze. Il sovietico Evgeni Bradig mette bene in luce i rapporti tra la «Sf e l'uomo nel mondo contemporaneo», mentre Brian Aldiss parla della «Sf in Gran Bretagna», accennando ai suoi rapporti col *new wave* e alle esperienze vissute con gli altri esponenti della nuova *science-fiction* inglese: Ballard, Harrison, Moorcock, Brunner. Quindi è la volta del professor Konrad Fialcowski, polacco, con «Un modello di realtà fuori dal regno (della realtà)», che esprime concetti interessanti: la sf non è vuota fantasticheria, ma anzi esaspera il concetto di realtà per perseguire uno studio dell'uomo; si crea quindi una specie di iperrealtà che proietta nel futuro o nell'immaginario i problemi (attuali e quindi reali) del mondo moderno.

Dopo pranzo, una visita della città in pullman, per chi non preferisce riposarsi; poi altre discussioni, almeno per coloro che non sono impegnati con la riunione del C.E.SF. Durante questa riunione si designano le sedi delle prossime edizioni dell'Eurocon: la Repubblica Democratica Tedesca nel 1978 e l'Italia, cioè Ferrara, tra quattro anni. La candidatura di Ferrara era stata posta già per la prossima edizione, ma la votazione è stata persa per 10 voti contro 9.

Il terzo giorno ha uno svolgimento non dissimile dai precedenti. Solite conferenze e dibattiti, riunioni del Comitato o della Giuria Internazionale per chi è impegnato anche su questi fronti; la sera al cinema. Tutti ugualmente interessanti gli interventi, da «Sf e letteratura» (vale a dire letteratura generale: la conclusione è che anche la sf ne fa parte) dell'o-

Il fantascientifico simbolo dell'Eurocon.

landese Manuel Van Loggem, a quello dell'astronauta Alexei Leonov, capo della spedizione sovietica nella missione congiunta Apollo-Soyuz, ospite inatteso e gradito. Leonov, non essendo proprio un esperto, ha parlato delle sue esperienze e di come erano state previste da Verne, Wells e, naturalmente, da Ziolcowski. Interessantissima, poi, la tavola rotonda tra gli scrittori, cui partecipano Aldiss, Daniel Walther, Pierre Barbet, Yves Fremion, Domingo Santos, Jaime Rosal del Castillo, Alexander Kazancev, Eremey Parnov, Josef Nesvadba (mancava, purtroppo, Stanislaw Lem, sottoposto recentemente ad una operazione chirurgica).

E viene finalmente domenica, l'ultimo giorno. Ognuno tira le somme, fa un proprio bilancio della *convention*, mentre il programma dà spazio agli interventi non preventivati. Tra gli altri, Bernard Goorden sintetizza un testo di Edoardo Goligorski e Marie Langer su «Sf: realtà e psicanalisi», suscitando qualche polemica, e Ion Hobana esprime con chiarezza e lucidità le sue personali opinioni su quello di cui la sf dovrebbe occuparsi. Dopo pranzo ci trasferiamo tutti in un parco fuori città. Il programma prevede il party d'addio, sempre offerto dal sindaco, e la consegna dei premi, piuttosto numerosi. Si finisce col picnic di chiusura, assai poco fantascientifico ma molto suggestivo: cena all'aria aperta, canti e danze al ritmo di un'orchestrina campagnola e alla luce di un falò.

Resta ora da parlare delle altre iniziative. Sono stati proiettati dieci film, due al giorno, alcuni dei quali

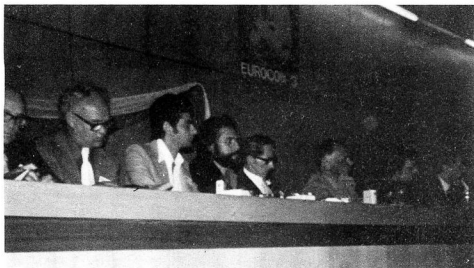
Brian Aldiss parla della situazione della sf in Inghilterra.

ben noti in Italia: *2001: Odissea nello spazio*, *Solaris*, *Il mondo dei robot*, *L'odissea del Neptune nell'impero sommerso*, il giapponese *Pianeta Terra: anno zero*. Inoltre vi erano *Lokis* (*Orso*), da un racconto di Prosper Mérimée, del polacco Janusz Majewski; *Akcja Bororo* (*Azione Bororo*) del cecoslovacco Otoka Fuka, storia di spionaggio imperniata sulla ricerca di un medicamento miracoloso fabbricato dalla tribù amazzone dei Bororo; *Kassiopea* (*Cassiopea*), già presentato a Trieste nel 1975, per la regia del russo Riczard Wiktorov; *Im staub der sterne* della Germania Orientale, regia di Gottfried Kolditz,

storia un po' infantile e datata ma vedibile di un'astronave che atterra su un pianeta retto da una dittatura; infine il tedesco occidentale *Zuruk zu den sternen*, tratto da un'opera di Erich von Daniken e diretto da Harald Reindl. Ovviamente i film erano parlati in lingua originale con sottotitoli in polacco: immaginate che divertimento vedere *Solaris!*

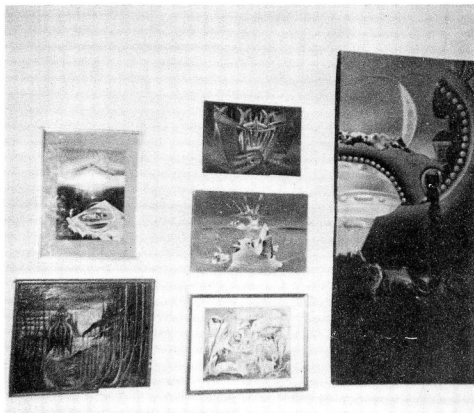
Piuttosto scarsa la mostra d'arte. Mancavano i più importanti illustratori europei: Thole, Jones, Druillet e gli altri francesi. Tra i presenti: Francisco Lezcano Lezcano, spagnolo residente in Belgio; Yvon Cayrel, francese «pittore astrosurreale»; Helmut Wensche; Jean-Paul Faisant, svizzero, «pittore visionario d'espressione surrealista e di sf», le cui opere sono acquistate dalla NASA e da Von Braun, e che sarà premiato con un diploma.

La mostra libraria constava di vari *stand*, uno per nazione, ed in quasi tutti facevano spicco almeno un paio di libri di Lem. Si notava come nei paesi orientali mancassero le collane dedicate alla sf, che viene invece inserita nella narrativa generale. Molto abbondante la produzione francese, dalle copertine sgargianti, mentre l'Italia era assente, forse a causa di ritardi postali. Nutrito il settore dedicato a riviste e fanzines: «Ides... et autre», «Odissée», «Gettysburg», tutte del Belgio; le fancesi «Altair 9», «Horizons du Fantastique» e «Spirale»; l'italiana «Astralia»; «Paradox» e «Solaris» (Romania); e poi «Requiem», «Fantasmagoria», «SF Taiekoztato» (ungherese), «SF Times», «Vertex»; «Galaksija», «Galactika» ed un altro paio dal nome

 Un'altra panoramica scattata a Poznan. Il terzo da sinistra è Gian Filippo Pizzo.

Il manifesto pubblicitario polacco di *2001: Odissea nello spazio*, di Kubrick.

simile. In una teca ben chiusa, Versins aveva esposto qualche «prima edizione» di Verne e altri autori francesi del secolo scorso.

Finiamo con i premi, assegnati dalla giuria internazionale. Ce n'erano in abbondanza, e ogni nazione se ne è portati via almeno un paio; difficile ricordarli tutti. I tre premi principali (questi però assegnati dal comitato organizzatore), originariamente previsti per uno scrittore, una casa editrice ed un illustratore, sono andati a Stanislaw Lem, all'editore Denoel per la collana «Presence du futur» e... all'astronauta Leonov (?). Tra gli altri venti premi «minori» e dieci diplomi, ricordo quelli andati ad Aldiss (diploma ad Eddie Jones), Franke, Versins, l'editore olandese Guimard, il saggista belga Jacques Van Herp, noto per un interessante *Panorama de la science fiction*, Gerard Klein, Sadoul, Parnov, Colin, Csernai, questi ultimi tre scrittori dell'europa orientale. E l'Italia? Un premio a Karel Thole e un diploma a «Galassia», quale collana più attiva nella pubblicazione di autori italiani, e per aver pubblicato qualche scrittore europeo (Franke, l'antologia francese *Il fanciullo venuto dallo spazio*). Premi speciali (sì, c'erano anche questi) a Cronimus, al comitato organizzatore, a «Ides... et autre» per la sua attività di diffusione della fantascienza europea: un premio, specifica la motivazione, che non va al Belgio, ma a tutti i realizzatori di ogni paese della fanzine.

E a questo punto, ci vuole una conclusione. Quale? Sarà una mia personale opinione, ma io ritengo che nelle *convention* non siano poi molto importanti le conferenze, i dibattiti e tutte le manifestazioni uffi-

Particolare della mostra d'arte dell'Eurocon.

ciali. Quello che conta, in fondo, è incontrare vecchi amici o conoscerne di nuovi, fare qualche amichevole chiacchierata con lo scrittore che tante volte ti ha deliziato o sconvolto con le sue fantasiose utopie: tutto quello, insomma, che è genuino e informale.

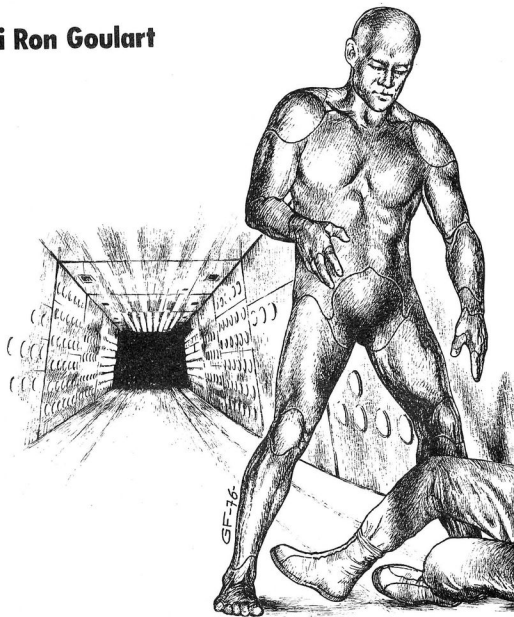
L'organizzazione è stata pressocché perfetta, il programma è stato in linea di massima rispettato (ma, come ha detto Chruszczewski, i programmi sono fatti per essere cambiati), anche se si è lamentata qualche defezione: quelle di Sadoul, di Wollheim, dell'attesissimo Lem, ma queste cose non mi sembrano eccessivamente importanti. Certo, è un divertimento assistere ad un discorso di Aldiss, ma in fondo uno può anche leggerselo comodamente a casa, come tutti gli altri interventi. No, di questa Eurocon io serberò altri ricordi, meno fantascientifici ma più

umani. Come l'allegria del compatto gruppo degli spagnoli, la gentilezza di Aldiss, la macchina fotografica di Cronimus, che sembrava spuntar fuori da un pannello invisibile per immortalarti nelle pose più strane, la faccia di Goorden quando apprende che gli hanno assegnato un premio internazionale, quella ragazza canadese che mi racconta l'ultima variazione del più breve dei microracconti di Fredric Brown, *L'ultimo uomo della Terra* (che suona, più o meno: l'ultimo uomo della Terra si masturba e guarda morire l'ultimo spermatozoo). E ancora: la cordialità di Sam Lundwall, la pazienza di Franke, Versins che improvvisa una «lotta degli scimmioni» con un fan canadese, il perfetto italiano di Hobana, ancora il flash di Cronimus, le conversazioni improvvisate in due o tre lingue contemporaneamente, il premio per Karel Thole che è improvvisamente sparito e comincio a credere che me l'abbiano fregato (il premio, non Thole, che non c'era), Pierre Barbet e signora che mi ricordano sempre l'ottima accoglienza allo SFIR di Ferrara, io che cerco in prestito un registratore e/o un traduttore per fare qualche intervista, mentre qualcun altro vuole intervistare me (me!) sulla fantascienza italiana, e ancora...

Basta! La notte è finita, il congresso è finito. Questa sbronza di fantascienza, durata cinque giorni ininterrotti, è finita. Domani si parte, buon viaggio, arrivederci tra due anni, in Germania.

La mostra delle fanzine a Poznan.

Girasole

di Ron Goulart

I ragazzi vennero di corsa attraverso il piano della tavola verso l'automobile ufficiale, curvi e zigzagando per evitare i fucili a raffica che stavano incominciando a crepitare. Guardie in tuniche borghesi balzarono dalle pedane della nerissima terrauto e trotterellarono verso i ragazzini che si avvicinavano, sparandogli contro con le pistole. Soltanto un giovane riuscì a sopravvivere fino all'automobile che portava il vicegovernatore territoriale. Il ragazzo lasciò la strada ciottolata, si gettò verso la cupola sopra il vicegovernatore che avanzava a fatica. Il ragazzo, sui sedici anni, magro e con i capelli chiari, colpì la cupola protettiva a braccia e gambe aperte. In quell'istante esplose e portò con sé l'auto ufficiale. Metallo nero, vinile chiaro, carne e ossa eruppero e fiorirono nel punto della parata in cui l'auto ufficiale era stata costretta a fermarsi.

«Ancora una volta?», chiese l'uomo paffuto, parzialmente di metallo, che stava all'estremità più lontana della tavola. La sua mano metallica era posata sul pulsante di riavvolgimento del proiettore triottico.

«Tre volte è sufficiente», disse Ben Jolson. Era un uomo magro, leggermente dinoccolato, poco oltre la trentina. Fuori dalla finestra ad arco si alzavano centinaia di verdi alberi diritti.

«Hai dato un buon sguardo a quella ragazza bionda diciassettenne?», chiese Clinton Wheeler-Woolsey. Accennò alla superficie della tavola ora vuota con il suo vero dito indice. «Venne tutta impettita proprio in questo punto, e prese con sé, quando esplose, tre soldati dell'Esercito Provvisorio Governativo di Jaspar. Con un culetto tanto grazioso in fondo alla schiena. Che vergogna».

Jolson si alzò dal divanetto a due posti a righe e voltò le spalle a Wheeler-Woolsey. Gli alberi erano pieni di scoiattoli azzurri. «Perché vuoi qualche altro uomo del corpo dei Camaleonti qui su Jaspar?».

«Questo colloquio è proprio per spiegare tutto, Jolson», disse l'agente dell'Ufficio di Spionaggio Politico. «Siedi e fa' attenzione».

Mettendosi di fronte al grasso agente di spionaggio, Jolson disse: «Vieni al mio incarico, dunque».

Wheeler-Woolsey afferrò una bobina triottica da sopra un piano verticale, usando le sue belle dita metalliche. «Scommetto che ce l'hai con me perché sono un cyborg, parzialmente una macchina».

«No, Clinton, io ce l'ho con te perché hai convinto l'USP a spedirmi da Barnum a qui per passare mezza giornata con te nel tuo ufficio portatile, per vedere film di atrocità».

Wheeler-Woolsey infilò la nuova bobina nel proiettore rivestito di argento. «Vedrai come è comodo un ufficio che si può guidare. Un giorno o l'altro potrebbe anche salvarti la pelle sul campo», disse. «Ad ogni modo non vedo perché tu mi debba criticare se mi piace guardare quella graziosa piccola ragazzetta suicida. Ho sentito che hai avuto una relazione con una delle nostri migliori agenti dell'USP».

«Ex agente». Jolson strinse a pugno una mano ossuta e si mosse verso l'uomo grasso.

Wheeler-Woolsey balzò indietro, svitando la sua mano metallica. Ne prese un'altra, differente, da un mucchio sulla sommità del piano. «Stia indietro, Jolson. Questa nuova mano è un paralizzatore a spruzzo».

Jolson continuò ad avvicinarsi. «Ah, è così?». L'agente dell'USP gridò: «Ti avevo avvisato». Premette un bottone azzurro della nuova mano. La mano ronzò, si alzò e lo portò con sé al piano, dove incominciò a suonare le note basse di *The Maple Leaf Rag*. «Oh, accidenti. Ho messo per sbaglio la mia mano da pianoforte. Bene, datti delle arie ora, Jolson. Presto o tardi, tutti voialtri scaltri ragazzi del Corpo dei Camaleonti finirete polverizzati».

Jolson sorrise quietamente e mise in funzione il triottico. «Chi vuoi far impersonare, Clinton?».

Seguendo il movimento della sua mano da pianoforte con le oscillazioni della testa, Wheeler-Woolsey disse: «Diverse persone, probabilmente. Ne vedrai una là tra un secondo». Spense la mano, esitò su quella che avrebbe dovuto avvitare.

«Niente armi», suggerì Jolson. «Andiamo avanti con le istruzioni». L'immagine tridimensionale di un bar in decadenza si formò nel mezzo della tavola. Le porte di legno intagliato del bar si aprirono e un grosso uomo in disordine, vestito con diverse tonalità di tweed, uscì rinculando. Barcollò, agitò le braccia per mantenere l'equilibrio e cadde sulla schiena in un rigagnolo oleoso.

«Fermalo lì».

Jolson toccò il bottone di arresto e l'uomo in disordine rimase sul piano della tavola, immobile e spaparanzato. «Chi è?».

Wheeler-Woolsey scelse finalmente una mano ricoperta da un guanto di stucco bianco. «Il suo nome è Mig O'Bunyan. Ne hai sentito parlare su Barnum?».

«È un poeta, no?». Jolson si chinò a studiare l'uomo in miniatura.

«Sì, un poeta politico. Ti sonninformerò su di lui e sulle sue opere. E molto prolifico e amante delle autocitazioni».

«Dov'è ora?».

«Lo teniamo in un ospedale per alcolizzati diretto dai robot Avventisti del Settimo Giorno, lontano, fuori dai piedi. Non avrai noie usando la sua identità per qualche giorno». Il grasso agente prese u-

na cartelletta d'archivio da una mensola per soprammobili.

«Perché Mig O'Bunyan?».

«Te lo spiegherò. Abbiamo un pasticcio infernale qui su Jaspar. O forse si tratta di diversi piccoli pasticci. Per conto mio sono favorevole alla teoria del pasticcio infernale. Mi spiegherò».

Jolson prese la cartelletta che l'uomo dell'USP gli gettò. «Ho sentito parlare dei Ragazzi Suicidi; che altro c'è?».

«Questo pianeta Jaspar è principalmente composto di cinque territori», disse Wheeler-Woolsey, «tutti diretti da qui, dal Territorio di Oldcastle. C'è un sacco di industria leggera nei territori, una considerevole agricoltura, un commercio del pesce abbastanza buono. Ci sono un bel po' di questi sobborghi-a-tema tutt'in giro. Sai, dove gli abitanti decidono di vivere secondo un'idea predominante: Mari del Sud, Rovine Marziane, Vecchio West e così via. Il Governo Provvisorio è, beh, Jolson, non è la specie di governo che Barnum vorrebbe che ci fosse qui. Anche se noi controlliamo i pianeti del sistema di Barnum, non desideriamo, per varie ragioni, opporci al governo di Jaspar in questo momento». Si massaggiò lo stomaco con la mano guantata di metallo. «Tirannia e oppressione hanno dei gradi. Il Governo Provvisorio non è cattivo come potrebbe essere. Sicuramente c'è un notevole occultamento della verità, incarcerazioni arbitrarie, ed anche un buon numero di esecuzioni politiche. E l'esercito va spesso in giro a cavallo e calpesta un sacco di cose. Tutto questo ha portato a una specie di crescente risentimento tra la popolazione di Jaspar. Specialmente i giovani stanno diventando sempre più malcontenti. Questi Ragazzi Suicidi, per fare un esempio, non sono certamente felici».

«L'avevo notato», disse Jolson. «Quanti di loro si sono ammazzati in questo modo?».

«Dio, sono più di un centinaio», disse l'agente dell'USP. «Un centinaio che abbiamo verificato. Circa trenta pubblici ufficiali sono stati assassinati dai Ragazzi Suicidi negli ultimi sei mesi, e il doppio sono stati feriti. Ci possono essere molte altre esplosioni provocate da loro, ma delle quali non siamo sicuri». La mano artificiale accarezzò il suo mento. «Noi sospettiamo, Jolson, che ci possano essere centinaia di ragazzi che si uniscono al movimento dei Ragazzi Suicidi. Ad ogni modo un sacco di giovani adolescenti e sulla ventina stanno uscendo dalla retta via».

Jolson aveva aperto la cartelletta d'archivio. «Chi recluta i giovani?».

«Non ne siamo sicuri. Ti rendi conto che Jaspar può essere il pianeta con la più antica civiltà nel sistema di Barnum? Sì. Prima che Barnum colonizzasse Jaspar, ci possono essere state grandi città qui. Una o due di queste antiche città potrebbero esistere ancora da qualche parte nelle zone selvagge. È possibile che siano là dove è andato Wilbur Daniel Slack».

Jolson chiuse la cartelletta. «Su Barnum mi hanno detto che voial-

tri qui avevate una semplice impersonificazione che avrebbe preso al massimo una settimana per risolversi. Ora sono qui da quasi un giorno e non so ancora di cosa si tratti».

«È una cosa complicata». Wheeler Woolsey enumerò sul suo pollice guantato. «Primo, i Ragazzi Suicidi sono una crescente minaccia alla stabilità del governo di Jaspar. Senza contare che una moda come questa potrebbe estendersi ad altri pianeti, se non viene bloccata. Secondo, un professore della più grande università di questo territorio è scomparso e si crede stia organizzando un esercito di giovani ribelli. Il suo nome è Wilbur Daniel Slack, ma pare che i ragazzi lo chiamino Girasole».

«Perché?».

«Non sappiamo nemmeno questo, per il momento». L'uomo dell'USP si colpì l'incavo tra due dita. «Wilbur Daniel Slack era il capo del Dipartimento di Ricerca Cyborg all'Università del territorio di Oldcastle. Stava lavorando su un aggeggio esplosivo che può essere facilmente trapiantato sui nemici feriti su un campo di battaglia. Un aggeggio che può essere fatto detonare direttamente o da lontano. Li trasforma in trappole perfette, in bombe umane».

«È quello che usano quei Ragazzi Suicidi?».

«Esatto, Jolson. O qualcosa di dannatamente simile, secondo le nostre analisi dei resti e dei frammenti», disse Wheeler-Woolsey. «Noi pensiamo che Girasole sia impazzito e stia preparando una moltitudine di giovani assassini per conquistare Jaspar. Alla fine può tentare di sconvolgere l'intero sistema di Barnum».

Jolson disse: «Avete già avuto un agente del Corpo dei Camaleonti per un mese a lavorare su questa faccenda. Che cosa ha scoperto?».

Wheeler-Woolsey si toccò il medio. «Terzo, il maggiore Eduardo Bronzini del Corpo dei Camaleonti non è venuto a rapporto da me o da qualunque altro rappresentante dell'Ufficio di Spionaggio Politico da quasi due settimane».

«L'USP su Barnum mi ha detto che c'era una pista e che Bronzini la seguì. Cos'era?».

«Il maggiore Bronzini, e ci si aspetta che un uomo del CdC sia in grado di badare a se stesso, fu mandato alla Fondazione Timbrook. È un istituto psichiatrico in un sobborgo qui vicino. Noi crediamo che qualcuno là dentro stia lavorando con Girasole, che faccia da informatore per lui e per i Ragazzi Suicidi. Un sacco di gente del governo ci va per farsi curare. In effetti, gente importante da tutte le parti».

«Ne ho sentito parlare. Chi fingeva di essere Bronzini?».

«Un'attrice di una certa età, di nome Dolly Louise Huffacker».

«Perfetto», disse Jolson, «a Bronzini piace lavorare con lo strascico».

«Poiché il maggiore ha la facoltà di tramutarsi in chiunque, non vede alcuna ragione per limitare le sue impersonificazioni al sesso maschile».

Jolson scosse ancora le spalle.

«Quindi tu vuoi che vada a Timbrook come Mig O'Bunyan?».

«Esattamente. È lo stesso gruppo terapeutico in cui si era infiltrato Bronzini».

«Ma tu vuoi qualcosa di più delle informazioni su Bronzini».

Wheeler Woolsey rispose: «Anche se non puoi trovare il maggiore, Jolson, per favore cerca di scoprire dove ha la sua fortezza il Girasole e che cosa c'è dietro l'affare Girasole, i Ragazzi Suicidi, tutto il pasticcio. Sei autorizzato a seguire qualunque pista, anche se spero che ti terrai in contatto con me quando potrai».

«Non sai chi stava tenendo d'occhio Bronzini alla fondazione?».

«Non lo sappiamo. Fu inviato per dare un'occhiata in giro e ascoltare».

Jolson annuì: «Va bene».

«Farai del tuo meglio, no? Anche se non ti piaccio molto».

«Certo», sorrise Jolson. «Vuoi stringermi la mano?».

«Aspetta che cambio mano», disse Wheeler Woolsey.

«Mi sento un uomo nuovo», disse il nano giallo limone.

«Oh, per amor di dio», sospirò l'uomo lucertola brunastro con il vestito a quadri, «ricominciamo».

La stanza ovale era grande e in penombra, con sei caminetti finti sparsi attorno in modo regolare. C'erano pesanti tappeti marroni sul pavimento, rotondi, ovali, ottagonali, tutti con disegni floreali appena percettibili. Lampade a sfera brillavano su piccoli tavoli con ripiani di marmo.

«Forse», disse il dottor Timbrook, il terapeuta, «Deemler può dirci perché si sente un uomo nuovo». Era alto e irsuto, e indossava un abito bianco a otto bottoni.

«Lasci perdere», disse il nano, «lui ha guastato tutto».

«Onestamente», disse l'uomo lucertola, «sono spaventosamente stufo di sentire di lei e della sua minuscola amica, settimana dopo settimana».

«Mi piacerebbe», disse Jolson mentre accendeva un sigaro a base di verdura, «chiederle di stare zitto, Burrwick, e di permettere a questo bambino di recitare la sua battuta». Jolson era ora Mig O'Bunyan, paffuto nel suo abito di tela azzurra troppo stretto; sudato, con i suoi capelli grigio-neri a piccoli riccioli. Con sigari di verdura e pillole di marijuana in tutte le tasche, insieme a manoscritti, assegni non incassati, lettere. Jolson aveva l'abilità di cambiar forma a piacere, di impersonare chiunque, molte cose.

L'uomo lucertola accavallò le gambe e sbuffò. «Lei e il suo sciocco gergo o che diavolo sia. Lei non ha realmente origini terrestri. Ammetta che vive nel sistema di Barnum, su Jaspar, ridicolo mentecatto poeta».

«Non negherò le mie umili origini, mio grande spilungone verde».

«Carnosi», disse l'androide placcato d'argento che sedeva accanto al terapeuta. Aveva l'apparenza umanoide, lucido come il cromo, e indossava una camicia di tela e scarpette da ginnastica. «Ragazzi,

voi carnosi mi fate ridere davvero».

«L'autentico *deus ex machina* della casa ha parlato», disse l'uomo lucertola. «Tutto ciò di cui ha bisogno, 26X, è una buona revisione. Penso che ammettere gli androidi alle nostre sessioni terapeutiche sia un'idea spaventosa».

Il nano disse: «Tutti voi tizi siete degli invertiti, salvo Mig O'Bunyan. Mi hanno detto che sta sempre sopra qualche pupa». Sorrise improvvisamente alla sola ragazza che c'era nella stanza. «Mi scusi, signorina».

«No, non si preoccupi». Era una bionda graziosa, dritta e snella. «È tutta, come dire, acqua per il mulino».

«Chi è, comunque, questa damigella?». Jolson accese un altro sigaro. «E cosa è accaduto a quella scema bambolona d'attrice?».

«In effetti sono semplicemente un'ospite, signor O'Bunyan, per una volta. Il mio nome è Daisy Anne Currier e sono una giornalista».

Jolson si grattò la testa arruffata. «È la stessa bambola che mi ha intervistato quando ho vinto il Premio Murdstone per la letteratura?».

«No», rispose la bella ragazza, sorridendo. «Benché le debba dire, signor Bunyan, che lei è uno dei miei poeti rivoluzionari preferiti».

«Guarda guarda», disse il nano, inchinandosi sulla sua ottomana, «diventano tutti scemi per quel tizio».

La snella giornalista bionda cambiò ottomana e sedette accanto a Jolson. «Percepisco un sottofondo sessuale in tutti i suoi discorsi».

«Sì, signorina», le rispose. «Non l'ho mai visto in altro modo. Qui tutti sono onesti e quando si è onesti si deve parlare di sesso. Non può essere altrimenti».

«Posso chiederle, signor O'Bunyan, se anche la sua poesia ha un sottofondo sessuale molto forte?».

«Può scommetterci», disse Jolson. «Prenda la mia recente ode *Sul primo sguardo nello sciopero della fabbrica di chiodi Gilbert & Bennett*. Creda, le dò la mia...».

«Non mi ascoltano più», si lamentò Deemler.

«Questo la sconvolge?», chiese Timbrook.

«Certo che mi sconvolge, o mentecatto».

«Come mai», domandò 26X, «quel vecchio ciccione d'un poeta non recita per noi questa sera? Che novità è questa?».

«Che ne dice, Mig?», chiese il terapeuta a Jolson.

«Non negherò di sentire grandi cambiamenti in me negli ultimi tempi». Jolson esalò fumo di verdura. «Eppure devo ammettere che stavo pensando di recitare qualche piccola cosa per rallegrare quella vecchia bambola d'attrice, Dolly Louise Huffacker. Ci ho pensato per delle settimane. Dov'è comunque la vecchia signora?».

«Comunque sentiamo il poema, ciccione», disse 26X.

«Non è per le tue orecchie di latta».

«Comunque», disse Deemler, «mi sento un uomo nuovo».

Un vecchio robusto era stato seduto tutto il tempo in un angolo lontano. Era largo di spalle, con capelli tagliati corti e baffi bianchi arricciati. «Vorrei dire una parola, in questo momento», disse.

«Forza, maggior generale Portola», disse Timbrook.

«Penso che il problema qui consista in troppe parole e troppo poca azione».

«Lo dice sempre», disse il nano giallo.

Gli occhi di 26X scattarono dal maggior generale a Jolson, poi via. «Ha smesso di bere brandy sintetico, Mig?».

«Poco probabile», disse Jolson. «Lei può capire, acido diavolo, che quella è un'ispirazione, per me».

«Uhm», disse l'androide.

«Nessuno ha mai citato la mia missione fino ad ora», disse l'uomo lucertola.

«Come va?», chiese Deemler.

«Oh, circa lo stesso».

«E ossessionato dallo scolpire statue», disse Deemler a Daisy Ann, «di una lucertola di cui è innamorato. Una ragazza lucertola, immagino».

«Bene, naturalmente», disse Burrwick, «ne ho scolpite diciannove. In grandezza naturale, in marmo».

«Lei è uno scultore piuttosto buono, Burrwick», disse Timbrook.

L'uomo lucertola abbassò la testa. «Suppongo di sì».

26X disse: «Dica, dottor Timbrook, mi stavo chiedendo...».

«Sì?»

«Mi stavo chiedendo perché Dolly Louise Huffacker avesse l'abitudine di andare tanto in giro per tutta la Fondazione Timbrook. È per questo che non è più con noi?».

«No», disse il terapeuta. «Non mi ero reso conto, 26X, che lo facesse. Perché le è venuta in mente Dolly Louise?».

«I miei processi mentali non sono come i suoi».

«Sì, lo so».

26X continuò: «Sì, lei aveva l'abitudine di vagare per tutta la zona dei pazienti interni e oltre. Qualche volta finiva in quel vecchio magazzino dietro il campo di ricreazione. Quegli edifici son qui da prima che venisse lei, dottor Timbrook. Mi chiedo perché fosse interessata a quel vecchio archivio di schede cliniche».

«E cosa pensa?».

«Non ne sono sicuro», disse 26X. «A meno che la vecchia ragazza non avesse un'accesa curiosità per qualcosa del passato».

«Ho anche avuto l'impulso di fare statue il doppio della grandezza naturale», disse l'uomo lucertola. «Oh, a proposito, mi trasferisco in campagna».

Il terapeuta disse: «Allora ha preso una decisione».

«Ha dovuto farlo», disse il nano. «Quando ha portato in casa il marmo per la sua ventesima statua, il pavimento dell'appartamento è crollato. L'ho visto nelle notizie».

Il dottor Timbrook disse: «Il tempo è scaduto, per stasera. Vi vedrò tutti la prossima settimana».

«Può darsi che dopo tutto io non mi senta un altro uomo», dis-

se il nano giallo.

«Signor O'Bunyan,» chiese Daisy Anne, «mi concede un'intervista?»

«Non posso rifiutare», disse Jolson, «solo un mascalzone lo farebbe. Devo sbrigare prima una piccola faccenda. Ci incontreremo tra un'ora alla Taverna Terrestre del Selvaggio Irlandese Rosso, il mio locale preferito».

«Oh, carino», disse la giornalista.

«Sì», rispose Jolson. Fuori, nel lungo atrio marrone, si mosse evitando il disperdersi dei membri delle sessioni di gruppo. Usando la mappa dell'edificio che gli era stata impressa durante le sonninformazioni ricevute all'Ufficio di Spionaggio Politico, Jolson si diresse al magazzino che stava oltre l'area di ricreazione.

Quando Jolson fu a tre passi di distanza da due corti corridoi che portavano all'area di ricreazione, fu assalito. Girò un angolo piuttosto buio e 26X lo afferrò. «Lo pensavo, carnoso», disse il lucido androide. Fece cadere Jolson sul pavimento scuro con un pesante pugno.

Jolson mosse la testa e caddero su di lui piccole scaglie di ruggine. Respirò profondamente e sbattè le palpebre. Sul pavimento di metallo c'era una pozza d'acqua con riflessi arcobaleno provocati da macchie d'olio, accanto alla sua mano destra. Ora sentiva quadranti e protuberanze che premevano la sua schiena. Era seduto sul pavimento, appoggiato in un angolo. «Giuro! Se non sono completamente sorpreso», disse a 26X che stava seduto su una acciaccata sedia metallica davanti a lui. «E sto perdendo la mia ben nota affezione per le apparecchiature».

«L'odore», disse 26X, toccandosi il naso metallico.

«Domando scusa?».

«Lei sembra Mig O'Bunyan», disse l'androide. «Agisce come lui, parla come lui. Immagino che abbia anche le sue impronte digitali e i disegni delle retine. Voi Corpo dei Camaleonti siete in grado di farlo. Giusto? Le è andata male per l'odore, amico. Sono stato seduto accanto a Mig per tanto tempo, settimane e settimane». Si toccò ancora il naso lucido. «In origine sono stato costruito per essere una guardia di sicurezza. Ho sviluppato troppo individualismo e invece di mandarmi indietro alla fabbrica, l'organizzazione per cui lavoravo mi ha permesso di venire qui per una cura. Una presunzione dei carnosi, ma ci sto perché questo mi permette di servire meglio la nostra causa. Lei non ha proprio lo stesso odore di Mig O'Bunyan».

Jolson si massaggiò la nuca. «Che è accaduto all'agente dei Camaleonti che è venuto qui prima di me?».

«Andato da un pezzo».

«Morto, vuol dire?».

26X rise. «Non esattamente. Vede, io sono stato programmato per non mentire. Può essere un grosso handicap quando si ha a che fare con voi carnosi».

«Dov'è?».

«In qualche altro posto». 26X lisciò la sua ruvida tunica. «Lei, comunque, starà qui per un po'.

È una cella solitaria, abbandonata. Quando le cose furono modernizzate, fu abbandonata. Siamo proprio sotto le stanze dell'archivio, per questo ho lasciato cadere quell'accenno durante la sessione terapeutica. Per attirarla qui, capisce?».

«Lei per chi lavora, per il Girasole?».

«Non direttamente per il Girasole, no», rispose l'androide. «Ho altre ragioni per quel che faccio. Voglio esserle d'aiuto, agente Camaleonte. Le dirò che faccio qualche lavoretto per un contatto nel Territorio di Estruma. Sa dov'è?».

«Estruma è a circa trecentoventi chilometri a occidente da noi», disse Jolson, appoggiando il palmo delle mani sul pavimento di metallo. «È una di quelle aree-atema dove i cittadini votano per il tipo di ambiente che desiderano. In questo momento la maggior parte di Estruma è cow-boy e indiani, basato sul vecchio West della Terra».

«Ottima recitazione, carnoso». 26X si alzò dalla sedia. «Sì, se le capiterà di andare a Estruma, cerchi Tim Hootman, che insegna letteratura terrestre in quell'università. Se le piaccio io, le piacerà Tim». Rise ancora una volta. «Può immaginare perché le dico tutte queste cose segrete?».

«Perché ha intenzione di uccidermi».

«Non proprio io, carnoso». Appoggiò una mano d'alluminio sul fianco. «No, io mi limito a lasciarla in questa cella. Funziona ancora, anche se non perfettamente. È una vecchia macchina che hanno trascurato. È comunque buona abbastanza per trattenerla qui fin che muore di fame o qualcosa del genere. A prova di suono, repressiva, terapeutica. Si troverà bene».

Jolson si sollevò improvvisamente in piedi e balzò sull'androide che cadde all'indietro contro la parete piena di quadranti.

«Su, su», disse la cella con voce calmante ma stridula. «Non c'è ragione di essere violento. Calmati, rilassati». Incominciò a suonare una musica di un quartetto d'archi.

Jolson coprì la faccia dell'androide con entrambe le mani e gli sbattè la testa metallica contro le lampadine elettriche e i quadranti cerchiati di nero.

«Va proprio così male?», chiese la voce calmante della cella. «Non agitarti tanto. Siediti comodo e divertiti. Ora stai ascoltando la Danza Murdstoniana n. 293 di Feuman».

La spessa porta della cella diede un suono lacerante. Poi si aprì verso l'interno. Una bionda snella si tuffò nella stanza, scivolando leggermente sul pavimento viscido. «Tenga duro, signor O'Bunyan». Era la bella Daisy Anne Currier e teneva nella mano destra una sega con lama a losanga.

«Perché parliamo con voci tanto differenti?», chiese la vecchia cella. «Forse una crisi di identità. Siedi e rilassati, vuoi?».

26X si alzò sulle ginocchia. Jolson arretrò, afferrò la sega della ragazza. «Lasci fare a me», disse.

«Mi sono immaginata che c'erano guai. L'ho presa dalla mia ter-

rauto». Respirava affannosamente, a scatti.

26X si lanciò, ma una poltrona si alzò da terra prima che potesse giungere a Jolson e il suo schienale lo colpì duramente sotto il mento.

«Prova questa sedia confortevole», suggerì la stanza, «mentre suono un valzer».

Jolson saltò sopra la sedia imbottita, prese l'androide che barcollava e lo fece girare. 26X andò a sbattere contro la parete e, quando rimbalzò, Jolson diresse la sega ronzante contro la sua scatola di controllo. In meno di due minuti mise fuori uso l'androide.

«Calma», disse la cella ansiosa. «Per favore. Devo avvertirti che ora sono costretta a introdurre una piacevole nebbia tranquillante nel tuo ambiente».

Jolson si allontanò da 26X, prese la mano di Daisy Anne. «Non lo dimenticherò». La tirò a sé e uscirono di corsa dalla cella.

«Io lascerò perdere la mia finta aria di giornalista senza cervello, se tu la smetterai con quel comportamento del cavolo», disse la ragazza.

«Sei dell'USP?».

La ragazza annuì mentre fuggivano. «26X stava parlando del Territorio di Estruma. L'ho sentito. Tu andrai là ora, no?».

«Sì», disse Jolson « e avrò bisogno di una nuova identità laggiù».

«Clinton Wheeler-Woolsey ne avrà una pronta e ti sonninformerà con i dati di Estruma».

«Domani andrò a trovarlo».

«Perché non stasera?».

«Stasera andiamo alla Taverna Terrestre del Rosso Irlandese Selvaggio».

Jolson disse «uhaa» al suo grufolo. L'animale smise di galoppare, si mise al trotto, si fermò davanti al Saloon del Santo Graal. Saltando di sella, Jolson legò la sua cavalcatura color brandy alla barra di attacco e si guardò intorno. Stonyville, il capoluogo del Territorio di Estruma, era una piccola città calda e polverosa. Tutta disposta a linee diritte, piazza di otto isolati con facciate false. Uomini, cavalli, mucche giravano per le strade afose; un vento caldo mandava polvere e terriccio e ciuffi di erbacce soffici a rotolare nelle strade strette. Stonyville era al centro di chilometri di terreno piatto e arido, lontana dalle montagne frastagliate che segnavano in parte il confine tra il Territorio di Oldcastle e quello di Estruma.

«Che diavolo è che avete cavalcato fin qui?», chiese un uomo snello con lunghe basette e con abiti del Vecchio West. Era seduto su una sedia di legno, all'ombra dell'insegna dipinta a mano del Santo Graal.

«Un grufolo», disse Jolson. Ora era Will Mendoza, largo di spalle e segnato dal tempo. La sua faccia era larga e scura, il naso sembrava essere stato rotto e poi aggiustato. Dimostrava ventisei o ventisette anni, eccentrico, ma pronto all'ira.

«Cavolo! Ha sei gambe», disse l'uomo attorcigliando le basette.

«Tutti le hanno», disse Jolson. «Salvo quando ne trovi uno riuscito male, di tanto in tanto». Spinse

indietro il suo cappello nero a larghe tese, tutto polveroso. «Sto proprio cercando il sindaco di Stonyville. Mi dicono che stanno cercando un nuovo sceriffo qui attorno».

«Hanno trovato il vecchio».

Jolson si mise all'ombra. «Sì?».

«Sì. Mi dicono che tutti ritenevano che lo sceriffo fosse stato fatto fuori durante un'imboscata vicino all'Università e seppellito da qualche parte. Ma che sia impiccato se non è arrivato in città su un cavallo preso a prestito un paio di ore fa. Sano come un pesce. Dice di essere stato in giro per un'indagine».

«Bene», disse Jolson, «ne sono contento per lui. Salvo che speravo di essere assunto al suo posto e ora pare che mi trovi disoccupato». Jolson decise che non avrebbe dovuto passare quel giorno in più con Daisy Anne dopo aver parlato per la seconda volta con Wheeler-Woolsey.

«Ehi», chiamò dalla porta del saloon un uomo alto, sbarbato, «è lei Will Mendoza?».

«Sì che lo sono».

«Sono il sindaco Ridge Morphy. Ho avuto le informazioni su di lei dal telegrafo circa un'ora fa», disse l'uomo. «Venga qui un momento, Will».

Gli speroni cavalca-grufolo di Jolson risuonarono mentre passava oltre la porta a vento del Santo Graal. Non appena fu dentro, due uomini grandi e grossi lo assalirono con clave fatte di gambe di sedia.

Jolson si girò, prese la clava dell'uomo più grosso allungando il braccio di qualche centimetro. Gliela strappò, colpendo contemporaneamente l'uomo con una gomitata nello stomaco. Schivando il colpo dell'altra clava, Jolson si gettò in ginocchio e usò la clava strappata all'altro per fare lo sgambetto al secondo uomo. Quando entrambi furono in una posizione semidistesa, diede a ciascuno il colpo finale.

Dall'altra parte della grande stanza di legno, davanti al lungo banco, un pistolero baffuto gridò: «Tira fuori la pistola, Mendoza».

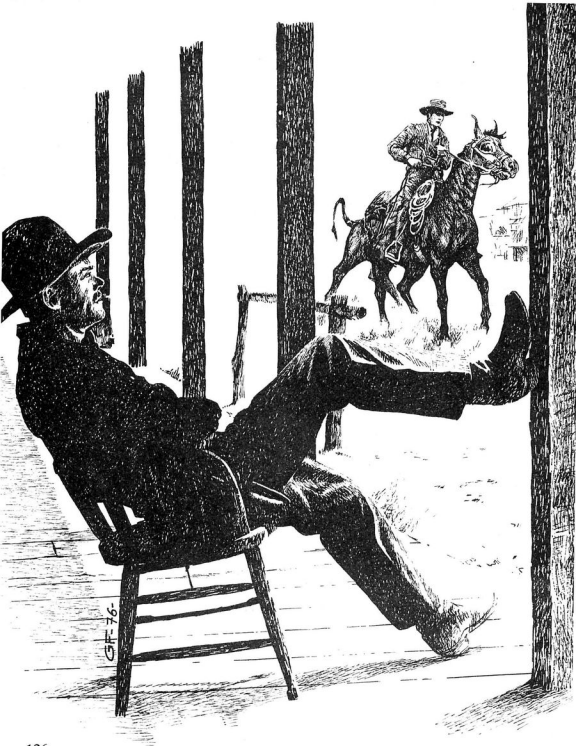
Jolson guardò il sindaco, che si era seduto a uno dei tavoli rotondi, vuoti, del saloon.

«Sarebbe un'imboscata?».

«No, un colloquio di lavoro».

Jolson trasse la sua pistola tipo Vecchio West e fece saltare con un colpo la pistola dalla mano del tiratore vicino al banco. Il suo colpo portò via anche metà delle penne del gufo impagliato sopra il registratore di cassa. Jolson era stato sonnaddestrato al tiro alla pistola il giorno prima. «Che tipo di lavoro?», chiese rimettendo la pistola nel fodero e avvicinandosi al tavolino del sindaco.

«Si sieda», disse il sindaco Morphy. «Lei si comporta molto bene, Will». Alzò, tenendolo fra le dita, un telegramma di due pagine. «Qui dice, nel suo ruolino di servizio, che ha ripulito il sobborgo 414 di Murdstone tre anni fa. Che ha ripulito il Western Village su Barnum due anni fa. Ma c'è un vuoto riguardo l'anno scorso, in cui non ha ripulito niente. Come mai?».

«Mi son preso una vacanza per

viaggiare». Jolson sistemò il suo cappello nero e sedette su una sedia vuota a sinistra del tavolino. «Ho sentito dire che pare che dopotutto non abbiate bisogno di un nuovo sceriffo».

«Non è buffo?», ammise il sindaco. Indicò col pollice un uomo grasso con i capelli ricci che sedeva accanto a lui. «Questo è il nostro vecchio sceriffo. Breezy Palmer. Breezy, questo è Will Mendoza».

«Salve», disse Breezy. «Lei è un bell'osso duro».

Jolson disse: «Nessuno di voi due ha un lavoro da offrirmi?».

«Abbiamo un posto da offrirle, Will», disse il sindaco. «È un po' più duro che essere sceriffo, e questa è la ragione per cui l'abbiamo messo alla prova, poco fa. Spero che non se la sia presa per averle messo contro i nostri bulli più duri».

«Per niente. Non mi dà fastidio sparare a qualcuno di tanto in tanto e fare un po' di ginnastica violenta. Naturalmente se, presto o tardi, si arriva a parlare di soldi».

«Ora, quel che abbiamo in mente, Will», disse il sindaco, «è farla preside dell'Università di Estruma».

Jolson strinse la bocca e gli occhi. «Non sono venuto qui per sedermi dietro una scrivania».

Breezy Balmer rise, si battè le ginocchia con le mani grassocce. «Non si preoccupi di questo. Non c'è più alcuna cattedra».

«Breezy vuol dire», disse il sindaco, «che alcuni degli studenti dell'Università di Estruma si son sentiti in vena di scherzi e hanno bruciato l'ufficio del precedente preside».

«Mentre lui ci stava dentro», tuonò Breezy.

«Non continuare così, Breezy, o darai a Will un'impressione sbagliata». Il sindaco fece un cenno a una barista ricoperta di lustrini. «Abbiamo fatto un errore con l'ultimo preside che abbiamo ingag-

giato per l'Università. Abbiamo scelto un tipo accademico».

«Siete dell'idea che un pistolero andrebbe meglio?».

«Lei sa come sono i ragazzi al giorno d'oggi», disse il sindaco. «Naturalmente non abbiamo niente che assomigli a quei Ragazzi Suicidi che stanno dando noie in città». Toccò il piano della tavola. «Toccando legno. Ma abbiamo un certo dissenso».

Jolson disse: «Il dissenso è una cosa. Non mi piace essere messo a fuoco».

Il sindaco lo rassicurò. «Un tipo con l'abilità che lei ha appena rivelato, Will, può tenere in mano questa piccola vecchia Università».

La barista portò tre bicchieri di birra.

«Mi dica», disse Jolson allungando la mano verso il bicchiere più vicino, «qualcosa di più sulle noie che avete avuto qui».

«Prima mi lasci spiegare». Il sindaco assaggiò la sua birra. «La gente da queste parti prende il nostro sistema di vita come viene e in breve tempo un aspro sentimento da Vecchio West si impadronisce di quasi tutti. La vita della nostra Università tende naturalmente a riflettere tutto ciò».

«Tutti portano la pistola», intervenne lo sceriffo.

«Sì, i ragazzi lo fanno», disse il sindaco. «Solo pochi della nostra età tendono ad armarsi».

Jolson insistette. «A che proposito piantano grane?».

«Vede, non è soltanto il fatto che si sparano a vicenda», disse il sindaco Morphy. «Sono anche in un certo senso ostili alla maggior parte dei professori».

«La situazione si riduce a questo», disse il sindaco facendo segno di portargli un'altra birra. «Abbiamo un gruppo radicale di studenti e un gruppo di studenti più conservatori, più un certo numero che sta nel mezzo. Ho calcolato che il cinquanta per cento dei nostri tumulti nasce dalle "spiegazioni" tra i liberali e i conservatori».

«Una faccenda come quella tra i bovari e i pecorai», disse Breezy.

Il sindaco continuò: «Inoltre, di tanto in tanto il Governo Provvisorio fa intervenire le truppe. Direi che si adeguano al nostro stile di vita: mandano soltanto la cavalleria. Eppure non ci piace per niente che il Governo Provvisorio intervenga per sistemare le nostre liti locali».

«Digli del vecchio MacStone», disse il grasso sceriffo.

«Bene, questo MacStone è un veterano da queste parti. Era qui prima dei periferici e dei pendolari. È un vero allevatore di bestiame. Possiede tremila acri a sud dell'Università e sta allevando grufoli da trenta o quarant'anni, da quel che ricordo. Impiega qualcosa come duecento dipendenti sulla sua proprietà e ciascuno di loro è dannatamente sleale come un serpente e carogna come un gatto selvaggio».

Jolson chiese: «E hanno fatto anche qualche incursione nell'Università?».

«Esattamente», disse il maggiore Morphy. «Il vecchio MacStone non ama per niente i giovani e odia tutti quelli che hanno un bri-

ciolo di istruzione e ritiene che dopo tutto l'Università è sul suo terreno. Non gliene frega niente di governi locali o territoriali».

Jolson alzò la tesa del cappello, si grattò il mento segnato dalle intemperie, sputò in direzione del suo stivale sinistro.

«Fatemi vedere se ho capito bene. Voi volete che diriga la vostra Università laggiù e debba occuparmi di studenti selvaggi e dell'intero Governo Provvisorio e di un certo maldestro asino selvatico che si chiama MacStone che ha duecento bulli con pistola sul suo listino paghe. Ognuna delle suddette persone è felice matta di sparare e uccidere e distruggere e incendiare. È questa la situazione?».

«Una veduta pessimistica, ma quasi vera, sì», disse il sindaco.

Jolson giocherellò ancora un poco con la tesa del cappello e con il mento. «Non abbiamo parlato di stipendio».

«Come le sembrano mille dollari al mese?».

«Facciamo millecinquecento», disse Jolson. «E un mese d'anticipo proprio adesso».

«Bene, d'accordo. Ha una bella reputazione. Qua la mano».

Si strinsero la mano. «Lei ha un nuovo preside dell'Università», disse Jolson, «signor sindaco».

«Lei è un bel dritto», rise Breezy. «Si fa pagare in anticipo. Almeno farà in tempo a spendere un po' di denaro prima che la facciano fuori».

Jolson finì la sua birra, ne rifiutò una seconda. «Nei miei vagabondaggi ho sentito parlare di un tizio a nome Tim Hootman che è agganciato con il personale della vostra Università. Posso incontrarlo fuori dal campus?». Tim Hootman era il contatto che 26X aveva nominato.

Breezy represse una risata. «Può anche saltargli sopra».

«Vuol dire», disse il sindaco, «che Tim Hootman è il soprannome di una delle due macchine per insegnare che abbiamo».

«Beh, davvero, come macchina si è fatto una bella reputazione. Mi piacerebbe ugualmente scambiarci quattro chiacchiere».

«Non servirebbe a niente», disse il sindaco. «Durante la nostra più recente sparatoria all'Università, è stato tutto perforato da pallottole vaganti. Non abbiamo ancora avuto il tempo di farlo riparare».

Jolson gettò il suo sacco da viaggio sul letto di ottone e cercò una moneta. «Molte grazie».

«Oh, non mi dia la mancia», disse il vecchio curvo che gli aveva fatto vedere la sua stanza provvisoria al Club dei Professori. «Non sono un fattorino o un portiere. Sono Sylvan DeBrunnis, dottore in filosofia, capo del dipartimento di teologia. Alcuni di quel Gruppo Liberale hanno fatto saltare la mia aula e mi sto guadagnando un po' di denaro per mangiare al Club dei Professori, finché le acque si saranno un filo calmate».

«Ho sentito parlare di qualche controversia nel campus», disse Jolson, togliendo il sombrero nero e sfregandone l'orlo con il polso sinistro. «È di natura religiosa?».

«È più che una lite ideologica.

Vede, il Gruppo Liberale comprende circa il venticinque per cento degli studenti. Sono capeggiati da un grosso scimmione che si chiama Big Bob Oldenberg. Hanno una lista di reclami più lunga del suo braccio destro. Il primo è che vogliono più corsi di Studi Western e desiderano che la partecipazione al rodeo e che l'inseguire e l'atterrare un vitello contino ai fini del diploma».

Jolson si sedette in una sedia di vimini e appoggiò i piedi sul letto. «E l'amministrazione che cosa ne pensa?».

Il vecchio sghignazzò. «È lei, preside Mendoza. È lei che deve decidere, non crede?».

«Voglio dire», disse Jolson, «che non mi va l'idea che mi sparino o mi diano fuoco. Dove hanno sbagliato i miei predecessori?».

«Hanno tentato di essere moderati», disse il vecchio teologo. «Due presidi fa, ho dimenticato il nome del tizio, egli cedette per metà al Gruppo Liberale. Ciò servì soltanto a irritare il Com'è».

«Che cosa sarebbe?».

«Il Com'è crede che tutto dovrebbe essere com'era. Seguono abbastanza questa faccenda del Vecchio West, ma ululano contro certe fantasie come la matematica, l'ingegneria e certe cretinate chiamate belle lettere».

«Chi dirige il Com'è?».

«Un viscido giovanotto chiamato Danny Huddler. Assomiglia a un baro o a un giocatore di faraone, per me».

«Mi lasci dire ancora una volta che le sono molto obbligato, professore. Ora mi farò un bagno», disse Jolson.

«Niente più acqua calda fino a domattina». Arretrò strascicando i piedi verso la porta. «Niente altro che io possa fare?».

«Mi domandavo dove avranno ficcato quella macchina insegnante Tim Hootman, dopo che è stata riempita di piombo».

«Le piace armeggiare con le macchine, eh?».

«Beh, diciamo che la pistola a sei colpi non è l'unico utensile che so usare».

«È stata messa dietro al piccolo falso stallaggio alla prossima strada, avanti, sulla Pista per Sawdust», disse il vecchio. «C'è qualcosa di strano in quel marchingegno meccanico».

«Per esempio?».

«Sembra che un bel po' dei giovani con cui ha lavorato», disse DeBrunnis, «se ne siano andati. Hanno lasciato del tutto la scuola, a quanto pare».

«Mai sentito parlare di un tizio chiamato Girasole?», chiese Jolson.

«No, mai». Alzò le spalle curve e se ne andò.

Jolson fece colazione alla tavola calda gratuita del Saloon dei Professori, poi andò a ispezionare lo stallaggio. Non c'era nessuno, ma trovò abbastanza utensili abbandonati da usare sulla grossa macchina grigia per insegnare che trovò nella stanza di servizio dell'edificio di legno. Erano stati fatti disegni stile Vecchio West sulla superficie della macchina quadrata della grandezza di un uomo, con vernice e gesso. Un cactus,

teschi di bue, pistole, sombrero.

Jolson immaginava che la macchina Hootman dovesse aver fornito informazioni di reclutamento per il Girasole. Potevano esserci altri reclutatori simili in altre piccole università. Si aspettava che ci fosse qualche indizio da qualche parte nei nastri informativi della macchina.

Era seduto su un cavalletto per segare la legna e aveva appena smontato la piastra posteriore della macchina, quando fuori incominciò la sparatoria. Agli spari si mescolò il rumore degli zoccoli dei cavalli, quando incominciarono le grida di «Rodeo a tempo pieno o guai!».

Scivolando fuori dalla porta posteriore dello stallaggio, Jolson si diresse verso il trambusto. Studenti, la maggior parte in abiti da Vecchio West, stavano correndo verso il Quadrangolo dell'Università.

«Un'altra dimostrazione», gridò una graziosa bovara.

Jolson la prese per il braccio mentre passava. «Signorina».

«Mi lasci andare, straniero». Le sue dita affusolate si curvarono verso la pistola nel suo corsetto orlato di frangia. «Chi può mai essere lei?».

«Bene, in questo momento potrei essere un qualunque estraneo onesto che chiede una parola gentile», disse Jolson, «ma in effetti sono Will Mendoza, il nuovo preside di questa scuola».

«Cavoli!», disse la ragazza. «Questa è una notizia! Orgogliosa di averla conosciuta». Allontanò la mano dal seno e la offerse per una stretta. «Che posso fare per lei, Mendoza?».

«Sono curioso di questa sparatoria», disse Jolson. «Vorrei sapere di che si tratta, prima di fermarla».

«È Big Bob Oldenberg, e circa una ventina del suo Gruppo Liberale, che sparano sul Quadrangolo», disse la ragazza. «Vogliono che ricominci il rodeo e più corsi orientati sul West. Nessuno le ha parlato dei nostri guai prima di assumerla?».

«Sì, ma sto ancora tentando di identificare le varie fazioni». Il Quadrangolo conteneva due dozzine di giovani a cavallo di grufoli e di cavalli che giravano attorno, sparando colpi a raffica e agitando cartelli pro-rodeo.

Proveniente dalla via della Salvia Porporina, giunse al trotto un nuovo gruppo di giovani con le facce scure e abiti meno vistosi. «Quelli sono», spiegò la ragazza, «la banda dei Com'è. Quello sul grufolo pezzato è Danny Huddler. Si è vestito come un cafone».

Huddler era pallido, vestiva una giacca a coda di rondine, pantaloni a strisce infilati in stivali di lusso. Prima che Jolson potesse chiedere qualcosa, un terzo gruppo di cavalieri galoppò nel Quadrangolo. Erano arrivati galoppando pancia a terra lungo la Pista di Sawdust.

«Andiamo male», disse la ragazza. «C'è il vecchio MacStone con Estruma Kid e, a quanto sembra, una cinquantina dei bulli malfidi della tenuta di MacStone. Quell'Estruma Kid sembra abbastanza decorativo, no?».

Indicò un bell'uomo vicino alla quarantina. Indossava abiti da cow boy color oro pallido e una cintura con due pistole placcate d'oro. «Sa quanto dicono che il vecchio MacStone lo paghi?».

«No».

«Cento dollari la settimana. Più vitto e alloggio».

«Cavoli!», disse Jolson. «Mi scusi, ora». La lasciò e si avviò con cautela nell'area del Quadrangolo. Evitò cavalieri che lo caricavano, si girò per evitare un conservatore che cadeva, e si arrampicò sul piedistallo dell'Indiano di ghisa. Estrasse la pistola e fece saltare dalle mani di Big Bob Oldenberg il cartello, poi fece saltar via il piatto cappello vistoso di Danny Huddler. «Ragazzi», annunciò mettendo le mani a megafono, «vorrei fare una dichiarazione politica, se mi è possibile».

Estruma Kid, con un sorriso sghembo, cavalcò verso la statua e fermò la sua cavalcatura vicino a Jolson. «La sua mira non è male», disse. «Vuol tentare la sua fortuna con me?».

«Kid», disse Jolson, «quanto guadagna con MacStone?».

«Centocinquanta dollari la settimana».

«Gliene pagherò duecento per insegnare qui».

«Non mi prenda in giro», rispose il Kid. «Comunque, chi è lei?».

«La gente mi chiama Will Mendoza».

«Figlio d'un cane», disse il Kid, «sono contento di non aver tirato fuori la pistola».

Gli studenti incominciavano a calmarsi, guidando le loro cavalcature verso Jolson e Estruma Kid.

«Sono anche», disse Jolson, «preside interinale di questa istituzione».

«Cavoli», disse il Kid. «Duecento, eh? Per fare esattamente cosa?».

«Stiamo per aggiungere un corso di tiro alla pistola e armi da fuoco del Vecchio West», gli disse Jolson.

Big Bob Oldenberg, un grosso giovanotto biondo, disse: «Ah, sì? Bene, se le cose stanno così penso che non la ucciderò per aver sparato al mio cartello di protesta».

«Un momento, signor Mendoza», disse Danny Huddler a testa scoperta, «non so come potrei accettare questo compromesso».

«Un momento», gridò un vecchio irsuto. «Nessuno fa niente senza l'approvazione di MacStone!».

Dalla direzione di Stonyville stavano giungendo in quel momento un centinaio di soldati a cavallo del Governo Provvisorio.

«Abbiamo finito di discutere», disse Estruma Kid. «Arriva la cavalleria per metterci il becco».

Quando Jolson riuscì a convincere la cavalleria in uniforme azzurra a lasciar perdere la voglia di dare battaglia, era già il tramonto. Ritornò alla macchina Tim Hootman mentre il crepuscolo stava scendendo sul campus, ora completamente calmo. Si udiva soltanto l'occasionale nitrito di un cavallo, mescolato a un lontano strimpellare di chitarra e a qualche accenno di coro.

Lavorando con una lanterna e-

lettrica di vecchio stile, Jolson trovò i nastri informativi della macchina per insegnare e poi riparò l'aggeggio quel tanto che bastava per poterli ascoltare. Tentò dapprima con una bobina che sembrava non ufficiale, e dopo averla fatta girare rapidamente la risentì a velocità normale. Dopo di che Jolson seppe dove erano stati mandati i ragazzi.

Erbacce sintetiche gli venivano incontro rotolando nella calma mattinata. Jolson, montato sul suo grufolo, galoppava attraverso la campagna piatta e arida in direzione del territorio di Joshua. Lontano, alla sua sinistra, si elevavano rocce piatte e frastagliate, gialle, arancione e color terra. L'aria era frizzante e pulita e Jolson canticchiò un poco, un vizio che aveva preso durante la sonninformazione.

Mentre continuava a cavalcare, Jolson si accorse del rumore di zoccoli che veniva da lontano dietro di lui. Guardò indietro e vide un grasso cavaliere che si avvicinava. «Olà, laggiù!». Voltandosi a metà sulla sella, Jolson spinse in alto la tesa del suo sombrero scuro e poi abbassò la mano fino al calcio della sua pistola Vecchio West.

Il cavaliere che si avvicinava era lo sceriffo Breezy Balmer. Agitava il cappello in aria. «Salve, vecchio vagabondo», gridò. «Lei viaggia come un pipistrello scappato dall'inferno, Mendoza».

«Sì, infatti. Mi vuole per qualcosa?».

«Soltanto per un po' di compagnia».

«Sono diretto a sud-est, per una faccenda del collegio».

«Per me va bene», disse lo sceriffo, «sto andando a fare una visita al vecchio MacStone».

«Pensavo che i suoi terreni fossero a nord».

«Lo sono. Mi dividerò da lei al bivio del Diavolo. Naturalmente se non ha nulla in contrario che le faccia compagnia in questo deserto».

«Per niente». Jolson mise di nuovo al galoppo il suo grufolo. Dopo un poco disse: «Stavo pensando, Breezy, che nessun estraneo potrebbe venire da queste parti senza che lei lo venga a sapere».

«Questo è certo. Si riferisce a qualcuno in particolare?».

«Può darsi che un mio amico sia passato da queste parti recentemente».

«Come si fa chiamare?».

«Non ne sono certo», disse Jolson. «Il suo vero nome è Bronzini. Non mi pare che lo usi, però».

«No», disse il corpulento sceriffo. «Non so niente di un tipo del genere». Si erano inoltrati in un arroyo e proprio oltre un grosso ammasso di rocce e sassi giunsero a una baracca mezzo sfondata e a quella che sembrava l'entrata di una miniera. «Ehi, guardi là».

«Una vecchia casa in rovina», disse Jolson. «Che c'è?».

«Mi pareva di aver visto il riflesso di una carabina all'ingresso di quella galleria», disse Breezy a bassa voce. Diede una spinta improvvisa a Jolson. «Salti a terra e si metta al riparo».

Jolson schizzò dalla sella e dalle staffe e atterrò sul terreno duro. Corse verso le rocce.

Breezy correva dietro di lui, e prima che Jolson raggiungesse il riparo il grasso sceriffo lo colpì con il calcio della pistola. «Ti ho fregato ben bene», sghignazzò, e colpì ancora Jolson.

Jolson dormì fin dopo l'esplosione. Seppe che ce n'era stata una quando vide le rocce e la terra e i frammenti di pali che bloccavano l'ingresso della miniera. Era nell'interno della galleria della miniera, a un trecento metri dalle macerie. Sputò la polvere dalla bocca e si alzò a sedere. Attraverso l'entrata bloccata passavano due esili strisce di luce.

La gamba destra di Jolson cedette quando si rizzò in piedi. La massaggiò digrignando i denti, e finalmente fu in grado di camminare. Studiò le rocce e la terra. Sembrava ci fossero tonnellate di roba che lo tappavano dentro. Breezy Balmer, a quanto pareva voleva tenercelo per sempre.

Arretrando, Jolson prese da sotto la camicia la borsa con il suo corredo della verità. La aperse e ne trasse una minuscola torcia elettrica. La rimise a posto e accese la piccola luce. «Tanto vale dare un'occhiata al resto di questo buco», disse.

Poche centinaia di metri verso l'interno della galleria rocciosa, notò qualcosa sulla parete. Vi diresse la luce della torcia. Un cartellino di vinile era avvitato alla parete. Diceva: *Frimac Fakes, Inc. Il meglio delle attrezzature pseudo-west. Nel rinnovare l'ordine, specificate: False Gallerie da Miniera, N. 1137.*

Jolson annuì e continuò ad andare avanti. Dopo altri mille metri inciampò in un morto. L'uomo indossava soltanto un completo di maglia. Gli avevano sparato ed era morto da almeno due giorni. Era Breezy Balmer. Inginocchiandosi un attimo vicino a lui, Jolson disse: «Il vero Breezy. Quindi deve essere stato Bronzini in persona che mi ha intrappolato».

Andò avanti e pochi momenti dopo giunse a una porta. Era di metallo opaco e aveva la scritta «Uscita di Sicurezza». Jolson esitò, poi prese la maniglia. La porta si aprì ed egli vide il deserto nella luce del tramonto.

Restando all'ombra, Jolson si tolse il sombrero e lo gettò, ruotante, nella luce. Non accadde nulla. «Okay», disse, e lasciò la finta galleria. L'uscita posteriore portava dall'altro lato dei massi. «Bronzini non è abbastanza preciso, fortunatamente».

Jolson sedette su una roccia per un momento, massaggiandosi le parti che gli facevano male. Poi fischiò, con la lingua contro il palato. Da qualche parte il suo grufolo fece una specie di starnuto, e poi giunse fino a lui trotterellando con cautela. «Salve», disse Jolson alla sua cavalcatura. Balzò in sella e si mise a cavalcare verso il Territorio di Joshua. Non vide per niente il falso Breezy Balmer.

Jolson tirò fuori il suo robot da carico dalle sabbie mobili e gridò: «Vedo che non mi hai visto in te-

levisione». Rimise il meccanismo rotondo a sei gambe sulla pista della giungla.

La griglia della voce del robot era intasata di sabbia bagnata e di foglie marce. In un momento il robot la liberò e disse: «No, signore. Sarebbe stato utile?».

«Due reporters sono venuti da me proprio ieri nell'atrio del Ritz del Territorio di Joshua e mi hanno chiesto: "Lei non è Alfred Gerald Mowgli?". Io ho risposto: "Potete scommettere che lo sono. Sono Alfred Gerald Mowgli, il famoso elettrogiornalista". Entrambi questi due fessi avevano visto *Il dilemma dell'hockey*».

«Di che si tratta, signore?».

Jolson rimise tutto il bagaglio e le macchine fotografiche e i pacchi di provviste, ripuliti, nelle mani del robot. «Bene, testa di cavolo, si tratta di uno dei miei recenti teledocumentari. Sono famoso per le cose eccitanti».

«Signore, mi spieghi esattamente come un documentario sull'hockey avrebbe potuto impedirmi di finire in una palude».

Jolson, che ora era un uomo alto, robusto e nero, urlò: «Era il mio documentario precedente che avresti dovuto vedere, imbecille». Diede al robot un calcio che lo spedì in avanti. Il nastro magnetico della macchina Hootman diceva che il Girasole aveva il suo quartier generale in un'antica città in rovina della giungla del Territorio di Joshua. Jolson aveva adottato una nuova identità per avventurarsi nella giungla in questione. «Lo spettacolo era intitolato *La Vergogna delle nostre paludi*. A quel tempo molti critici dissero che avevo raggiunto il culmine. Come avrei potuto superarlo? Che cosa avrei fatto subito dopo? In effetti anche ieri quei reporter nell'atrio dell'albergo mi hanno posto delle domande tipo: "Che cosa ha intenzione di fare il famoso Alfred Gerald Mowgli?"».

«Glielo ha detto?».

«Puoi scommetterci», urlò Jolson. «Io son qui a raccogliere materiale per il mio nuovo teledocumentario che intitolerò *La sconvolgente verità sulle rovine*. Archeologia spiegata ed esposta semplicemente e con grazia. Riuscirà meglio del mio *La crisi dei trucioli*, nonostante quel documentario abbia avuto indici di gradimento stupefacenti. Ottocento milioni di persone lo hanno visto. Più cento milioni di uomini lucertola, milioni di uomini gatto e circa ottocentomila zombi».

«Beh, io non vedo molta televisione, benché abbia portato un sacco di apparecchi. Lavoravo per un'agenzia di traslochi».

«Tanto meglio per te, testa di cavolo», gridò Jolson.

Due giovanotti si pararono sul sentiero cinquanta metri più avanti. Ciascuno aveva un fucile a raffica puntato su Jolson. «Non abbiamo potuto fare a meno di ascoltarla», disse uno di loro. Era il più alto e il più magro e indossava una tuta cenciosa di finto camoscio.

«Devo ammettere che sono stato rimproverato di tanto in tanto perché parlavo forte», disse Jolson. «Tuttavia credo che uno dei compiti principali del Buon Dio...

Se avete assistito al mio teledocumentario *La nostra crisi religiosa si diffonde*, sapete già tutto in proposito. Il nostro destino è comunicare. Farci sentire oltre che vedere, scambiare idee, diffondere i pensieri in lungo e in largo. Chi diavolo siete voi due?».

Il giovanotto più alto e più magro abbassò il fucile e si avvicinò. La luce del sole di mezzogiorno brillava su di lui mentre camminava sotto gli alberi frondosi. «Bene, le sembrerà una coincidenza, signor Mowgli, ma anche noi siamo archeologi. Stavamo cercando le rovine di una città perduta di adoratori del sole».

«Figlio di puttana», gridò Jolson. «L'intera spedizione siete voi due soli?».

«Nossignore», disse l'altro giovanotto. Aveva la faccia paffuta e i baffi rossastri. «Lloyd ha dimenticato di dire che siamo gli assistenti di qualcuno che, secondo la nostra umile opinione, è un archeologo famoso. Forse avete sentito parlare di lei, la dottoressa Maggie Mezzerow».

«È ancora viva quella vecchia pupa? Gesù, deve avere novant'anni!».

«Novantuno», disse Lloyd.

«La vecchia signora sa tutto sulle rovine, ma non ha un gran bel portamento».

«Alfred Gerald», disse una tenue voce da vecchia. «Sempre il solito sbruffone». Una piccola vecchia paffuta in tuta di tweed sbucò fuori dal fogliame. «Ti ho detto a quella Convenzione delle Vestigia su Murdstone, trentasei anni fa che eri un ragazzo brillante, ma che dovevi imparare a tacere. Il che vale ancora». Inciampò e cadde in un cespuglio di passiflora.

«Mettiamo una pietra sul passato, vecchia bisbetica».

Lloyd corse ad aiutare la famosa archeologa. Lei sembrò alzarsi dalla pianta rampicante proprio un attimo prima che la sua mano la afferrasse. «Tutto a posto, dottoressa Mezzerow?».

«Sana come un pesce», replicò la donna.

«Ehi, Maggie, perché non ci uniamo? Sono a caccia di rovine anch'io».

«Per un altro dei tuoi spettacoli televisivi, immagino», disse Maggie Mezzerow. «Benissimo, Alfred Gerald, puoi unirti a noi ma devi tentare di stare tranquillo, di tanto in tanto».

Jolson si avviò lungo la pista. «Mi siederò ai tuoi dannati piedi in silenzio disperato, Maggie». Jolson le diede una pacca sulla schiena. A quanto pareva lei aveva un corredo della verità come il suo, sotto l'ascella sinistra.

Il robot lo stava scuotendo con tutte e sei le mani. «Si svegli, signore, ma faccia silenzio».

Jolson si alzò a sedere. La tela della tenda si stava schiarendo e l'aria fredda dell'alba soffiava nell'interno. Jolson si guardò attorno. «Che cosa c'è?».

«Li ho sentiti complottare», disse la macchina a bassa voce. «I due ragazzi e la vecchia signora. Sanno già dove si trova la città perduta, le rovine e tutto il resto».

«Questo me lo immaginavo».

«Ah, sì? Si è immaginato anche che stanno complottando di farla andare in un posto remoto entro le rovine e precipitarla in un laghetto senza fondo?».

«No, i particolari non li sapevo», disse Jolson, «ma le intenzioni sì».

Il robot si ritrasse dal sacco a pelo di Jolson e si sfregò le tre paia di mani: «Lei si comporta come se volesse vederli tentare».

«Sembra il modo migliore di localizzare la città perduta di Jirasol», disse Jolson. «Il tizio che me ne parlò aveva soltanto quel poco di informazioni da permettermi di arrivare nelle vicinanze. Speravo di incappare in qualche guardiano, il che è ciò che è questa gente».

«Lei non è affatto il buffone che finge di essere», osservò il robot rotondo.

Jolson balzò dal sacco a pelo e incominciò a fare piegamenti sulle ginocchia. «Due dozzine di questi ogni mattina e non si invecchia mai», disse a voce alta. A voce più bassa aggiunse: «Quando partiamo oggi, stai indietro, aspetta qui. Posso avere qualcosa da farti fare».

Il telo d'apertura della tenda si agitò e la dottoressa Mezzerow, vestita di tutto punto, si infilò dentro. «Affrettati, Alfred Gerald. Abbiamo fatto una scoperta stupefacente mentre tu russavi ancora. Non indovineresti mai che cosa abbiamo localizzato».

«Non posso venire fin che non ho finito i miei esercizi», gridò Jolson. «Desidero vivere una vita lunga e piena di salute».

Sulla muraglia leggermente gialla erano scolpiti soli di pietra. I rampicanti, le felci e i muschi della profonda giungla si mescolavano con i rampicanti, il grano e i frutti scolpiti sulla muraglia ora mezzo distrutta. Attraverso la foresta intricata, Jolson notò altre pareti ed edifici disposti in file sovrapposte.

La dottoressa Mezzerow piantò il suo bastone nel terreno argiltoso davanti all'alta muraglia. «Sembra far parte di un tempio, non diresti, Alfred Gerald?».

«Ci puoi scommettere», disse Jolson.

La vecchia si diresse verso un'apertura nell'antica muraglia, una porta bassa e quadrata. «Ehi, dico, guarda. Sembra ci sia una scalinata che porta verso il basso. Sottoterra ci deve essere una gran parte di questo vecchio edificio. Lloyd, tu e Bobby state qui fuori. Alfred Gerald, passami una di quelle torce e andiamo a darci una guardatina».

Mentre Jolson si affiancava alla vecchia, sei uccelli di colore scarlatto intenso svolazzarono dalla cima frastagliata della muraglia rotta e agitarono le ali a strisce. «È meglio che mi lasci entrare per primo», disse lui. «Le tue vecchie ossa possono non essere in grado di affrontare quel che possiamo trovare là dentro».

«Benissimo, Alfred Gerald», disse Maggie Mezzerow. «Tu entra per primo e io ti illuminerò la strada».

Jolson si introdusse nel buio. Poi venne la luce da dietro e illuminò una cinquantina di larghi

gradini che sprofondavano a spirale in basso e poi giravano, senza che se ne vedesse la fine. Incominciò a discendere. C'era una fredda umidità man mano che scendevano, ed egli avvertì dell'acqua da qualche parte dietro una curva. Jolson si tenne tre scalini davanti alla vecchia archeologa e poi inciampò. «Figlio di puttana», disse. Si coprì la testa con le mani e rotolò per una dozzina di duri gradini, oltre una curva. Lì c'era una nicchia e uno spazio piatto, circolare, collegato con quelli che potevano essere altri gradini che sprofondavano ancor più sottoterra.

«Alfred Gerald?», chiamò la dottoressa Mezzerow. Sembrava si fosse fermata dove si trovava quando lui aveva incominciato la sua caduta.

Jolson emise un lamento. Si appiattì contro la pietra scolpita della nicchia e trasse la pistola da sotto la tunica.

«Stupido idiota, ti sei rotto la testa o cose del genere?».

Jolson rimase zitto. Gli stivali della vecchia ciabattarono più vicino. Il suo bastone di ferro risuonò. La luce della torcia tremolò più vicina. Quando la dottoressa Mezzerow apparve, Jolson l'assalì e le diede due veloci colpi col taglio della mano sotto l'orecchio.

La vecchia emise un sospiro cavernoso e si piegò in due. La torcia schizzò via dal suo corpo che cadeva. Jolson l'afferrò, tenendo la donna sotto mira. Lei fece un tonfo scomposto e rimase distesa sul pavimento di pietra. Jolson ascoltò. Dall'alto non veniva nessuno. Mise le mani dietro la schiena della vecchia e la legò con la cintura della sua tuta. Poi se la mise in spalla e continuò a discendere. I successivi cinquanta gradini finivano in una larga piattaforma di pietra. Al di là della piattaforma c'era acqua scura, ferma.

Jolson appoggiò la dottoressa Mezzerow contro un pilastro di pietra ornato di rampicanti e di fiori. Le schiaffeggiò delicatamente la faccia grinzosa. «Bronzini, Bronzini», disse. «Svegliati e parliamo».

L'occhio sinistro della vecchia si aprì per primo. «Alfred Gerald, che stai facendo?».

«Bronzini, puoi parlare adesso, oppure dopo che ti ho dato qualcosa che fa parte del corredo della verità», disse Jolson. «Posso usare il mio o quello che porti tu».

«Okay, Jolson», disse la vecchia. «Sei tu, vero?».

«Esatto, Bronzini».

«Avevo un intercettatore nell'ufficio di quel fesso di Wheeler-Woolsey, ma questa volta non sei venuto e ho dovuto tirare a indovinare».

«Eri Breezy Balmer?».

«Lo ero. Non volevo ucciderti. Volevo tenerti fuori dai piedi per un po'. Ti sei liberato in fretta da quella miniera».

«Perché hai ucciso l'autentico Breezy Balmer?».

Bronzini scosse la testa di vecchia signora. «Non l'ho ucciso. È opera di quel vecchio bastardo di MacStone e del suo tirapiedi Estruma Kid. Sono inciampato per caso nel corpo. Quando ho

saputo che venivi come Will Mendoza ho deciso di fare il sosia dello sceriffo».

«Perché hai smesso di essere dalla nostra parte?».

Bronzini disse: «Bene, Jolson. Bene, non sono stato molto accurato e sincero nel riempire i miei moduli originali. Lo sai, non mi sono arruolato nel Corpo dei Camaleonti fin che ho avuto vent'anni, non come te».

«E allora?».

«Prima di diventare un agente del CdC vivevo con una ragazza di queste parti. Avevamo una figlia. Quando ottenni quest'incarico pensai che dovevo aver notizie di mia figlia. La madre è morta e ho perso i contatti».

«Tua figlia è con il Girasole?».

«Esatto», disse Bronzini. «Quei bastardi della Fondazione Timbrook indovinarono che ero un simulatore e chi ero veramente. Poi quell'androide arrogante, 26X, mi disse di Marina. Questo è il suo nome, Marina. Una ragazza timida, graziosa».

«Quanti anni ha?».

«Diciannove».

«Tu la ignori per vent'anni», disse Jolson, «poi ti svegli e decidi di ammazzare gente a causa sua».

«Tu non hai ancora quarant'anni e non sei padre», disse Bronzini. «Non puoi capire».

«Il Girasole l'ha trasformata in uno di quei Ragazzi Suicidi?».

Bronzini scosse la testa. «Non ancora. Vedi, Jolson, questo è quello che minacciano di fare se non lavoro per il Girasole. Le trapianteranno una di quelle maledette bombe e la convinceranno a suicidarsi per la causa. Il bastardo ha una specie di potere, una specie di dono divino».

«Chi è?».

«Daniel Wilbur Slack, proprio come ci hanno detto».

«Dove si trova?».

Bronzini fece un cenno con la sua testa grigia. «A meno di un chilometro da noi. Quello è il resto di Jirasol, le rovine dell'antica città. Ha trecento o più ragazzi che vivono là con lui e un centinaio di mercenari».

«Che cosa avresti dovuto farne di me?».

«Gettarti nel laghetto sacro. Mi spiace», disse Bronzini. «Ha una mezza dozzina di gruppi sotto mentite spoglie che girano nella giungla stando all'erta per qualunque intruso. Tu sei venuto da questa parte e hai incontrato la mia squadra. Sono stato qui a fare questo lavoro da quando ti ho lasciato nella galleria».

«Okay», disse Jolson, «puoi darmi maggiori dettagli mentre entriamo a Jirasol».

«Che cosa vuoi dire?».

«Vado a far visita al Girasole», disse Jolson. «Tu mi ci porterai».

«Ucciderà Marina se mi ribello».

«No, lo fermeremo. Salveremo lei e il resto dei ragazzi».

«In che modo?».

«Non l'ho ancora stabilito».

«Sei un tipo molto fiducioso, Jolson».

«Oppure posso buttarti nel laghetto sacro e uscire da qui come Maggie Mezzerow».

Bronzini disse: «Desidero toglierla da là. Mi prometti di poter salvare Marina?».

«Ti prometto che tenterò».

«Va bene, ti aiuterò», disse Bronzini. «Chi pensi di impersonare, non questo tizio, vero?».

«No, Lloyd o Bobby», disse Jolson. «Il primo dei due che verrà giù a vedere che succede. Lo legherò e lo lascerò qui fin che la faccenda non sarà finita».

Jolson slegò Bronzini e gli restituì la torcia. «Sapevi che non ero una donna, vero?».

«Sì», disse Jolson. «Sei troppo maschile, per essere convincente».

«Maledizione, è quello che hanno detto anche quei bastardi alla Timbrook».

L'ampia stanza della torre era contornata di finestre ad arco, ciascuna delle quali era sbarrata da una croce di metallo intrecciato. Soli splendenti erano scolpiti nel soffitto a cupola. Da qui si potevano vedere i resti di Jirasol. Pesanti, massicci edifici, tutti di pietra, ora parzialmente immersi nella lussureggiante giungla verde e scarlatta. Un solo uccello nero si teneva in equilibrio su uno degli archi delle finestre, becchettando un mezzo panino imbottito che stava su un piatto di plastica proprio all'interno delle sbarre.

Il pavimento di pietra ovale era stipato di macchine. Computer portatili, reni artificiali, robot chirurghi, simulatori, recipienti di ricupero, un distributore di bevande, e un guazzabuglio di aggeggi divertenti. Panini imbottiti mezzo mangiati, bicchieri mezzi vuoti di latte e di birra di radici stavano sui piani di tutte le macchine in tutta la torre.

Wilbur Daniel Slack ammiccò quando Bronzini spinse Jolson nella stanza. «Che?». Era un uomo piccolo, dall'aria fragile, sulla cinquantina. Più magro che nelle foto degli archivi dell'USP. Aveva capelli biondi arruffati che tendevano al grigio, e i suoi occhi azzurri erano pallidi e addolorati.

«Ho incontrato un paio di ragazzi mentre salivo», disse Bronzini. «Mi hanno detto che stavano portando su questa macchina memorizzatrice riparata. L'ho presa, visto che stavo venendo da lei».

Jolson, che ora aveva l'aspetto di una macchina memorizzatrice di informazioni dell'altezza di un uomo, smaltata di bianco, scivolò sulle rotelle vicino al Girasole.

«Perché stava venendo qui?», domandò Slack.

Bronzini disse: «Per fare un rapporto su una missione riuscita».

Slack scosse la testa e incominciò ad alzarsi dalla sedia metallica dove era seduto. «Sto lavorando. Sto dettando degli appunti. Non glielo ha detto la guardia?».

Bronzini, che impersonava la vecchia Maggie Mezzerow, annuì. «Ho pensato che fosse abbastanza importante per importunarla. E lo ha pensato anche la guardia».

Slack si passò la lingua sulle labbra screpolate. «Ora ascolti. Questa può sembrarle una domanda strana, ma chi è lei esattamente?».

«Sono Ed Bronzini».

«Non ne ha l'aspetto».

«Corpo dei Camaleonti, ricorda?».

Slack palpò il piano di una

macchina di ricerca e trovò un ammasso di pillole rosse. «Lei non si rende conto della tensione che accompagna la mia posizione». Mise sul palmo della mano quattro pillole e con la lingua se le spinse in bocca. Ammiccò ancora, aspirò l'aria tenendo la bocca aperta. Guardò con maggiore attenzione la sommità della macchina. «Oh, dannazione». Saltellò attorno alla macchina e andò verso un refrigeratore. Aprì lo sportello, afferrò una caraffa di liquido giallo e ne bevve una sorsata. Tornando in fretta alla sua sedia, prese altre quattro pillole rosse. «Ho sbagliato l'ordine. Prima ci vuole la roba gialla, poi le pillole rosse». Sbadigliò e ammiccò. «Sì, bene, salve Bronzini, che c'è?».

«Ho incontrato il nuovo agente dei Camaleonti mentre ero di pattuglia nella giungla», disse Bronzini. «È stato sistemato».

«Corpo dei Camaleonti?». Slack fece un movimento laterale con la mano, come se tagliasse qualcosa. «Ho troppe cose che mi turbinano in testa, Bronzini. Coordinare tutto, dirigere la salvezza finale di questo pianeta, essere il leader filosofico di tanti simpatici giovani... Demolisce un uomo. Non ci si può sottrarre ad un appello, una vocazione... ma la tensione si fa sentire. Sono rimasto impegnato in chirurgia la notte scorsa fin dopo mezzanotte. Non ho controllato l'orologio ma sono sicuro che fosse molto tardi. Stavo facendo un trapianto». Tracciò un cerchio con il pollice e l'indice. «Amo questi giovani, Bronzini, e non ho difficoltà nel convincere le ragazze a fare da infermiere. Beh, bisogna star loro dietro per lavargli la faccia e le mani prima di operare, ma per il resto sono care e si dànno da fare. Tuttavia non riesco ad addestrare questi dannati ragazzi, non uno solo, a fare il lavoro di chirurgia vero e proprio. Troppa fatica, pensano. Come all'Università. Grazie a dio mi son dedicato alle ricerche. Giusto?».

«Mia figlia», chiese Bronzini, «sta sempre bene?».

Slack si sfregò il cerchio delle dita sulla bocca arida. «Chi è?».

«Marina, mia figlia».

«Sì, naturalmente», disse Slack. «La smetta di tormentarmi. Sta bene. Fin che lei continuerà a fare buone cose per il Girasole, egli farà in modo che non le accada niente di male». Slack si alzò di nuovo. «Non dimentichi che è venuta da me volontariamente. Era stanca del tipo di mondo che la gente come lei le ha preparato. Lei ama il Girasole e quello che lui rappresenta». Aperse un mobiletto e ne trasse una scatola di pillole. «Questo è qualcosa che a volte alcuni dei ragazzi mi dànno». Prese con la punta delle dita due capsule azzurre. «Stabilizzano l'effetto delle altre cose che devo prendere. Avere una vocazione, un destino da seguire, è una terribile responsabilità, Bronzini. Lei può andare, adesso. Arrivederci e buona fortuna. Si prenda il resto della giornata per fare quello che vuole».

Jolson scivolò più vicino alla sedia di Slack mentre Bronzini lasciava la torre.

«Accusare me di certe cose!»,

disse il Girasole, inghiottendo le capsule e accompagnandole con un bicchiere di latte acido. «Non ha certo un sapore gradevole. Accusano me e invece è colpa loro. Questo è il problema. Lo fai per loro e va tutto bene e loro sono felici e dicono che gli piaci. Mettere insieme gente che esplode è bello quando è per loro, ma non quando si tratta di me».

Sedette ancora e tese la mano per prendere un microfono e dettare. «Hai una coscienza e loro ti criticano. Adesso sto facendo qualcosa di buono e i ragazzi mi amano, loro non capiscono. No, è tutto a posto e la tensione è okay. Sì. È giusto. Non puoi diventare il capo di una cosa come questa e avere torto. Giusto? Sì, va tutto bene. Dovrei pensare un po' di più a me stesso. No, io sono il Girasole. Questo è l'importante: aver preso il nome di questo capo religioso morto e sepolto, aver assunto il nome di questo filosofo delle rovine. Certo significa qualcosa». Guardò il microfono con la faccia scura, se lo sfregò sul mento. «Non mi sento più bene. Per niente. O.k., c'era da aspettarselo. Quando sarà finita, quando non saranno più in carica, allora mi sentirò bene. Quando finiranno le uccisioni, allora cesserà la tensione. Prima o poi la fortuna doveva ben girare». Si alzò in piedi, poi sedette ancora. «Piantiamola lì, adesso. Le cose vanno avanti bene. Non ha detto l'uomo del Corpo dei Camaleonti di aver fatto qualcosa di ammirevole? In una maniera o nell'altra». Si alzò e si diresse alla finestra dove l'uccello stava ancora becchettando.

Jolson scivolò dietro di lui attraverso il grande disordine. Si ritrasformò in se stesso e bloccò il Girasole con un braccio. Prese la pistola dell'uomo fragile dalla fondina che aveva sotto l'ascella. «Okay, Slack», disse.

Il Girasole voltò la testa per guardarlo. «Lei è come tutti gli altri ragazzi qui. Svestiti oppure che vanno in giro tutti sciatti. Tento di dirgli che non basta avere convinzioni, bisogna avere dello stile».

«Bronzini», chiamò Jolson.

Il maggiore rientrò. Aveva una pistola puntata sul Girasole. «Qui ci sono i tuoi vestiti, Jolson. È uno degli svantaggi di tramutarsi in macchine».

Lentamente Jolson fece girare il Girasole e lo lasciò andare. Prese al volo la tuta che il maggiore gli gettò e se la infilò. «Ora andremo al suo centro comunicazioni, Slack, e chiederemo aiuto all'Ufficio di Spionaggio Politico e al Governo Provvisorio».

«Avete intenzione di far cessare il mio lavoro qui?».

«Sì».

«Sembra che non vi rendiate conto di quanto io sia importante per quei ragazzi», gli disse il Girasole.

«Ma io me ne rendo conto», rispose Jolson.

Titolo originale: *Sunflower*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

di Giovanni Mongini

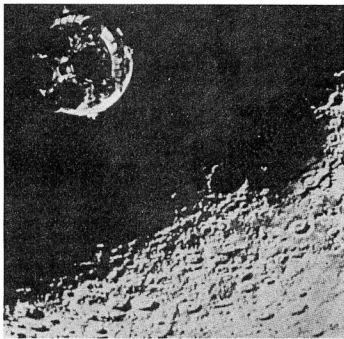
Uomini nello spazio (3)

«Il mondo della preistoria: gli uomini-scimmia in lotta per il possesso dell'acqua e dei mezzi di sopravvivenza».

È l'alba dell'uomo, creatura primitiva che cammina per deserti declivi, lotta per il cibo e per l'acqua con una tribù rivale. Giunge la notte ed essa si rifugia in grotte o batte i denti all'aperto; ogni giorno è uguale all'altro, senza un futuro, senza un domani migliore.

«Gli uomini-scimmia scoprono l'esistenza di un universo superiore, simboleggiato da un misterioso monolito a forma di lastra».

Sorge un giorno diverso per l'essere umano. Come spuntata dalla roccia, una lastra nera, perfettamente levigata, si innalza verso il cielo; una mano pelosa, incerta, paurosa, la tocca; forse per caso, forse per un preciso motivo, la creatura fa di un osso un'arma e scaccia la tribù rivale

Una suggestiva inquadratura di *2001: Odissea nello spazio*.

dalla pozza d'acqua. Nella sua mente si formano le prime immagini, mentre brandisce l'osso come una mazza: la prima, sicura arma in suo possesso. La scaglia in aria, duemila secoli trascorrono in un attimo: l'uomo, partendo da quel piccolo osso, ha conquistato lo spazio.

«La stazione spaziale del duemila: un'enorme ruota che gira su se stessa, base d'arrivo e di partenza di tutti i missili che viaggiano nello spazio».

Il dottor Floyd raggiunge la ruota orbitante attorno alla Terra per una misteriosa missione sul cratere Clavius, tanto misteriosa che egli non può farne parola a nessuno: la base è isolata da tempo, le voci parlano di un virus spaziale.

«La base lunare: dentro il cratere Clavius una stazione sotterranea completamente autonoma che non ha bisogno di rifornimento dalla Terra».

Floyd giunge alla spiegazione del mistero: sepolta da millenni, viene scoperta una lastra nera del tutto simile a quella apparsa agli esseri primitivi.

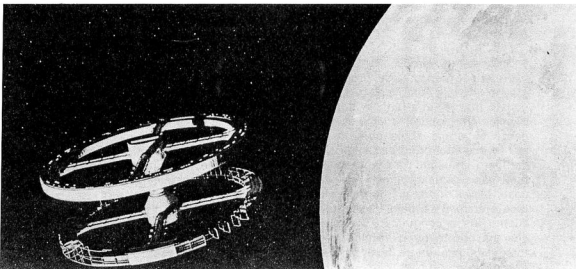
«La misteriosa lastra che impaurì e sbalordì gli uomini-scimmia viene riscoperta dagli astronauti sulla Luna: inquietante presenza che sembrava provenire dal pianeta Giove».

Quando la luce solare colpisce il misterioso monolito da esso parte un segnale diretto verso Giove, in una zona dello spazio ancora inesplorata dall'uomo.

«La più potente astronave che sia mai stata costruita dall'uomo parte in direzione di Giove con cinque uomini a bordo, tre dei quali ibernati, ed un super-computer in grado non solo di compiere ogni sorta di calcoli, ma anche di parlare e di provare sentimenti umani».

La nave solca lo spazio verso l'universo di Giove. A bordo tutto procede regolarmente, ogni cosa è stata calcolata e prevista fino alla noia, una noia che traspare dai volti dei due astronauti, immersi in un mondo tecnologico che li priva di sentimenti e di affetti. Una chiamata da Terra da parte dei genitori di uno dei due, per il suo compleanno, lascia il festeggiato assolutamente indifferente.

«Un dramma senza precedenti a bordo dell'astronave: irritato per la diffidenza degli astronauti, il super-computer si vendica tentando di eliminarli».

L'elaboratore, che risponde al nome di Hal, predice l'avaria di un pezzo che permette ai due astronauti il collegamento con la base terrestre. Rimosso l'elemento, i due constatano che non esiste nessuna possibilità, nemmeno futura, di guasto. Un analogo elaboratore, a Terra, dichiara che il suo gemello si sbaglia. I due, preoccupati, pensano di scollegare il calcolatore e, mentre uno dei due si mette al lavoro all'esterno per ricollegare il pezzo, la capsula che lo ha

Ancora *2001*: la stazione spaziale orbitante fra la terra e la luna.

accompagnato lungo i fianchi dell'immensa astronave gli viene addosso. Il comandante David vede il corpo del suo compagno perdersi nello spazio; con una seconda capsula lo raggiunge e torna verso la nave, ma l'elaboratore non gli apre il portello. Lasciando andare di nuovo il corpo del compagno alla deriva, mentre l'elaboratore uccide i tre uomini ibernati sospendendo le loro funzioni vitali, David penetra a bordo della nave.

«L'unico astronauta superstite elimina gradualmente le facoltà del super computer, il quale impazzisce».

David scollega i banchi di memoria di Hal, il quale, lentamente, torna ad uno stato di coscienza primitivo: curiosa analogia alla rovescia con l'uomo ed il misterioso monolito.

«Verso il compimento dell'impresa: l'uomo scopre le straordinarie, inafferrabili meraviglie dell'universo di Giove».

In una formidabile sequenza di immagini e di colori, David precipita in un nuovo mondo, di dimensione parallela, fate voi; e, mentre le immagini si susseguono, belle ma protratte fino alla noia, ecco la formidabile spiegazione che appare nel foglio che finora abbiamo fedelmente trascritto e che veniva consegnato all'ingresso del cinema:

«L'uomo di fronte al mistero: dietro la scoperta di nuovi mondi l'eterna tensione dell'uomo verso il segreto ultimo delle cose stimola l'immaginazione. Alla fine del suo viaggio, incontrerà coloro che videro nascere

la sua specie e finirà la propria vita in un lussuoso appartamento in stile Bourbon».

Chiarissimo, vero?

Preferisco pensare, se proprio vogliamo trovare una spiegazione a questo film (e, in effetti, si potrebbe considerarla valida), che una intelligenza superiore abbia guidato l'uomo fin dai suoi primi passi, gli abbia instillato l'intelligenza e abbia aspettato pazientemente l'evolversi delle cose. L'aver riportato il monolito alla luce è stato il segnale, il segno che l'uomo aveva conquistato lo spazio, che era pronto per l'ultima tappa o forse per un'ulteriore fase della sua esistenza: da uomo-scimmia a homo sapiens, da homo sapiens a superessere.

Il monolito esegue la sua ultima trasformazione (o, ribadiamo, un ulteriore cambiamento). Non ha importanza, in fondo, cosa rappresenti la grande lastra. Si tratti di Dio, della natura o di altro, pare evidente che il suo scopo sia quello di trasformare, secondo nuovi intenti, l'uomo e la sua indole.

Questo dovrebbe essere il concetto di *2001: odissea nello spazio*. Diciamo «dovrebbe» perché a sentire quanto dichiarò lo stesso registra, Stanley Kubrick, in una intervista da lui rilasciata un anno dopo la prima uscita del film: («Se qualcuno ha capito il mio film io ho sbagliato»), possiamo a ragione pensare che la pellicola non sia che un'accozzaglia di immagini, molto belle, molto ben realizzate, ma niente di più.

Non per nulla, comunque, *2001* ha rappresentato un'epoca ed un punto ben precisi nella storia della cinematografia di fantascienza e del cinema in generale. Forse i critici, come è loro abitudine, hanno ricamato fin troppo, presi dal voluto enigma delle immagini; forse Kubrick si è fatto prendere la mano un po' troppo, crogiolandosi in un'orgia tecnologica di modelli, di meccanismi, di luci, di pulsanti, che raggiunge l'apice nella lunga, interminabile sequenza del passaggio della *Discovery* sullo schermo. Ma *2001* ha avuto il gran merito di far sapere ai non appassionati di fantascienza che la sf può dire, a quali livelli essa può esprimersi, quando vi è intelligenza di soggetto, di intenti e di guida.

Gli effetti speciali sono di altissima levatura, praticamente perfetti. Kubrick ha usato un solo fotogramma sovrapponendovi più scene, questo per ottenere gli effetti voluti senza la dispersione di immagine che dà la scena girata due volte; è occorso un enorme lavoro di precisione e di dettaglio, una pazienza inverosimile. Provate a pensare, per esempio, alla scena nella quale la nave traghetto, con a bordo il dottor Floyd, si avvicina alla ruota spaziale: all'interno di quest'ultima si vedono uomini molto piccoli che si muovono. Poiché la ruota spaziale è un modello, sarebbe stato sufficiente girare prima la scena con gli uomini, poi la stazione spaziale, e sovrapporre il tutto su un terzo fotogramma; in questo modo, però, la scena sarebbe apparsa più sfuocata. Kubrick, invece, ha girato tutto sullo stesso fotogramma, la-

sciando le zone vuote per ciò che voleva impressionare in seguito, il che ci porta ad un lavoro di precisione che sconfina con la pazzia.

Concludiamo il nostro discorso sugli uomini nello spazio con due film della cinematografia sovietica: *Solaris* e *Kosmos, anno 2000.*

La storia del primo (un pianeta coperto da un oceano pensante, capace di dare un corpo fisico ai pensieri degli uomini che vi orbitano attorno in una stazione di controllo) è troppo nota per soffermarvisi. Quello che vogliamo far notare è come il film sia apparso il Italia «tarpato» di più di mezz'ora e doppiato da un branco di scalzacani che offendevano gli attori cui prestavano la voce.

Kosmos, anno 2000 narra la storia di un'astronave che giunge sul nostro pianeta e scopre che i terrestri sono troppo occupati a litigare fra loro per prestare orecchio alle parole di pace degli spaziali; anzi, i terrestri (per essere precisi gli americani, poiché il film è russo ma ambientato negli Stati Uniti) cercano di catturare gli spaziali per i loro reconditi scopi. L'intento del film è in gran parte fallito; restano solo alcune suggestive immagini all'inizio.

Ecco, il discorso sarebbe terminato; resta da focalizzare ancora qualche dettaglio. Mi rendo conto di non aver citato tutti i film appartenenti al genere, cosa d'altro canto impossibile, ma, almeno nelle mie intenzioni, volevo solo soffermarmi su alcune pellicole che, per una ragione o per l'altra, erano degne di menzione.

L'esplorazione dello spazio è, forse, il genere più classico e più affascinante nel campo della cinematografia di *science-fiction*; ma è anche quello, purtroppo, nel quale si possono prendere i «bidoni» più notevoli, perché questi film sono i più difficili da realizzare tecnicamente: fondali di cartapesta, piovre di gomma, missili disegnati o mossi a scatti sono all'ordine del giorno.

SCHEDE DEI FILM

IL VIAGGIO SULLA LUNA (Le voyage dans la Lune) - Francia 1902 - 15 minuti - Regia: Georges Méliès - Interpreti: Georges Méliès, Bluette Béron, Victor André.

UOMINI SULLA LUNA (Destination Moon) - USA 1950 - Technicolor - Regia: Irving Pichel - Interpreti: John Archer, Warner Anderson, Dick Wesson.

LA CONQUISTA DELLO SPAZIO (The Conquest of Space) - USA 1955 - Technicolor - Regia: Byron Haskin - Intepreti: Walter Brooks, Eric Fleming, William Hopper.

UNA DONNA SULLA LUNA (Die Frau im Mond) - Germania 1928 - Regia: Fritz Lang - Interpreti: Gerda Maurus, Willy Fritsch, Gustav von Wagenheim.

IL PRIMO UOMO NELLO SPAZIO (First Man into Space) - USA 1958 - Regia: Robert Day - Interpreti: Marshall Thompson, Marla Landi.

VOLO SU MARTE (Flying to Marsa) - USA 1951 - Regia: Lesley Selander - Interpreti: Cameron Mitchell, Ray Gallett.

CITTADINO DELLO SPAZIO (This Island Earth) - USA 1954/55 - Technicolor - Regia: Joseph Newmann - Interpreti: Jeff Morrow, Rex Reason, Faith Domergue.

IL PIANETA PROIBITO (Forbidden Planet) - USA 1956 - Technicolor - Cinemascope - Regia: Fred McLeod Wilcox - Interpreti: Walter Pidgeon, Leslie Nielsen, Annie Francis.

VIAGGIO NELL'INTERSPAZIO (Spaceways) - Gran Bretagna 1953 - Regia: Terence Fisher - Interpreti: Eva Bartok, Howard Duff.

2002: LA SECONDA ODISSEA (Silent Running) - USA 1972 - Technicolor - Regia: Douglas Trumbull - Interpreti: Bruce Dern, Cliff Potts, Ron Rifkin.

2001: ODISSEA NELLO SPAZIO (2001: A Space Odissey) - USA 1968 - Regia: Stanley Kubrick - Interpreti: Keir Dullea, Gary Lockwood, William Sylvester.

Fritz Leiber

LE SPADE DI LANKHMAR

Editrice Nord

Pag. 240 + XV - L. 3.000

Sebbene il Leiber fantastico sia ancora relativamente sconosciuto in Italia, è ormai evidente che questo scrittore trova la sua vera grandezza proprio nelle opere di *fantasy*. Lo testimoniano racconti bellissimi come *I Sogni di Albert Moreland*, apparso nella bella antologia «Horror 1» della Sugar e poi in Nova sf n. 8, romanzi come *Ombre del male* (ed. Nord), e il ciclo della città di Lankhmar.

L'universo lunkhmariano e i suoi eroi, Fafhrd e il collega Gray Mouser, sono vivi nella mente di Leiber da oltre un trentennio, senza con ciò essersi esauriti. Sebbene la saga riprenda in apparenza i temi cari a Robert E. Howard, in realtà essa nasce da una diversa ispirazione, e da una concezione «poetica» dell'*heroic fantasy*, nel senso meno ovvio del termine. Né Fafhrd né il Gray Mouser sono Conan: e benché possiedano entrambi la statura degli autentici eroi, non emergono dalla pagina con la violenza del Cimmero, ma piuttosto con l'astuzia e il colore di personaggi picareschi, un misto di Ulisse e forse Don Chisciotte. La «poesia», se così vogliamo chiamarla, è in Leiber né più né meno che la rielaborazione raffinata di un mondo fiabesco e leggendario, ma «adulto», in una chiave avventurosa.

Se il pregio fondamentale di Howard è lo slancio quasi «inconscio», e quindi profondamente irrazionale, dell'impulso creativo, quello di Leiber è al contrario una purissima, geometrica razionalità paradossale, la stessa che troviamo in autori come Lewis Carroll e più tardi J.R.R. Tolkien. *Le Spade di Lankhmar* è un ottimo esempio di questa disposizione, di questa «poetica» leiberiana. È, innanzi tutto, un eccellente libro d'avventure: la storia funambolesca della rivolta dei Ratti contro il genere umano, di cui Lankhmar non è solo la capitale, ma anche il cuore corrotto. Relazioni ambigue e paradossali corrono tra la città e i due eroi; tra questi e le eroine, la splendida Hisvet soprattutto, regina dei Ratti e personaggio femminile insuperabile; gli amori e i sentimenti non sono mai cristallini: e, come nelle amare visioni future di Vance, in *Lankhmar* aleggia un'ombra di occulta morbosità.

Nella seconda parte del romanzo troviamo pagine eccezionali: condotti nella Città Rattesca assistiamo ad amori e prodigi, gelosie e congiure dove è impossibile distinguere l'odio umano da quello murino, e violente passioni divampano a infiammare uomini e topi. Ricco di personaggi al culmine dell'ambiguità; di scene atroci e inverosimili; di sadismo (si veda l'episodio di Reetha, assolutamente eccezionale) e di purissimi sentimenti, il romanzo distilla un sotterraneo umorismo macabro, impietoso verso il cosmo e la terra. Leiber è un grande scrittore: ma, mentre in fantascienza remore intellettualistiche lo stringono spesso nella morsa dell'ambiguità, nelle opere di *fantasy* rivela una sensibilità insuperabile.

Giuseppe Lippi

P.J. Farmer

SI SVEGLIA IL DIO DI PIETRA

Fanucci Editore
Pag. 240 - L. 3.200

Le indiscutibili doti di innovatore di Farmer traggono origine dalla sua capacità di creare atmosfere sorprendentemente a-liene che si condensano attraverso l'ambientazione paesaggistica e le situazioni, oniriche e reali al tempo stesso, che caratterizzano la storia.

Si sveglia il dio di pietra è un esempio in tal senso. La vicenda si regge infatti su un ambiente accurato e burroghsiano, a cui va il compito di fornire il contorno scenico adatto al «viaggio di ricerca» del protagonista verso la soluzione dei suoi interrogativi esistenziali. Un modulo narrativo, questo, non certo originale, ma che offre validissimi motivi d'interesse se trattato con la dovuta abilità; Farmer come Vance (che lo supera però per resa stilistica ed equilibrio descrittivo) riesce a condurre il lettore alla soluzione senza cadere in inconcludenti ristagni narrativi. La solitudine del viaggiatore, un uomo dei nostri giorni sbalzato in un remoto futuro, di fronte a un mondo che sente del tutto estraneo, serve mirabilmente a sottolineare la componente aliena del palcoscenico in cui opera.

L'abilità e il mestiere dell'autore si evidenziano nella manipolazione di temi e tematiche già note, da cui sa estrarre quel residuo d'originalità che ancora contengono; così nessuno trova da ridire quando usa, senza troppi complimenti, le idee di altri. Qui tocca a *The Long Afternoon of Earth*, di Aldiss. La macroscopica entità vegetale, in lotta per il dominio del pianeta, passa da una condizione di incosciente brutalità a quella di individuo conscio dei propri scopi e capace di lottare per la sua affermazione. Aldiss non si spinse tanto avanti; gliene siamo grati. A Farmer possiamo perdonarlo.

Adalberto Cersosimo

Autori Vari

IL RITORNO DEI TERRESTRI

Longanesi Editore
Pag. 394 - L. 5.000

Questa antologia era già apparsa in Italia circa dieci anni fa, ma a suo tempo passò quasi inosservata: viene ora ristampata, sempre dalla Longanesi, in una veste più dignitosa ma anche, francamente, alquanto dispendiosa. Nulla di inedito, dunque, sebbene i racconti contenutivi siano probabilmente poco noti agli appassionati.

La raccolta è qualitativamente piuttosto discontinua: curata da Gigi Ganzini Granata e da Folco De Petris, va da un Belknap Long «vecchia maniera» a tre opere di autori italiani (Soavi, Primo Levi, Vacca) che tutto considerato non sfigurano, fino a quelli che per me rappresentano i suoi punti di forza, a cominciare dallo splendido racconto eponimo di Algis Budrys, abilmente condotto con toni ora mesti ora incalzanti, dove è rivisitato con originalità il tema del rapporto uomo-macchina; fantastico anche *In principio*, di Damon Knight, che ripresenta con inventiva veramente immaginifica il motivo religioso caro a questo grandissimo autore, mentre di tutto il rispetto è anche la prova di Lester Del Rey, *Il mago di Boise*, una storia

del dopobomba condotta con poetica evocazione.

Giuseppe Caimmi

Alfred Bester

DESTINAZIONE STELLE

Editrice Nord
Pag. 270 - L. 3.200

Alfred Bester, o il grande ritorno: silenzioso e riservato per circa vent'anni, è tornato a scrivere fantascienza con la foga e l'entusiasmo dei suoi anni migliori, facendo parlare di sé come dell'avvenimento più clamoroso del 1975. Il lettore italiano si rassicuri: non dovrà attendere molto la traduzione italiana delle sue ultime opere, tra cui il romanzo *The Computer Connection*. E, aspettando, godiamoci la lettura (meglio, la rilettura) di *The Stars my Destination*, un celebre classico della sf opportunamente ripresentato dalla Nord dopo che l'edizione dello SFBC di circa dieci anni fa si era esaurita da tempo.

Il romanzo è uno splendido apologo sulla dialettica odio-amore. Abbandonato nello spazio, Gully Foyle cerca con ogni mezzo (non ultimo lo jaunto, una forma di telecinesi) la sua vendetta, anche a costo di lasciare dietro di sé una scia dolorosa di sofferenze. Divorato dalla sua ossessione, braccato senza tregua da politici intriganti, coinvolto nell'infuriare di una guerra spaziale, egli trova una dimensione di pace nell'amore per la donna che come lui è un genio del male, fino alla soluzione finale nell'isolamento-redenzione.

La storia è sostenuta da un caleidoscopico balenare di immagini, di idee, di colori, e da un tessuto stilistico assai personale. Anche in altre occasioni Bester ha mostrato le sue originalissime doti linguistiche, che non vanno intese come pura sperimentazione, ma come profondamente connaturate in lui, scrittore di razza.

Giuseppe Caimmi

Robert Heinlein

MISSIONE NELL'ETERNITÀ

Fanucci Editore
Pag. 282 - L. 3.500

Cosa divide l'uomo dal superuomo? E questo il tema di fondo che caratterizza i due romanzi brevi (*L'eredità perduta*, 1941, e *Abisso*, 1949) e i due racconti lunghi (*Altroquando*, 1941, e *Jerry era un uomo*, 1947) di Robert A. Heinlein riuniti in questa antologia degli anni Cinquanta.

Considerato uno dei maestri della fantascienza moderna e vincitore di quattro premi Hugo per il romanzo, Heinlein non ha certo bisogno di presentazioni, anche se molti lo criticano per la sua linea «conservatrice» o lo giudicano esclusivamente come scrittore per ragazzi. De Camp scrisse di lui nel suo *Science Fiction Handbook*: «Heinlein è riuscito con successo a elaborare una materia narrativa fantastica in modo realistico, fornendo quasi degli "spaccati" di vita. Le sue storie danno l'impressione di essere articoli di cronaca scritti da un abile giornalista del futuro, che racconta una serie di eventi reali ed interessanti».

Molto interessante soprattutto il primo testo dove, negli Stati Uniti del futuro, le forze del bene e del male si combattono sul terreno della facoltà parapsicologica.

Franco Fossati

INFERNO

di Larry Niven e Jerry Pournelle
New York Pocket Books, 1976
$ 1,75 - 240 pagine

Inferno è l'ultimo romanzo di Larry Niven e Jerry Pournelle, dopo il notevolissimo *La Strada delle Stelle*, pubblicato in Italia dalla editrice Nord. *Inferno* è un romanzo molto originale. Non si tratta di un vero capolavoro, ma è ben fatto: non per niente è stato nominato candidato per il Premio Hugo 1976. Siamo sicuri che il volume riscuoterà un buon successo anche in Italia per le sue particolari caratteristiche di cui parleremo in seguito, e ci auguriamo quindi che qualche editore italiano si affretti a pubblicarlo, perché lo merita veramente.

Potremmo definire il libro come una specie di parodia dell'Inferno della *Divina Commedia* di Dante Aligheri. O meglio, se non proprio una parodia, potrebbe facilmente essere definito una «edizione aggiornata»...

L'idea è praticamente la stessa. Il protagonista è Alan Carpenter, uno scrittore di fantascienza molto famoso che un giorno, durante una *convention* di sf, cade sfortunatamente dall'ottavo piano e si risveglia, con grande sorpresa, nel vestibolo dell'inferno. Beh, effettivamente la storia ha un inizio piuttosto diverso dalla «selva oscura» dantesca, ma andiamo avanti. Così come nella *Commedia* dantesca il poeta era guidato negli Inferi da Virgilio, così Carpenter è guidato in modo simile da un certo Benito, la cui misteriosa identità ben presto si rivela (è Mussolini!). Il viaggio si prolunga nelle viscere infernali, seguendo le tracce della «vecchia» *Commedia*. Rispetto all'opera del XIII secolo, i peccati (ed i peccatori) sono molto più numerosi: per esempio, coloro che si occuparono in vita di pubblicità sono relegati nell'Ottavo Cerchio, Seconda Bolgia, tra gli «adulatori».

Da notare è anche il fatto che Carpenter, da buon scrittore di fantascienza con solide basi scientifiche, cerca a tutti i costi di fornire una spiegazione alle varie pene, alquanto fantastiche. Per lui, ad esempio, il fatto che nessuno dei peccatori dorma o mangi è semplice: sono androidi! I demoni? Sono extra-terrestri! L'Inferno in sé? Semplice: un buco nero d'energia!

Il volume costituirà un divertimento particolarmente piacevole per coloro che vorranno leggerlo seguendo lo svolgersi del viaggio parallelamente alla «vecchia» *Commedia*. Il paesaggio, oscuro e nebbioso, è ben descritto, come le pene per i peccatori «nuovi» e moderni, che sono ben azzeccate, con una tinta grottesca e talvolta comica.

Due le pecche. Anzitutto il fatto che, trattandosi di una «edizione aggiornata», sarebbe stato molto più gustoso trovare negli inferi, magari allegoricamente, qualche personaggio più recente di Billy The Kid, oltre al quale praticamente non si va (non sarebbe stato male trovare, per esempio, un Nixon tra i falsari nella parola o tra i traditori della patria, o un Asimov tra i disseminatori di discordia o tra gli epicurei!). Ma forse è prevalso il desiderio di non offendere. Altra pecca del romanzo è, diciamo così, la sua carenza di «lezione morale», di cui era imbevuta la *Commedia: Inferno* non vuole dare nessuna lezione, vuole semplicemente intrattenere e far sorridere. Dante usciva dal suo viaggio enormemente rinnovato, Carpenter impara invece ben poco; e così il romanzo rischia di rimanere come un divertente sì, ma sterile resoconto di viaggio...

TRITON
di Samuel R. Delany
Bantam Ed., 1976
$ 1,95 - 370 pagine

Dhalgreen, l'opera di Delany da alcuni osannata e da altri volutamente ignorata (qualcuno ha addirittura detto che fa venir sonno), ha preceduto questo *Triton* recentemente apparso e già andato a ruba, romanzo anch'esso destinato a far rumore e a causare notevoli polemiche.

Lo stile di Delany, particolarmente in questa ultima opera, è molto elaborato. È un libro che ha bisogno di una lettura calma ed attenta. Si tratta di una forma letteraria molto densa e talvolta, di proposito, pesante. Anche la trama in sé non è delle più lineari, e il romanzo è abbastanza lungo, superando le trecentocinquanta pagine (che peraltro sono ben poche rispetto alle novecento del precedente *Dhalgreen*).

Ursula Le Guin ha posto come sottotitolo al suo famoso *The Dispossessed* (*I reietti dell'altro pianeta*, Editrice Nord) le parole «un'utopia ambigua». Delany ha posto a *Triton* (che in realtà è un satellite di Nettuno) il sottotitolo «un'ambigua etrotopia» (!). Che si stia avvicinando una nuova *wave* (ondata) di utopie (e anti-utopie) nella fantascienza? *Triton* è infatti, e soprattutto, un romanzo sulla società. Certo, è anche un romanzo di guerra e spionaggio interplanetario, è anche una profonda esplorazione del carattere umano, ed è tante altre cose. Sembra quasi che includa un pizzico, un granello di ogni cosa del sistema solare. Come ho detto, c'è di mezzo (anche) una guerra, che viene inizialmente vista quasi come una *routine* per nulla preoccupante, fattore che consente a Delany di sorprendere e dare quasi uno shock al lettore quando la guerra esplode in tutta la sua forza e violenza. Capacità (ed arte) di un grande scrittore. Ma il nocciolo del romanzo è questa utopia assolutamente vivida, reale, tangibile...

Delany rifiuta le previsioni di alcuni futurologi e di diversi scrittori di fantascienza, secondo i quali la società del futuro sarà fortemente uniforme, standardizzata. Uniforme nel vestire, nell'arredare, nel pensare. No, secondo Delany la società del futuro sarà molto individualista. La tecnologia darà la possibilità della libertà assoluta e dell'indipendenza nelle scelte, in qualsiasi campo. Ma le enormi (e talvolta attraenti, per noi) possibilità di scelta di questa società vengono viste attraverso gli occhi del protagonista, Bron Hestrom. Professione: «metalogista» (il suo lavoro consiste nel ridurre i problemi in termini comprensibili, che ne consentano effettive soluzioni, realizzabili praticamente). Ma Hestrom non è affatto adatto per un lavoro di questo tipo. Il divertente (o tristissimo, dipende) fatto è che Hestrom non è affatto il tipo che riesca a comprendere bene il mondo che lo circonda. E non solo politicamente o socialmente, ma anche personalmente...

Egli, come tutti su Tritone, gode di un'immensa libertà di scelte. Può praticamente fare tutto quello che vuole (addirittura, se vuole, può anche trasformarsi in donna, e rimarrà sempre lui, Hestrom). Ma Hestrom non sa, non vuole, non riesce ad utilizzare le possibilità offertegli. Rimane incapace di «vedere», insensibile, e finisce per usare le sue possibilità come mezzo d'autodistruzione.

È difficile, se non impossibile, cercare di riassumere in poche righe un romanzo di tale mole. Delany sembra volerci comuni-

care che una società che concede tutte le libertà possibili (estrapolando: forse la capitalistica-consumistica società degli U-SA?) non libera l'uomo. Non libera l'uomo dai suoi problemi di sempre.

THE PROMETHEUS CRISIS
di Thomas N. Scortia
e Frank M. Robinson
Doubleday, 1976
$ 8,95 - 320 pagine

È questo un nuovo romanzo degli autori de *L'inferno di cristallo* (*The Glass Inferno*), dal quale fu in parte tratta la omonima super-produzione cinematografica di Irwin Allen, che unitamente a *Terremoto* (*Earthquake*) ha segnato l'inizio della serie dei *disaster-movies*, ovvero i film del disastro. E, come nel precedente romanzo, anche qui ci troviamo di fronte ad un nuovo «inferno».

«Prometheus» è il nome di un gruppo di centrali atomiche, costruite per cercare di produrre energie alternative al petrolio, il cui aumento di prezzo ed «embargo» da parte dei Paesi Arabi causò (è storia recente) problemi e fastidi agli stessi Stati Uniti. Ricerche di questo genere vengono oggi (più o meno segretamente) condotte in tutto il mondo. E, oltre alla «pulita» energia solare, pare che l'energia atomica sia una delle più realizzabili soluzioni, a scadenza non troppo lontana. Ma l'energia atomica, seppur usata a scopi pacifici, comporta pericolose incognite. Veniamo però alla trama del romanzo, la cui unica caratteristica letteraria rilevante è che ogni capitolo è svolto da un punto di vista completamente diverso rispetto agli altri, cercando di evidenziare al lettore la diversità dei personaggi che compongono la storia.

Per realizzare l'ambizioso progetto sono necessari ben quattro anni, e forti interessi politico-enonomici vogliono che entri in funzione prima che il supervisore, Greg Parks, lo reputi pronto per la produzione. Ecco quindi l'improvviso disastro. Un piccolo incidente determina la distruzione delle installazioni, che si trasformano, praticamente, in un'enorme massa (cinquanta tonnellate) di acciaio fondente. Prima che quest'enorme massa si «raffreddi», ci vorranno anni ed anni; nel frattempo continuerà a vomitare micidiali piogge radiattive, dopo l'iniziale, infernale diluvio...

Si deve riconoscere che l'idea non è del tutto cattiva; anzi. Esistono veramente negli USA (e non solo lì) centrali nucleari-atomiche simili a quella «protagonista» del romanzo. E, teoricamente, un disastro di questo genere è, se non proprio oggi in un vicinissimo futuro, del tutto possibile. Visto da questa angolazione, è encomiabile lo scopo del romanzo, che vuole appunto porre al lettore il dilemma e fargli notare il pericolo, secondo alcuni scienziati già oggi potenzialmente esistente. Purtroppo questi buoni propositi vengono mortificati dallo scadente valore letterario del libro, che è infarcito di inutili descrizioni tecniche e i cui personaggi (come sempre avviene in queste «storie del disastro») sono superficialmente descritti, assolutamente stereotipati, se non inverosimili: lo «scienziato» che pensa solo alle sue ricerche e ignora il mondo che lo circonda, la «bella» sempre dominata da contrasti e conflitti sentimentali, il «buono» che rare volte viene ascoltato, il «cattivo» che pensa solo a far soldi.

Ma, a parte questi difetti che appesantiscono il romanzo, l'idea motrice, ripetiamo, non è male.

SUSSURRI NEL BUIO

Vittorio Curtoni Esq.?, abbiamo appena finito di leggere il quinto numero di ROBOT e non vi abbiamo trovato la nostra lettera. MALE!

Sappiamo bene che nel vostro sfrenato narcisismo pubblicate solo le lettere di adorabili ragazzini «capelli corti e cravatta del collegio» che, aiutati dalle loro mamme, scrivono tediosissime lettere di complimenti a quella massa di alcolizzati che sembra comporre la vostra redazione, Curtoni in testa. Non chiediamo che le nostre lettere siano pubblicate, ve lo ingiungiamo!

E passiamo a commentare le penose iniziative di questa sciagurata rivista.

1) Il Caso Miglieruolo.

«...(*Anser Miglieruolis*), *noto anche come oca selvatica. La specie trovasi negli acquitrini greci e, in particolare, in una zona dell'Egeo compresa tra Itaca ed Eubea. Questo animale è conosciuto per l'innata stupidità...».*

Encyclopaedia Britannica Vol. 9, Cap. X, pag. 257, III col.

Questo è l'unico riferimento che siamo riusciti a trovare, dopo lunghe ed estenuanti ricerche, riguardo quell'animale, e su questo non ci sono dubbi, che ha firmato, probabilmente guidato dalle mani di un rozzo contadino greco, quell'orribile racconto apparso nel numero 3 di ROBOT (*abbiamo deciso di qualificarlo come racconto dopo tre notti insonni di riunione con i ragazzi della facoltà di semantica, diretta tra l'altro dal famosissimo James Schlesinger jr., e con l'aiuto del nostro maestro spirituale, il venerabile Dalai Lama di Lhasa*).

Abbiamo anche alcune obiezioni sul «corpus narrationis».

a) Cosa significa? (*è stata posta la domanda al computer dell'università col sconvolgente risultato di distruggerlo completamente con un danno di circa 1.000.000 di dollari, che provvediamo ad addebitarLe*).

b) *Un nostro studente ci ha chiesto di poter usare il «racconto» per una tesi dal titolo: «Schizofrenia latente e turbe sessuali nei vertebrati superiori». Gli abbiamo ovviamente risposto con un secco rifiuto: Sigmund Freud si rivolterebbe nella tomba. Ma se voi vorreste acconsentire scriveteci.*

c) *Speriamo di non dover ricorrere al nostro psichiatra incontrandolo nuovamente sulle Vostre pagine* (*chiudiamo dalla disperazione e dal pianto che ci acceca*).

2) *Riguardo ai migliori racconti finora pubblicati stiliamo la seguente classifica: sullo stesso piano ci sono sembrati* Gente, Stazione Alieni, Mondo Pietrificato, (ora+n) (ora—n), Coi computer non si discute. *Ma tra questi spicca, «primus inter pares», il fantascientifico editoriale di Curtoni al quinto numero. A noi non interessa sapere se Curtoni sia o no un forte bevitore ed un tiratardi* (*tra l'altro supponiamo che vada a letto dopo Carosello con un bicchiere di latte ed un bacio alla mamma*)*, ma interessa soprattutto un razionale ed il più possibile umano commento di racconti.*

3) Chi è Peter Weston? *Speriamo di vederlo partire dalla Terra con la sua nave a «pale a pistoni interstellari», sfruttando il vento delle galassie che spira da sud-sud-est* (*notizionario Epsilon Eridani, n. 55/c*). *A parte questa pacata presa di posizione rimane sempre l'enigma: chi è Peter Weston? Sono in corso ardue ricerche e nella prossima lettera vi daremo l'attesissima risposta. Forse.*

Per finire alleghiamo una petizione contro la soppressione della libertà di espressione applicata dalla redazione di ROBOT (*Curtoni?*) *nei confronti della nostra prima lettera.*

A. Einstein: «Potrebbe danneggiare l'equilibrio universale»; W. Hegel: «Non fa parte né del razionale né del reale»; Aristotele: «L'essenza di Curtoni è di cadere verso il basso»; C. Marlowe: «Sarebbe un ottimo Mefistofele nel mio Dc. Faustus»; *R. Sanzio: «Impossibile figurarlo»; C.G. Cesare: «Valgono più i miei portatori d'acqua»; S. Freud: «È un caso lampante di infanzia infelice»; P.de Cobertin: «È contro lo spirito olimpico»; A. Lincoln: «Sporco*

FANTA LETTERE

razzista»; C. Darwin: «L'unico ostacolo alla mia teoria evolutiva»; D. Livingstone: «Viveva in una capanna di frasche e fango»; R. Peary: «Fuggì con le provviste e i cani la sera»; Ghandi: «Fucilò tre vecchiette ed una Vacca Sacra»; St. Agostino: «Inutile la scomunica»; N. Machiavelli: «Applicò alla lettera il mio pensiero»; A. Manzoni: «Ai posteri l'ardua sentenza»; Maometto: «Il Male è abietto e Curtoni è il suo degno profeta»; C. Marx: «Sfruttando la redazione e gli scrittori»; M. Robespierre: «Il dannato capo dei sanculotti»; W. Shakespeare: «Il personaggio di Polonio lo tratto (sic: NdR) *da lui»; I. Newton: «Mi tirò una mela in testa»; Luigi XIV: «Un cencioso e sporco repubblicano»; Buddha: «Falso digiunatore e frequentatore di bettole»; G. Savonarola: «La redazione di ROBOT è una spelonca di ladri»; D. Alighieri: «Nell'ultimo cerchio appeso alla barba di Satana»; Ramsete II: «L'anno della sua nascita era previsto infausto»; Linneo: «Non ha alcuna classificazione»; Euclide: «Non rientra nell'universo da me descritto»; L. Pasteur: «Bisogna immediatamente vaccinarsi quando vi morde»; Leonardo: «Se ne deduce che non è umano né inumano».*

(David Hume & Immanuel Kant, Philosophy Ontological Faculty of California Institute of Technology)

Avete presente quei film gialli in cui lo sgozzatore folle, spinto da oscure motivazioni interiori, telefona alla vittima di turno per sussurrarle oscenità e minacce? Non vi sembra di ravvisare una certa affinità tra cose di questo tipo e la lettera degli ignoti, ma dottissimi, studiosi della «Philosophy ontological faculty...»?

Ai quali studiosi, ringraziandoli per i cinque minuti di divertimento che amano procurarmi con le loro amene missive, mi permetto di dare qualche piccolo consiglio.

1) Firmatevi, ragazzi, firmatevi; non siate tanto meschini. La lettera anonima è sempre una notevole schifezza.

2) Meno sfoggio di riferimenti culturali, per favore: la nostra è una rivista fatta alla buona, senza troppe pretese. E poi, certi intellettuali del tubo si fa presto a prenderli per i fondelli.

3) Affidatevi alle dolci mani di un buon psicanalista: se siete talmente masochisti da divertirvi, mensilmente, a soffrire le pene dell'inferno leggendo ROBOT, è segno che le vostre condizioni mentali hanno bisogno di una regolatina.

A risentirci.

BALLARD

Leggendo Un miliardo di anni *mi è sembrato di capire che Ballard è, nonostante alcuni difetti, un «gigante» della letteratura. Bene, fin qui nulla da dire; quello invece che non quadra è la scarsa considerazione, o almeno il forte ridimensionamento, di questo autore da parte di molti ambienti della sf. Ora, il tutto è complicato dal fatto che ho avuto la possibilità di leggere un solo romanzo di questo autore: il bellissimo* Foresta di cristallo. *L'impressione che ne ho avuto è stata fortissima, ma indubbiamente i «puristi» avranno avuto un bel dire su un romanzo dagli schemi e dai contenuti nuovi per la sf. Permettetemi dunque di rivolgermi a voi, che «qualcosa» di sf capite. Comunque mi sembra inconcepibile che i giudizi su un autore oscillino in questo modo: a voi l'ardua sentenza.*

Inoltre, vorrei entrare in contatto con i fans di tutto il territorio nazionale e no. Non so se è possibile inserire un annuncio su ROBOT; se sì, vi prego di pubblicare il mio indirizzo.

(Nando Cellini - via G. Marconi 140 - 65100 Pescara)

Dunque dunque. Innanzitutto precisiamo che io non posso essere obiettivo, parlando di Ballard, perché è uno dei miei autori preferiti in senso assoluto. Detto questo, cercherò di essere sintetico e, per quanto possibile, non eccessivamente di parte.

La disparità dei giudizi e le forti polemiche che hanno sempre accompagnato il lavoro narrativo di Ballard derivano da un fatto molto semplice: egli ha ripreso sì certi moduli della fantascienza (i suoi primi quattro romanzi, ad esempio, rientravano nel classicissimo filone della «catastrofe»), ma

li ha usati in modo del tutto nuovo. Di contro a un tipo di narrativa che si definiva (ed era, in molti casi) popolare, Ballard si rifaceva apertamente a correnti artistico-culturali di estrazione, per così dire, nobile: decadentismo, surrealismo, dadaismo. Egli introduceva poi nella sf le tematiche junghiane dell'analisi del profondo (archetipi, inconscio collettivo e via dicendo), operando inoltre i cosiddetti «recuperi materici» (la definizione, se non erro, è di Riccardo Valla; tradotta in parole povere, significa l'uso degli elementi tecnologico-ambientali in funzione narrativa, come deterrenti per lo sviluppo interiore del personaggio). Se a tutto questo aggiungiamo il clamore che fecero certi articoli di Ballard all'epoca dell'ormai famosissima *new vawe* (allora Moorcock era *editor* di «New Worlds», e fu soprattutto per opera sua che il fenomeno nacque ed ebbe risonanza mondiale), avremo un quadro abbastanza esatto del «caso Ballard» (per non parlare delle successive evoluzioni cui andò soggetto lo scrittore, dai racconti di *The Atrocity Exhibition* in poi).

Il miracolo realizzato da Ballard, secondo me, sta proprio nell'essere riuscito, grazie alle sue spiccatissime doti narrative, a fondere istanze sostanzialmente intellettuali in un corpus letterario di eccezionale livello, affascinante e piacevole come pochi. Certo è che, date queste premesse, le polemiche non potevano mancare fra «tradizionalisti» e «non tradizionalisti»; e non sono mancate, del resto, neppure per altri autori (Malzberg, Panshin, Zelazny, eccetera) che a modo loro hanno compiuto ulteriori, diverse rivoluzioni in seno alla fantascienza. Dopo di che, ognuno decida come meglio crede.

Il suo indirizzo lo pubblichiamo volentieri, con tanti auguri per le «prese di contatto».

A PROPOSITO DI «OPZIONI»

Sono felice che molti lettori abbiano accolto favorevolmente la vostra rivista e mi unisco a loro senza esitazione.

Comunque, con questa mia voglio contestare un'affermazione di Lippi che scrive di Opzioni *di Sheckley in questi termini: «Il racconto è una sonora e completa delusione». Subito dopo aver letto questa critica ho fatto il giro dei rivenditori di libri usati e ho acquistato il volumetto in questione; l'ho trovato* eccezionale. *Perché?*

1) Mi ha portato, con la sovrapposizione di situazioni artistiche e umoristiche a sorpresa, in uno stato positivamente emotivo, cosa che mi era capitata solo grazie a poche altre manifestazioni artistiche.

2) Ho avvertito nel racconto un originale tipo di contestazione, generale, ma inserita su binari precisi.

3) L'originalità, forse, gliela dona quel delicato senso del free *con il quale l'autore ha voluto condirlo, con una mossa secondo me indovinata.*

4) La trama è semplice, d'accordo, ma sono del parere che questa semplicità sia voluta da Sheckley e infatti si inserisce bene nella formula totale del racconto, che non è semplice, ma nemmeno pesantemente complicata; diciamo che è necessaria un po' di attenzione per comprenderlo meglio.

(G. Antonio Fanni - Roma)

Anni fa, Robert Sheckley era una miniera di trovate; scriveva racconti semplici, lineari, ma tanto pieni di idee che chiunque li abbia letti non riuscirà mai a dimenticarli. Oggi (dal che capirà che io condivido in pieno l'opinione di Lippi) il buon Bob è uno stanco ripetitore di se stesso, forse impegnato, più che altro, a racimolar quattrini.

Lasciamo stare la contestazione generale, che ogni scribacchino può inserire come e dove vuole: il fatto è che *Opzioni* rivela un pauroso vuoto d'ispirazione, si serve di tecniche letterarie pseudo-innovatrici (in realtà vecchie come il proverbiale cuculo) per coprire il nulla in cui affonda le radici. È un giochino sterile, insomma, che a me ha ricordato tanto il coniglio che esce dal cappello del prestigiatore: cose del genere divertono la prima volta, poi basta.

E probabilmente il punto è tutto qui. Forse lei è molto giovane e di fantascienza ha letto poche cose; ma se avesse una pratica quasi ventennale, come il sottoscritto, di testi fantascienti-

fici, si accorgerebbe che in *Opzioni* non c'è proprio niente di nuovo. Anzi.

L'ASSOCIAZIONE MILANESE SF

Caro direttore,
con la presente desidero fare una precisazione al riguardo di una notizia pubblicata sul sesto numero di ROBOT.

Nella sezione di critica, nell'articolo di Giuseppe Caimmi sul fandom e le fanzine, si parlava del C.M.N.A. e di me come suo segretario. Desidero chiarire che io ho cessato tale carica da oltre quattro mesi per impegni di studio e di lavoro e che inoltre tutta la corrispondenza arrivatami è stata da me passata alla segreteria della F.F.M. (piazza Argentina 4, Milano), che ritengo ne provvederà quanto prima al disbrigo.

Per qualsiasi informazione quindi sull'ex-C.M.N.A., ora fusosi con l'A.M.S.F. nella F.F.M., prego tutti i lettori di ROBOT di rivolgersi direttamente alla segreteria di quest'ultima.

Pregandola di pubblicare la presente, la ringrazio fin d'ora della cortesia.

(Sergio Giuffrida - Milano)

LIBRI INTROVABILI

Sulla rubrica «Fantalettere» avete recentemente lanciato un appello con il quale si invitavano i lettori a segnalare i testi fondamentali di sf pubblicati dai primordi ad oggi. Ora, io mi chiedo come può il lettore medio conoscere i testi fondamentali degli anni dal '20 al '45, se non per sentito dire, quando poi tutte le case editrici pubblicano, salvo rare eccezioni, testi posteriori a quel periodo. Ma ancor più grave è il fatto che persino i testi cronologicamente più vicini a noi rimangono sconosciuti a gran parte degli appassionati.

Ad esempio si ha un bel dire, parlando di un certo libro, che esso ricalca i temi di Straniero in terra straniera, *oppure che un altro riprende l'idea di* Davy, l'eretico, *testi questi ultimi riconosciuti unanimemente fondamentali. Ma chi li ha mai letti? Quando l'ultima edizione risale al 1964-65, come può l'ultima leva di appassionati (la più numerosa) averli letti se a quell'epoca aveva sì e no 13 anni? E lo stesso discorso vale per altri «classici» come* Marziani andate a casa *di Brown,* I simulacri *di Dick,* Le sirene di Titano *di Vonnegut ed altri ancora. Certo li avranno letti i Curtoni, i Valla, i Montanari e gli altri mostri sacri (in senso buono) della sf italiana, e forse qualche altro fortunato che li ha avuti in prestito da un amico, ma sono convinto che molti di noi ne conoscono solo il titolo e tutt'al più il contenuto, grazie alla* Storia della fantascienza *di Sadoul.*

Ma allora che senso ha lanciare un siffatto appello quando si sa che potranno rispondere con cognizione di causa soltanto pochi eletti? E non credo sareste soddisfatti del parere di certi idioti che dicono «bello! bello!» di un libro solo perché ne hanno letto una recensione favorevole.

Insomma, se si vuole un pubblico competente, che abbia veramente voce in capitolo e non una massa acefala come dice Curtoni, è tempo che le case editrici comincino a ristampare certe opere, magari anche secolari, senza paura di fare un buco nell'acqua. Certo qualcosa di buono è già stato fatto (vedi la Nord con la sua collana «Cosmo Oro», o la Libra con le varie ristampe o riedizioni della Le Guin, Tucker, Hamilton, Simak, eccetera), ma è ancora poco.

(Claudio Antonietti - Ferrara)

Lei ha indubbiamente tutte le buone ragioni di questo mondo, ma noi cosa diavolo possiamo farci? Mica ci è possibile ristampare su ROBOT i grandi classici esauriti. In ogni modo, lei stesso dice che in Italia c'è già chi sta puntando nella direzione da lei indicata: a me sembra che una collana come «Cosmo Oro» possa costituire una buona, ottima biblioteca di base per il lettore di fantascienza. E si rallegri, perché sta per giungere il tempo anche degli immortali classici che lei cita (ah, *Davy*, chi non ti ha letto ignora le delizie più raffinate).

La «biblioteca essenziale» di sf (che al momento stia-

mo mettendo a punto e che spero di poter presentare ai nostri lettori entro pochi mesi) può servire come indicazione di massima, come traccia del percorso: starà agli appassionati, magari, sollecitare gli editori specializzati perché ristampino alcuni titoli. È un servizio d'informazione come un altro, e in questa prospettiva mi sembra proprio un'idea eccellente: secondo me sono moltissimi i *fan* che ignorano anche i titoli delle opere principali.

PIÙ RECENSIONI

Complimenti! Buono sia come veste grafica che come materiale narrativo e critico, ROBOT è proprio quello che mancava alla fantascienza italiana. Spero che servirà a cambiare il parere di molta gente su cos'è la fantascienza (ho sentito delle definizioni allucinanti).

Critiche, nessuna.

Come proposte la principale è aumentare le recensioni. Per uno che abita come me in un paese dove non si vede una libreria neanche usando il telescopio, avere una rivista che informi sulle ultime novità è proprio quello che mi serve.

Perfetta l'idea del concorso letterario.

Passando alla narrativa, avrei un consiglio da darvi. Ho notato ultimamente che molti dei racconti che hanno ricevuto il premio Hugo o il premio Nebula non sono stati tradotti in Italia. Potreste colmare voi questo vuoto.

(Marco Abate - Inzago, MI)

Okay, noi le recensioni le aumenteremmo, ma poi dove le mettiamo? Chi vuole che aumenti questo, chi vuole che aumenti quest'altro; dovremmo avere centomila mani per prendere centomila pesci. E invece non le abbiamo.

I premi Hugo e Nebula, eh? Sente il mio ghigno satanico? Arriva fino alle sue orecchie? Vedrà, vedrà; lei abbia fede e vedrà.

MISCELLANEA

Inutile che stia lì a farvi i soliti elogi per la vostra rivista (penso che ne sarete subissati). Vengo subito al dunque.

1) Impaginazione. Trovo ottima l'impaginazione per quanto riguarda la critica, le interviste, le recensioni, eccetera. Per quanto riguarda i racconti, non si possono fare su colonna unica? Spero che le spese di produzione ve lo consentano.

2) E.C. Tubb. Vorrei sapere se Tubb ha scritto qualcos'altro oltre a The Window on the Moon *(*La finestra sulla Luna*, «Galassia» n. 44, ed. La Tribuna). Se Tubb ha scritto qualche racconto, avete intenzione di pubblicarlo in un prossimo futuro (prossimo, non anteriore)?*

3) Esiste un'edizione italiana di The Tomorrow People *di Judith Merrill?*

4) Avete in programma un abbonamento alla rivista?

5) Non si potrebbero fare delle antologie (un paio all'anno penso che bastino) dedicate ad uno scrittore o ad un gruppo di scrittori?

6) Ultima domanda. Sono tre mesi che sto cercando disperatamente «Fantascienza», una nuova rivista di fantascienza, ma in tutta Pavia nessuno sa niente. Il mio giornalaio sta impazzendo per cercarmela. Voi non sapreste darmi qualche indicazione utile, che so, il nome dell'editore con relativo indirizzo?

(Bruno Siena - Pavia)

Edwin Charles Tubb ha scritto parecchi romanzi, molti dei quali tradotti in Italia. Fra le sue cose più recenti uscite da noi posso segnalarle *La corsa del manichino* («Urania» 640) e *Fuga dal labirinto* («Fantapocket» Longanesi). Per il momento noi non abbiamo in programma nulla di suo.

The Tomorrow People uscì col titolo *Gente di domani* sul n. 36 (dicembre 1963) di «Galassia».

I racconti li facciamo su due colonne solo ed esclusivamente per appagare il nostro senso estetico: i costi di produzione, mi creda, non cambierebbero di una virgola con la colonna intera (che poi, in gergo professionale, si chiama «giustezza di pagina»). È solo che le due colonne ci piacciono di più.

Gli abbonamenti non sono previsti, le antologie sì: vedrà il primo ROBOT SPECIALE a dicembre, e ne seguiranno altri.

Di «Fantascienza» sono usciti due numeri presso Ciscato editore, viale S. Gimignano 30/32, 20146 Milano.

nel prossimo numero

La sapete quella del venusiano che entra in un bar di Marte, ordina un marsala chinato con sette olive, poi butta via il bicchiere, mangia il marsala e beve le olive? No? Non la sapete? Nemmeno noi. Ma chi se ne frega? Non siamo mica qui per raccontarvi barzellette. Abbiamo il serissimo compito d'annunciarvi il contenuto del prossimo ROBOT, che sarà uno dei soliti panieri di delizie.

A.E. Van Vogt ci spiegherà perché TUTTO CIÒ CHE ABBIAMO SU QUESTO PIANETA non piace troppo ai critici letterari;
Harlan Ellison ci porterà a CROATOAN, dove pallide creature rischiarano la via agli sperduti passeggeri;
Sandro Sandrelli intonerà un DUMFERLINE CONCERTO annaffiato di liquori e di remote tristezze;
Herbert Franke ci trascinerà nel diabolico COMBATTIMENTO che si svolgerà in futuro tra uomini e mostri;
Barry Malzberg illustrerà i come e i perché della CONQUISTA del cosmo;
Josephine Saxton traccerà le mappe di un orrido esperimento e griderà IN MEMORIAM, JEANNIE.

Dopo tutto questo, vi aspettate ancora qualcosa? Ma certo, noi siamo inesauribili, e vi offriremo

un audace Peter Weston che parlerà del PRIMO CONTATTO;
un malizioso Angelo Zaccone che illustrerà LE RIVISTE AMERICANE;
un serafico Franco Fossati che è andato ad un INCONTRO CON KAREL THOLE.

Ci troverete in edicola dal 1° dicembre.

Gli astronauti del futuro...

...saranno costretti a vagare per sempre nello spazio, respinti dall'orgogliosa società terrestre? Poul Anderson crede di sì; e la delicata storia d'amore che ci racconta inizia e si chiude nel GHETTO(*Ghetto*) in cui gli Spaziali sono confinati.

Lino Aldani, invece, suggerisce che un certo tipo d'avvenire sarà identico al presente. Se volete sapere perché, leggete VISITA AL PADRE, struggente confessione d'affetto e odio.

Scanzonato, imprevedibile, Ron Goulart tratteggia bizzarre situazioni nel suo GIRASOLE (*Sunflower*), cacciando un agente del Corpo dei Camaleonti nei guai più grotteschi.

Walter Ernsting segna l'esordio della fantascienza tedesca sulle nostre pagine. L'ESSENZA DEL TEMPO (*Vom Wesen der Zeit*) è una nuova variazione sul tema del paradosso temporale, condotta con estrema sobrietà.

E chiudiamo in bellezza con James Tiptree Jr., uno dei più promettenti autori americani degli ultimi anni. Amaro e sconsolato, SCIOLTE E SCOMPARSE SONO ORMAI LE NEVI (*The Snows Are Melted, The Snows Are Gone*) è un racconto sul «dopo catastrofe» che non dimenticherete facilmente.